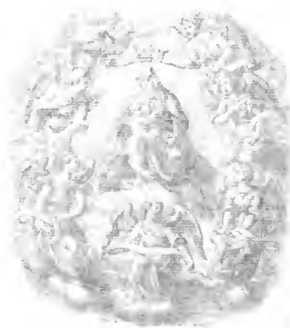
IL LIBRO
INTITOLATO
LA
GRATIA DE' PRINCIPI
DI
FEDERICO BORROMEO
CARDINALE
DEL TITOLO
DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI,
ED ARCIVESCOVO
DI MILANO.





IN MILANO, M.DC.XXXII.



IL

CONSIGLIO,

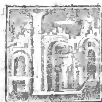
ED IL PENSIERO

DELL'AVTORE,

TOLTO DAL LIBRO

INTITOLATO

MEDITAMENTA LITTERARIA.



'ETÀ, e gli anni, ne'quali io mi truouo al preſente; e le continue mie cure, e ſollecitudini; ed il carico ed vficio, che ſoſtengo, ed i coſtumi; e le maniere della paſſata mia vita, non vogliono per niun modo, che ſi creda, che queſto Libro debba a me ſeruire per far traffico e mercato della gratia e beniuolenza d'alcuno, o ſia egli Principe e gran Signore, ouer perſona di mezzano affare, o pure di ſtato e conditione etiandio minore. Per altrui comodo e benificio adunque dourà valere queſto mio Trattato, e maſſimamente per vtilità e ſeruigio di quelle perſone, le quali hauranno in loro virtù, e meriti per ottenere dalla gratia de' Principi, mediante la lettione

di eſſo, alcun frutto. Ed io pur veggio e conoſco, eſſer così ben diſpoſti gli animi di molti, ed eſſer cotanto nobili e generoſi, che eſſi ſtimeranno di hauer più laudeuolmente, e più vtilmente impiegati e collocati i loro ſtudi, ed i loro diſideri nel renderſi degni dell' amore di qualche Signore, che nel farſi acquiſto di qualunque gran premio, e beniſicio, che da lui poſſano giammai ſperare, e conſeguire. Ma ſe perauuentura ſi ritrouaſſe huomo di così pouero cuore, e d'animo sì baſſo e vile, che, niuna ſtima facendo della gratia de' Potenti, non ſi deſſe alcun penſiero di migliorare i ſuoi coſtumi, per poterſela meritare, egli non dourà leggere queſto mio componimento; ne io vorrei, che eſſo in alcuna coſa a lui ſeruiſſe. La gratia e beniuolenza de' Principi verſo gl' indegni è vn gran veleno: e però, per ragione di eſſi, conuerrebbeſi più toſto cercar modo e via di sbandirla dal Mondo, che d'introdurla maggiormente.

I CAPI
Del Libro.

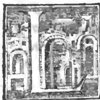
Delle



IL LIBRO
INTITOLATO
LA
GRATIA DE' PRINCIPI
DI
FEDERICO BORROMEO
CARDINALE, ED ARCIVESCOVO DI MILANO.

INTRODVTTIONE.

Capo I.



L'AMORE è vn certo legame, ed vn certo vincolo oltremodo forte e tenace, che lega e ſtrigne l'amante con la coſa amata: e però i Principi, che ſono ſaui, ed auueduti, non dourebbono hauer caro, che io metteſsi mano a

questo Trattato, e scriuessi questo Libro; poichè ciò è vn voler porre ad essi diuerse insidie; ed è vn priuargli di libertà, ed vn' imprigionargli. E sì come con ragione si fuggono certe arti indegne di esser nominate, le quali conciliano l'altrui beniuolenza, ouero ne partoriscono l'odio: così quest' arte di legar gli animi, ed i cuori, fuggir si dourebbe, e dannare, se d'altra parte non ci souuenisse subitamente, ritrouarsi etiandio alcune buone ed honeste malíe, ed alcune licite fascinationi. La benificenza, le vtilità, il pregio, e la giusta stima, non solamente sogliono allettare, e vincere gli animi humani, quantunque duri e fieri; ma dimesticano ancora le stesse fiere seluagge, con euidente, e non piccolo benificio del genere humano. Non ostante questo però, dicasi, e facciasi pure tutto quello, che altri vuole, egli sarà sempremai vero ciò, che già fù detto; cioè, che l'huomo è vna possessione molto difficile; sì che non pure il diuentarne padrone, ma etiandio il coltiuarla, ed il custodirla ci si rende troppo malageuole impresa. Io darò principio a questo mio Libro; e se m'auuedrò, che per via di quelle cose, le quali mi torneranno nella memoria, scriuendo, io possa recar' alcun giouamento così a' sudditi, come a' Signori loro, procederò innanzi, distendendomi più ampiamente nello scriuere: ma

se altramente ne auuerrà, io parlerò brieue, acciocchè con la breuità ammendi non tanto i difetti della scrittura, quanto il primiero mio errore, mentre io mi posi in cuore d' incominciarla. E per tal modo etiandio i lettori, quasi in premio del piacere, che essi sentiranno della breuità di questo trattato, potranno di buona voglia perdonare allo scrittore i suoi falli. E se a me per buona sorte, a fine di scriuer bene il preso tema, non mancasse altro, che l'esperienza, e l' vso militare, disiderato già da Annibale in quel Formione, che voleua parlar di guerra, non hauendone sufficiente notitia, io sicuramente, leggendosi questo mio discorso, non sarei burlato, come burlato fù il buon filosofo in quel suo ragionamento, nel quale si mostrò poco meno che scemo di ceruello: conciosiecosachè in quest'arte, ed in questo mestiere, e dentro agli alloggiamenti di questa dimestica guerra, ed in questo mansueto, ed inerme imperio, parmi di hauer militato sì lungamente, che horamai con queste varie chiome potrò chiamarmi, se non pratico ed esperto Duce, almeno veterano guerriere.

DE' PRINCIPII
assai noti in questo tema, ed in questo Trattato.

Capo II.

S. August. de Ciuit. Dei, lib. 14. cap. 28. & lib. 11. de Genesi ad litt. cap. 15. & in Psal. 64.



ECONDO la dottrina de' migliori Scrittori, tutte le maniere degli amori, che albergar possono in vn cuore humano, si riducono necessariamente, come à più generali principij, o all' amore d'Iddio, o all' amore di se stesso. E quando dico Amore di se stesso, io non intendo di nominare quell' amore solamente, che è illecito, e biasimeuole, ma quello ancora, che è lecito, e commendabile: imperocchè non tutti gli amori, che si chiamano Amor propio, ouero di se stesso, sono illeciti; anzi l'amor propio è di sua natura lecito, sì come quello, che è stato instituito ed ordinato dalla Natura, come strumento vtilissimo a se, e singularmente acciocchè esso sia mezzo per conseruarla. Vero è, che questo amor propio, se passerà i douuti termini, ouero non haurà le conueneuoli circonstanze, sarà illecito, e biasimeuole, e dannoso insieme. Oltr' a ciò questo amore di se stesso può esser di tre maniere; cioè honesto, o diletteuole, ouer vtile.

Arist. lib. 2. Polit. cap. 3.

vtile. E questa diuisione comunemente riceuuta deesi di necessità in cotal guisa considerare: imperocchè si ritruoua il diletto laudeuole, ed il diletto biasimeuole; e delle vtilità altre possono esser lecite, ed altre illecite; ed alcune cose sono diletteuoli, che non sono vtili; ed altre vtili, che non sono diletteuoli. Dal che chiaro apparisce, che queste tre maniere d'amori sono fra se distinte, e di diuersa natura. Ragioniamo ancora delle altre diuisioni dell'amore, così dicendo. Truouasi l'amore dell'amicitia, e truouasi parimente l'amore della concupiscenza. Allhora amiamo con l'amore dell'amicitia, ouero della beniuolenza, come chiamar la vogliamo, quando amiamo di veder alcun bene nella persona amata solamente per l'amore, che a lei portiamo: ma quando poi disideriamo alcun bene ad vn'altro per l'amore, che portiamo a noi stessi, allhora noi amiamo con l'amore della concupiscenza. E nota ancora l'Angelico Dottore, potersi licitamente amar Iddio, non pure con amore di amicitia, e di beniuolenza, ma anche con amore di concupiscenza: la qual dottrina negli Opusculi ci viene da lui insegnata. Truouasi ancora vn'altra diuisione dell'amore assai generale, ed è questa. L'amore si diuide in naturale, in sensitiuo, ed in ra-

S. Thom. in cap. 4 Dion. Areop. de Diuinis Nomin lect. 9. & pr. 1. quæst. 26. art. 4. & in 4. dist 49. quæst. 1. ar 2. quæstiuncula 1 ad 3.

S. Tho. Opusc. 61. Tit. de dilect. Dei, & proximi.

Dionys. Areop. cap. 4. de Diu. Nom.

S. Tho. in 3. Dist. 27. q. 1. & p. 1. quæst. 26. art. 1.

rationale, ouero intellettuale. E perchè s'intenda più chiaro, che cosa sia amor naturale, dicono gli autori, che l'amor naturale può essere ancor nelle cose, che non hanno anima, ne senso; e questo cotal'amore non è altro, che quella inclinatione, con la quale tutte le cose, quantunque insensibili, cercano d'andare al loro fine, ouero di conseguire alcun loro propio bene. E però si dice, che l'amor naturale della pietra si è l'andar'al centro, e del fuoco il salire in alto.

S. Thom. 2. 2. quæst. 19. art. 4. *Vltimamente diciamo, ritrouarsi ancora vn'amore chiamato mercenario; il qual'amore, quando riguarda le creature, è molto vile ed abbietto, o sia nel Principe, o sia nel seruo: e questo amore risponde, e si rassomiglia al timor seruile; e si oppone dirittamente, e propiamente all'amore della carità. Quando poi questo medesimo mercenario amore riguarda Iddio, ed a lui vien'indirizzato, è sempremai cattiuo; poichè si presuppone, che chi ama con tal'amore, non amerebbe, se non vi fosse il suo propio interesse: ed in tal caso questo non è vn'amare Iddio, ma è solamente vn'amare se stesso. Hora potrebbe parer'ad alcuni, che le quì apportate diuisioni, e considerationi, intorno alle varie qualità dell'amore, dato habbiano assai noioso principio a questo Trattato; e massimamente perchè questi*

nos-

nostri discorsi saranno perauuentura letti più tosto da gente di mezzano intendimento, che da dottissimi, e valentissimi huomini, a' quali forse non darebbono fastidio, ne impaccio queste nostre filosofiche, ouero teologiche osseruationi. Tuttauia la cagione, perchè quì poste da noi si sono, ne habbiamo voluto trascurarle, è assai ragioneuole, se non necessaria: imperocchè conuiene, che così in questo tema, come negli altri, non pure si sappiano le cose stesse, le quali vengono insegnate, ma si dimostrino etiandio, quanto a noi sia possible, le ragioni di esse. E quando noi, valendoci della dottrina già data, parleremo della beniuolenza, dell' amore di se, e dell' amore degli altri, e de' mouimenti della ragione, e degli appetiti del senso, e degl' interessi, noi potremo appieno sapere, che cosa sieno esse passioni. Però, per così fatta cagione ancora, io nel seguente capo prenderò a dire alcune cose alla persona del Principe appartenenti.

CHI

CHI S' INTENDA per Principe in questo Trattato.

Capo III.



ER sapere, che cosa sia Principe, conuien recar' in campo la sua diffinitione, la qual potremo comporre, e profferire in cotal modo. Princeps est qui præest cum legitima potestate populis, ob illorum publicam vtilitatem. *In questa diffinitione s' inchiudono tutte le diuerse maniere del Principato: imperocchè questa legittima potestà può procedere, o da elettione, ouero da stirpe e da legnaggio; e non men l' vna, che l' altra potestà, potrà esser legittima e giusta. Ed auuegnachè la Natura, per se stessa considerata, sia libera, e ciascuno di noi nasca libero, come vogliono i filosofi, con tutto ciò si hà da sapere, che la stessa natura humana, conoscendo souente la propia necessità, ed il bisogno grande, che hauea di esser retta e gouernata, hà in diuerse età, e secoli, ed in diuerse parti del Mondo, eletto chi la gouerni. Laonde ella, così operando, si è spontaneamente sottomessa all' altrui imperio e reggimento, e volontariamente hà perduta la propia libertà, e quella hà posta nel solo volere del Principe. E cio ella hà fatto, o in perpetuo, o*

per qualche tempo solamente; o con minori, ouero con maggiori obbligationi; e tra le altre con questa, che il figliuolo del Principe succeda al padre con la medesima ragione, e giurisdittione sopra di se stessa. Dalla qual dottrina si raccoglie, esser de Iure natura, ed etiamdio de Iure diuino, che vi sia il Principato, se pure lo vogliamo considerar in generale. Esso è de Iure natura, perchè la Natura, volendo che vi sia Principe, porge rimedio al suo bisogno: ed è parimente de Iure diuino, perchè Iddio vuole, che nell' humana vita vi sia ordine, e misura, ed vna certa generale giustitia. Quando poi si considerano i modi particolari del gouerno, i quali sono diuersissimi, non hà dubbio, che essi più in vn modo, che in vn' altro, vengono stabiliti, e fermati, non già Iure natura, nè meno Iure diuino, ma sì Iure gentium. E perchè si è diffinito, che il Principe hà vna potestà riguardante il pubblico bene, habbiamo à sapere, che sì come questo dee esser il propio fine del Principe, così egli viene conosciuto, e diffinito per tale da tutti i maggiori Scrittori, i quali in diuerse maniere dissero pure lo stesso. Laonde Senofonte dice, che non c' è differenza alcuna tra'l Principe buono, ed il padre: e Platone disse, che il Principe era come vn medico verso i malati; ouero come vn gouerna-

Xenophon. Cyroped.lib.8.

Plato Dial.1. de Repub.

B tore

Arist. lib. 8. Ethic. cap. 12.

tore d'vna naue verso i nauiganti. Ed Aristotile disse, che il Principe era a guisa di pastore, che stesse alla guardia della sua greggia: il qual detto fu preso da Homero, mentre egli chiamò il Principe, Pastore de' popoli. Ed è da credersi, che essi popoli, quando il Mondo cominciò a soggiacere all'imperio de' Re, e de' Principi, non si sarebbono giammai indotti ad hauer sopra di se persona, la qual comandasse, se non hauessero pronata, ouero sperata alcuna vtilità, o benificio: e però il propio titolo, e nome, ed vficio del Principe si è l'esser benefattore. Per la qual cosa io vorrei, che tutti i Signori, i quali hoggidì regnano, hauessero letto, e più volte si riducessero a mente ciò, che hora sono per dire. L'Infante Don Henrico fù vno de' Principi discendenti dalla casa e dal legnaggio del Re di Portugallo; e fù figlinolo terzo del Re Don Giouanni Primo. Questo Don Henrico fù chiaro per molte virtù, le quali, dimostrandosi in molti modi, vennero quasi tutte insieme comprese nel motto, ch'egli volle scriuere sopra la sua impresa con queste parole Francesi; TALANT DI BIEN FAIRE: cioè, volontà ed appetito di far bene. Hora diffinita che si è la natura del vero Principe, noi per conseguente veggiamo, che i Tiranni non sono da chiamarsi Principi. E per Tiranno io non

Io. de Barros in Asia Deca prima lib. pri cap. 16.

intendo

intendo solamente quel Signore, che sia spietatamente crudele, ouero che imbrattate habbia le mani di sangue: ma per Tiranno deesi intendere qualunque Signore de' popoli, il quale non habbia legittima potestà di comandar loro, sì che contra il giusto ed honesto, e contro al douere gli signoreggi. E prendendo la parola, Tiranno, in questo senso, si potrà veramente dire, parlando in generale, e senza discendere ad alcuna particolarità, che pochi sieno hoggidì i veri Principi, e molto pochi ancora que' popoli, e quelle comuni ragunanze d'huomini, le quali siano legittimamente gouernate. Hor questo è quello, che habiamo voluto quì ricordare intorno alla propia natura del Principato, parlando di esso rigidamente e strettamente secondo le filosofiche disputationi e diffinitioni. Nell' vltimo luogo poi ci resta a dire, in qual sentimento e significato si prenda la parola, Principe, in tutto il corso di questo nostro Trattato. Quì primieramente noi intendiamo per Principe quella persona, la quale in qualunque modo è soprastante alla moltitudine, ed al popolo in comune: ed in ciò ella si distingue dal padre di famiglia, che hà il reggimento particolare della sua casa, e non alcuno general gouerno. Ne quì si prende a considerare, se il Principe giustamente, o ingiustamente

habbia questo titolo, e questa dignità e preminenza: ma in qualunque modo esso la possegga, noi solamente attenderemo a trouar via e modo di trattare con lui, e di hauer' alle mani diuersi buoni consigli, e d' imparare diuersi honesti ammaestramenti a noi profitteuoli, a fine di acquistarci la sua gratia, ed acquistata che si è, di conseruarla lunghissimo tempo. Anzi diciamo ancor più, che così largamente prendesi in questo nostro Trattato il nome Principe, che Principi potransi chiamare, quantunque men propiamente, etiandio i padroni verso i loro famigliari e domestici; ed i ricchi verso i men ricchi; ed i nobili verso gl' ignobili; ed vltimamente qualunque persona, ancorchè di stato e conditione eguale, che dell' altrui honesta beniuolenza habbia bisogno. Questi nostri ammonimenti, e consigli, voglio sperare, che sieno per esser molto fruttuosi, se diligentemente verranno ascoltati, e seguiti: conciossiecosachè troppo gran vantaggio si è il poter' accoppiare ed vnir' insieme l' vso e l' esperienza con la dottrina, e con gli ammaestramenti; ed oltre al conoscimento di quello, che già è auuenuto, il conoscere ancor quello, che ragioneuolmente creder si dee, che possa seguire. Laonde sauiamente disse vn buon' homo, il quale nell' arte militare sapeua molto innanzi, che chiunque

que ama di farsi pratico ed esperto nelle cose della guerra, dourebbe viuere mille anni, o almeno leggere, ed attentamente considerar ciò, che nello spatio di mille anni è auuenuto; e che non potendosi ottenere il primo intento, almeno al secondo gli conuerebbe attendere con sollecita cura. Il debito ordine poi di questo nostro Trattato richiede, che noi, hauendo diffinito scientificamente, qual persona sia da chiamarsi Principe, vegniamo hora a ricercare le propietà, e le conditioni di esso, le quali per lo più sogliono naturalmente procedere dallo stato di sì fatte persone. E però tratteremo distintamente delle cattiue, e delle buone loro qualità; e donde nascano diuersi effetti; e ragioneremo appresso de' loro costumi, e delle opere, e quanto sia possibile, etiandio de' pensieri, e delle occulte inclinationi e de' nascosti e secreti disegni.

DEL-

DELLA PRIMIERA, ed essentiale origine dell' amore del Principe verso gl' inferiori.

Capo IV.



A primachè discendiamo a certe cose particolari, e ad esaminare le singolari propietà del Principe, habbiamo in generale a specular' alquanto intorno all' amore, che esso Principe hà verso i suoi soggetti; e deesi in prima ben' intendere, qual sia la natura di questo amore, e donde proceda, e qual sia il suo essentiale oggetto. E per meglio ciò intendere, noi potremò con attento studio ricogliere, e ridurci nella memoria quelle speculationi, che nel principio di questo Libro distese habbiamo, e dichiarate; poichè esse potrãno molto seruire per la intelligenza di quello, che appresso diremo. Già diffinito habbiamo, che la più generale diuisione e partitione dell' amore sia questa, che chi ama, o ami Iddio, o ami se stesso: e però di necessità conuien conchiudere, che il Principe, amando gl' inferiori a se, o gli amerà per amor di Dio, ouer per l' amore, che egli porta a se medesimo. Habbiamo ancor detto di sopra, esserui l' amore dell' amicitia, e l' amore della concupiscenza: ed iui dichiarato si è, quali siano

queste

queste due maniere d'amori. E parlandosi dell' amore dell' amicitia, vogliono i filosofi migliori, che l'amicitia sia una certa equalità, e simiglianza; e che però fra quelle persone, le quali sono affatto inequali, non vi possa esere amicitia alcuna; e che per conseguente, fra'l padrone, ed il seruo, considerato come seruo, non habbia luogo l'amicitia. Dal che ne siegue, che propiamente parlando, fra queste due persone, cioè fra'l Principe superiore, ed il suddito inferiore, non si truoua amore d'amicitia, ma solamente amore di concupiscenza. Haßi adunque a conchiudere, che la radice ed origine, donde procede l'amore del Principe, sia non pure l'amore di se stesso, ma etiandio l'amore della concupiscenza, ch'egli hà verso gli altri. Ne ciò, che hora io dico, è punto contrario a quello, che di sopra si è stabilito, cioè che il vero Principe sia da chiamarsi colui, che esercita la sua potestà verso i sudditi giustamente, e per loro pubblica vtilità: imperocchè esso, per ben operare, dee senza dubbio esser' intento al pubblico bene; ma questa volontà ed intentione però di neceßità sarà retta e gouernata, o dall' amore di Dio, ouero dall'amore di se medesimo. Laonde apparisce assai manifesto, che la principale, e vera, ed essential ragione dell'amore del Principe verso il suo soggetto, si riduce a

Arist. lib. 8. Moral. cap. 8. & lib. 2 Magnorũ Moral. cap. 13.

Arist. lib. 8. Moral. cap. 11.

queſti

questi principij, che hora manifesteremo più chiaramente, e più distintamente in cotal modo. L'inferiore sarà amato, quando il superiore conoscerà, ch'egli è vtile a se: e l'vtilità allhora sarà maggiore, quando esso inferiore sarà maggiormente habile, e disposto, ed inclinato a recar quest' vtile, che da lui si aspetta, ouero si gode in parte. Parimente amasi dal Principe il ministro, quando esso Principe conosce, che egli è buono, non solamente in se stesso, ma etiandio per seruigio di lui: e questo amore taluolta è giusto, e taluolta è ingiusto; e questa bontà talhora è palliata, e talhora è vera, sì come vedremo. Ne segue poi necessariamente da questa dottrina, che quella gratia sarà più dureuole, la quale haurà più dureuoli beni, e con seco menerà vtilità più vere, e più salde; e sarà oltr' a ciò appoggiata ad vn' amore di se più diuturno, e più lungo. Londe le beniuolenze de' superiori verso gl' inferiori, quando procedono da lasciuie, ouero da altri giouenili piaceri, non sono molto dureuoli; poichè mancando il fomite di quell' affetto, l' amore, che di esso si pasceua, si estingue. Le passioni poi, e gli appetiti, che durano lungo tempo, e si continuano gran parte della nostra vita, e sono sempre gli stessi, mantengono etiandio lungamente la beniuolenza: ed i principali di questi appetiti sono

quello

quello dell'hauere, e quello del dominare; poichè la superbia in prima, e poi l'auaritia, generalmente parlando, sogliono occupare il maggior numero degli anni, ed il più lungo spatio della vita humana. Però dee in ciò esser molto cauto chiunque è volonteroso di acquistarsi la gratia del Principe, ingegnandosi di far elettione di quegli honesti obbietti, che sono più dureuoli: ed intorno ad essi conuiene ch'egli s'affatichi, per raccoglierne quelle vtilità, e que' disiderati frutti, che può riceuere dall'amore del suo Signore. Io sò, che alcuni potrebbono opporre a questo nostro discorso, che oltre all'amore del Principe verso il suo soggetto, del qual'amore habbiamo al presente parlato, vi è ancora l'amore della consanguinità; e del parentado: ma si risponde, che quì non habbiamo preso ad esaminare tutte le spetie, e tutte le maniere degli amori, le quali possono cadere nella mente de' Principi; poichè il fine del nostro Trattato è solamente di tener ragionamento intorno alla beniuolenza de' Signori verso i loro soggetti, considerando il Principe come Principe, ed i soggetti come soggetti. Oltr'a ciò mi disse già vn sauio huomo, e gran ministro de' Principi, parlando di essi assolutamente, e senza riserbarne pur vno, che i Principi non erano parenti: volendo dire, che il Principe, come Principe,

faceua poco conto delle parentele. Nè senza gran ragione ciò fù detto: imperocchè noi potremo dire, che l'amore immoderato di se sia come vn tiranno, che vince, e doma, e distrugge tutti gli altri amori. E sì come l'amore è il tiranno di tutte le altre passioni: così l'amore del regnare, e del dominare, è il tiranno di tutti gli altri humani affetti, ed amori. Per la qual cosa diceuami vna volta vn Principe di grande spirito, e di alto valore, esser cotanto grande la cupidigia, e la rabbia del dominare, e del regnare, che non si stimano i propi figliuoli; quantunque più oltre nella beniuolenza non si possa procedere: e diceua, che in verità più si amauano gli stati, che i propi parti. O filij, quantum estis philtrum humanę menti, *disse già molto gentilmente Menandro, a fine di dimostrare, quanto vigorosa fosse la forza del filiale amore: ma sicuramente l'interesse di stato è vna malía ed vna fascinatione assai più forte, e di virtù molto maggiore. E se Platone disse, che l'amore era vn tiranno, egli di certo, quando di questo amore fosse stato addimandato, haurebbe detto, altro non essere, che vn mostro, ed vn Cerbero latrante, ed vn' Hidra di molti capi.*

Menander apud Stob. Ser. 73.

Plato Dial. 9. de Repub.

DELL'

DELL' ESSER CONOSCIVTO buomo dabbene, e dell' eßer veramente tale.

Capo V.



A propoſta poi, che hora faremo, cioè che il Principe ſia ſempremai per amare gli huomini dabbene, potrà parer ad alcuni quaſi incredibile, ed vn paradoſſo: concioſſiecoſachè eſſa non pare vera, come tutto dì veggiamo per eſperienza. E foſſe pur voler di Dio, che i Principi non amaſſero, e non cercaſſero i triſti e maligni, ed i malfattori, per tenergli preſſo di ſe, come in fatti alcuni di eßi gli amano, e gli vanno tuttauia cercando per ogni parte. Però intendiamo il retto e vero ſentimento della propoſta, così dicendo. Il Principe, come di ſopra detto habbiamo, ama ſe medeſimo, mentre ama chi a lui è ſoggetto. Quindi è poi, che ama tutte quelle coſe, le quali ſtima buone per ſe: ne in ciò riguarda, che eßе coſe ſiano buone in ſe ſteſſe, ma cerca ſolo, che ſieno buone a lui. E però diciamo in prima, che il Principe hà veramente cari gli huomini dabbene per ſuo propio ſeruigio; poichè a niuno piace la malignità, conſiderata come malignità, eßendo, come tale, da tutti fuggita.

Laonde ne' miei dì io conobbi vn certo huomo, il quale era vscito d' vna religione, e posto si era al seruigio d' vn certo Principe: e di costui vulgarmente sentiuasi profferire questo detto, che esso, non essendo stato fedele a Dio, non poteua esser fedele agli huomini: ed oltr' a ciò diceuano di lui, che egli, nell' hauer padroni, sarebbe sempremai andato peggiorando; intanto, che dopo hauer cambiato Iddio negli huomini, cambierebbe gli huomini ne' Diauoli. Quando poi i ministri s' auueggono, che l' esser' huomo dabbene è cosa molto apprezzata, s' infingono taluolta di esser tali, quantunque tali non sieno in fatti. Però è da notarsi ciò, che Eusebio racconta esser' auuenuto ne' tempi di Costantino; cioè, che i famigliari, ed i cortigiani di quell' Imperadore, conoscendo, ch' egli era di buoni e santi costumi, e che amaua sommamente la bontà, e la dirittura, studiauano anch' essi di apparir buoni, e pij; sì che in quel tempo la ipocrisia regnaua in molti.

Eusebius de vita Constant. lib 3. cap. 43. & 45.

Oltr' a ciò truouansi alle volte alcuni Principi, i quali amano sì fattamente la bontà ne' ministri, che essi soli vogliono essere i maligni, e gl' ingiusti, come se la Natura, ed Iddio stesso fossero tenuti a dar loro questo singolare priuilegio, senza che ne segua ad essi o riprensione, o punimento. E questo procede da vna certa alterigia d' animo,

mo, la quale gl' induce a non volere, che altri habbia ardimento d'imitargli nel male, che essi fanno. Laonde poco fà, vicino di questa patria, si dimoraua vn ricco Caualiere, ma molto maluagio, il quale, datosi in preda alle opere della carne, menaua vna vita oltre modo lorda e dishonestà; in tanto, che per huomo impudico era da tutti conosciuto. Ed hauendo egli presentito, che vn famigliare di sua casa si era alquanto dimesticato con vna delle sue seruenti, vccise miseramente la infelice giouane: e perauuentura ciò fece, mosso dal solo sospetto. Procedendo poi più innanzi nel preso discorso, hassi a sapere, che il Principe, oltre alla bontà, ch' egli ama ne' suoi ministri, o sia ella vera, o palliata, vuole ancora e cerca, che essi, etiandio nel male, siano, per così dire, huomini dabbene, cioè sinceri, veridichi, e costanti: imperocchè conosce, che se fossero altrimenti, egli non sarebbe ben seruito, non sapendo ben fare in seruigio di lui quel male, che pur pretende, che essi facciano taluolta. E però il Principe assai volte non riguarda alla bontà personale del ministro, ma lo ama solamente per propio bene, ed interesse, conoscendolo buono per se, ed huomo di sì fatta tempera, che di esso si può fidare, o per far bene, o per far male. Quindi poi ne nascono certi mostruosi amori, i quali sono

a guisa



a guisa di que' serpenti, che infettano l' aria col loro fiato; poichè ne' nostri tempi si sono pur trouati alcuni Principi, che haueano presso di se certi huomini destinati a varie maniere di misfatti. Laonde a ciascuno di essi, secondo quell'arte, nella quale egli era maggiormente esercitato, e nella quale riusciua più eccellente, e più valoroso, veniua dato il suo propio vficio; deputãdosi perciò chi a sfregiare, chi a bastonare, e chi ad auuelenare. E ne' nostri dì ancora fù assegnato a spese pubbliche vn grosso salario a chiunque esercitaua quel mestiere, che è di comporre tosco e veleno; e di esso, non altrimenti che si fà delle salutifere medicine, se ne faceuano conserue, per seruirsene poi ne' bisogni. Gran vergogna nel vero di questa nostra età, e di chi professa il christiano nome! Diuersi oltr' a ciò sono i fini, e gl'interessi, etiandio terreni, che possono indurre il Principe ad amare la vera bontà ne' suoi soggetti: conciossiecosachè egli si crede, che gli huomini dabbene amino i loro Signori, e che siano verso di loro grati e conoscenti, e che habbiano altre simiglianti virtù. E però sommamente s' accrebbe la beniuolenza e l' amore di Tiberio verso di Seiano, quando egli si oppose a quella ruina, che cadeua sopra il capo dell' Imperadore, e col propio pericolo venne a coprirlo, e custodirlo: nel qual

fatto

fatto diede Seiano alcun segnale di esser' huomo dabbene, o tale almeno s'infinse. Appresso, sogliono gli huomini dabbene esser' arditi, e franchi d'animo; il che hanno assai caro i Signori. E però nella età a noi vicina generosamente si portò il Cardinal Polo, mentre mandato fu dal Papa per legato a Carlo Quinto: imperocchè egli, dopo hauer' a lui esposta la sua ambasciata da parte del Pontefice, ed essendogli risposto dall'Imperadore, che haurebbe potuto lasciare di andar da lui, e di far l'ambasciata, se altro non era per portare, replicò con animo intrepido in cotal guisa. Se io fossi stato ministro della Maestà vostra, io haurei di buona voglia fatto così apunto, come ella mi dice, sapendo la sua mente: ma hora, conuenendomi seruire al Papa mio Signore, non hò potuto lasciar di fare il suo volere. E dico, che più galiardamente, e con libertà maggiore, hò parlato al Re di Francia, e pure egli non si è punto adirato.

DEL-

DELLA INDISCRETIONE del Principe.

Capo VI.

INTORNO all'acquisto poi della beniuolenza, e della gratia de' Principi, della quale trattiamo al presente, egli è nel vero vn gran mal partito quello, che hanno alle mani i soggetti, quando s'abbattono in vn Principe di strano ingegno, e per natura fastidioso: conciossiecosachè ritrouansi in prima alcuni Signori cotanti fastidiosi, che mai non si chiamano contenti di quello, che altri studia di fare in loro seruigio; intanto, che niuna cosa ad essi piace, e niuna cosa si fà a loro modo, e secondo il loro volere. Della conditione di sì fatti huomini diceua già il Cardinale di Carpi vna cosa assai bella, e per mio credere verissima; ed è, che que' Signori, i quali non si contentano mai di ciò, che operano i loro ministri, non soddisfarebbono mai appieno a' voleri d' altri Principi maggiori di se, qualhora auuenisse, che ad essi hauessero a seruire. E voleua con questo sauio detto significare, che coloro, i quali sono di cattiua dispositione d' animo, e nell' esser seruiti mai non si appaggano delle cose conueneuoli e giuste, sarebbono pure gli stessi, quando

stessero

steſſero all'altrui ſeruigio; intanto, che di eſsi con ragione ſi potrebbe dire, che sì come ſono cattiui padroni, così ſarebbono cattiui ſeruidori. Dall'eſſer poi i Principi mal contenti di ſe medeſimi, e degli altri ancora, ne naſce, che eſsi ſono molto pronti al dire di nò, sì come coloro, cui il nò non coſta niente. Tuttauia il far' altrimenti è buon conſiglio. Queste negationi così pronte, e così liberalmente ſpeſe, non ſono punto lodate. Laonde vn vecchio cortigiano, chiamato Saluago, aſſai noto a' ſuoi tempi nella Corte Romana, ſoleua dire (e diceua bene) che ſi conueniua al Principe far ſempremai giuſtitia, e ſpeſſe volte ancora delle gratie; e che le coſe piccole ſi doueuano preſtamente da lui donare, e ſpedire, riſeruandoſi poi di penſare più maturamente alle grandi. Egli ancora diceua, che non haueа del Principe il dar ſempre buone parole al ſupplicante; ouero il dimandargli quella, carta, che ſi chiamaua comunalmente memoriale: ma che in certe coſe ſi doueа di ſubito eſaudire. E di certo chi non fà gratie conueneuolmente, non merita di eſſer nominato Principe, ne di eſſer tale, ma gli ſi conuiene ſolamente di eſſer ſemplice e puro eſecutore d'alcun' altro Principe. Da queſta ritroſía poi de' Principi, e da queſto loro mal guſto ed amaritudine ne procede ancora, che eſsi fanno troppo

dure, e troppo atroci riprensioni; sì come appunto faceua vn Principe ne' nostri dì, il quale hauea in costume di scriuer lettere così acerbe, che di lui si era diuolgato questo prouerbio, che le sue lettere erano homicidiali. Ed egli è pur vero, che i trauagli dell'animo sono que' veleni, che si danno a termine; poichè in processo di tempo ammazzano. Più grauemente ancora peccando taluolta i Principi, sono di natura così violenti, e così sfrenati ne' disidêri, che cercano prima, se le cose sieno vtili, e poi se giustamente si possano fare: ed essi in prima le vogliono assolutamente, senza pur' ammettere il consiglio d' alcuno; e poi, quanto al modo di hauerle, ne lasciano l' impaccio a' loro consiglieri.

Ma questa è pessima regola, sì come ognuno vede. Di Galba Imperadore noi sappiamo trouarsi scritto, che esso fù dominato da così insatiabile auaritia, che vna volta, essendogli stata apparecchiata alquanto magnificamente la cena, trasse dal petto vn doloroso sospiro, e mandò fuori vn graue gemito: e del medesimo pure habbiamo, che egli, in merito della diligenza d' vn suo dispensatore, il quale gli offerse vn libro di conti ben fatto, e ben' ordinato, altro non gli diede, che vn piattello di legumi. Hora da simigliante estrema cupidigia sono i Principi assai volte così forte assaliti, che alcuni di essi fanno di

Sueton. in Sergio Galba.

queste

queste cose, quantunque non si sappiano, e forse ancora di molte altre assai peggiori: e non si raccordano, che essi sono Principi; e vogliono pure dominar gli altri, non sapendo dominar se stessi, ed a se medesimi comandare. Per la stessa ragione veggonsi talhora intenti alle frodi ed agl' inganni, e le loro persone auuiliscono senza modo: conciossiecosachè chi può adoperar la forza, può etiandio molto ageuolmente vsar l'inganno. Ed è certamente vna bella laude questa, anzi molto ricche spoglie sono queste, l'hauer ingannato vn pouero vassallo. Da così fatti Principi conuiensi star lontano il più che sia possibile: nel che si verifica troppo ben quello, che già fu detto; cioè, che colui era Re, il qual sapeua starsi in disparte, e dal Re non era conosciuto, ne con esso lui parlaua. Ne solamente può altri sospettare di qualche fraude, o inganno, conuersando e praticando familiarmente con questi Principi, ma può etiandio suspicare di cose molto peggiori: e però, salua la debita obbedienza, conuien fuggire la loro familiarità e dimestichezza. E la ragione di ciò si è, perchè la violenza degli animi loro cresce ogni hora più; come pur'habbiamo di quel Signore, ch'hebbe in prima ad interdire tutti i ragionamenti, poi i cenni, ed vltimamente le lagrime. Quando poi auuiene, che alcun suddito per

sua disgratia sia ristretto sotto al duro e fiero giogo della potenza di qualche strano Principe, dee disporre ed auuezzar l'animo a non vedere, ne intendere, ne considerare le cose così per minuto: ed in diuersi accidenti non conuien quelli masticare, ma si hanno più tosto a diuorare: ed il gusto di lui non vuol' essere così dilicato, che non si chiami contento ed appagato di qualunque grosso cibo. Laonde non era molto habile a viuersi nelle Corti de' grandi Signori quel cortigiano di Roma, il quale, scriuendo ad vn Cardinale molto grande, al cui seruigio egli si staua, gli significò, che nella seruitù d'alcuni anni a lui fatta, si era già fornita e consumata tutta quella munitione di patienza, che con seco hauea portata quando entrò in casa sua. Ma sopra ogni cosa dee il ministro hauere spetial' intento di sostener patientemente certe naturali inclinationi, e certi innati affetti del suo Signore: imperocchè trouerremo, che alcuni di essi affetti regnarono etiandio nel petto d'alcuni huomini di gran senno, e di alto valore. E però altri non vuole, che gli sia riuocata alla mente alcuna cosa: ed altri non ama le lunghe preghiere, anzi le abborrisce in guisa, che quanto più lungamente, e più affettuosamente vien pregato, tanto men pronto si dimostra a far di quello, che gli si domanda: ed altri

ed altri ancora hà così fattame
vdienza a chi da lui ricorre, c
pena a quella si conduce. Ed es
loro costumi recano tali scuse,
non sono perauuentura del tut
Però noi leggiamo di Carlo
re, che egli, dimorandosi colà in
molto mal volentieri di casa; e
famigliari e dimestici pregato
te, hebbe loro così a dire: Vole
a farmi tirar le orecchie? E vo
detto significare, che molta ge
concorsa per infastidirlo. Per
appunto di sopra io diceua, co
nistro non si curi di hauer semp
le labra, ma che, sentendo le
le sofferisca. E se questo egli
di gran prudenza. Arias
tore assai famoso, e celebrato per la cogni
delle lingue, e di lui si potrà narrare una
storietta in tal proposito. Egli era calonaco
golare in Ispagna, e standosi nel suo conuento
offerse occasione di esaminare un nouitio, che
prender si douea in quella religione. Il Pri
di quel monistero deputò Arias ad esaminar
ed egli, esaminandolo, gli domandò alcune co
alle quali il figliuolo rispose assai bene. Ulti
ment

te in odio il
non senz
taluolta
tali prot
vani
voi

mente lo addimandò, se con buona patienza hauerebbe saputo comportare vn superiore fastidioso e strano: e rispondendo lui, che sì, si riuolse Arias al Priore, il qual forse era poco suo amoreuole, ed huomo assai importuno e molesto, e sì gli disse. Accettisi pure per ogni modo questo figliuolo, perchè egli sà piu, che non sò io. Ragionato habbiamo delle cattiue, e più graui naturali inclinationi, ed affetti de' Principi, e de' Signori; e ragionato parimente habbiamo della sofferenza, e della tolleranza, che si ricerca ne' loro ministri. Restanci al presente aricordare certi minuti difetti, di quali però si dourebbe molto ben guardar il Principe per molte, e diuerse ragioni, come vedremo. Le buone creanze, e le belle e piaceuoli maniere, ed i costumi gentili e cortesi saranno sempre da ogni huomo amati e commendati: e però si disdice molto al Principe il non esser volentieri amoreuole e cortese, etiandio verso quelle persone, che di lui sono assai minori. E sì come le pene corporali, ed i tormenti, quando da' crudeli giudici vengono troppo souente adoperati contra di alcuno, si rintuzzano, e perdono la primiera loro forza, e vigore; poichè pare, che i corpi humani assuefattisi già a quelle pene, in esse s' inuigoriscano ogn' hora più, ed in esse s' indurino maggiormente: così le male creanze ne'

Principi,

Principi, ed i modi ritrosi ed indiscreti, e certi fastidiosi ed incomportabili costumi, i quali pure sono vna certa maniera di pene, se troppo si continuano verso i sudditi, perdono presso di loro la virtù, e la forza; e fanno, che il Principe sia da essi men temuto, e men riuerito. Però non si conuiene continuargli molto: e se altramente si fà, di essi ne auuiene quello, che auuenir suole etiandio delle medicine, le quali per la troppa continuanza non recano più alcun giouamento a chi le riceue, ne di esse si sente alcun frutto. Discreto modo tenne già, ne' tempi di Paolo Terzo, vn Cardinale della Corte Romana, il cui nome non è di necessità che io mi dica al presente. Egli auuisaua i suoi più stretti amici, de' quali ne hauea buon numero, che esso fatto hauea con loro questa legge, e fermato questo patto, che non andaßero mai da lui, quantunque chiamati, se con loro acconcio non poteuano ciò fare; e che però gli lasciaua in libertà di andare, o di stare. Tra tutte le creanze difformi poi, quella del minacciare, e gridare smoderatamente, se non è nel primiero luogo, è almeno nel secondo. Laonde brutto e biasimeuole fu quel detto di colui, il quale, hauendo in costume di sgridare i suoi serui di casa, così soleua dire per sua scusa. Se non poßo adirarmi co' seruidri, con cui m'adirerò io?

io? Quasi tenuto fosse ogni huomo di hauer' in se tutti i difetti, sì che non gliene mancasse pur' vno. E sì come gli huomini sono oltre modo auari dell'oro, e delle gemme: così dourebbono esser' auari, o almeno men prodighi, d'alcune altre cose, le quali potrebbono perauuentura seruir loro alle volte come oro, e come gemme. Però diceua sauiamente vn certo huomo, due, tra le altre, eßer quelle cose, che si doueano riserbare nelle maggiori necessità; cioè le minacce, e le bugie: perchè eße, gittate che sono, non seruono poi quando se ne hà bisogno. Il qual detto, acciocchè sia d'accettarsi, e da commendarsi, prender si dee in questo sentimento; cioè, che non si conuien mai dir bugia, ma che quando pur' auueniße, che altri ne diceße alcuna, dourebbe almeno guardarsi di non profferirla troppo di leggieri, e temerariamente, pensando, che il mentire è mala cosa, ed è brutto costume, ma che molto maggior male poi, e molto più vitupereuol vitio si è l'hauerlo in vsanza, e molto frequente. Queste bizzarre brauerie poi, e questi sgridamenti, sogliono offender' aßai gli animi, e danno souëte ad altrui non leggiera cagione di dolersene molto. Laonde vn certo seruidore Spagnuolo, facendo graue querela d'vn Principe suo signore, soleua dire, Messere Domenedio, e la Natura insieme nō così tosto

fanno

fanno vn huomo, come tosto il mio Signore lo disfà: il qual' acuto detto riesce assai meglio nella lingua Spagnuola, che nella latina, ouero nella nostra volgare. E voleua perciò dire, che quel suo Principe, trattandolo male, gli toglieua il credito, e la riputatione, e tentaua per certo modo di disfarlo, e di annichilarlo. E però Don Henrico di Portugallo, del quale di sopra si è fatta mentione, meritò grandissima laude presso agli Scrittori per molte sue singolari virtù, ma spetialmente per vna modestia di parlare, ch'egli solea adoperare, quando era fortemente adirato: imperocchè la più risentita, e la più aspra parola, ch'egli dicesse mai ad alcuno, quando contra di lui era trascorso in graue ira, era questa; Vi dono à Dio, se pur haurete buona ventura. Ma non si dee in questo luogo tacere, che i Principi hanno taluolta qualche giusta cagione di por mano all'asprezza delle parole; e che però sarà talhora virtù il sapersene valere come di spada, o di scudo. Laonde non sempre sarà da riprendersi il Principe, perchè sgridi, e minacci, adoperando etiandio le dure parole: ma in certi casi potrà egli licitamente far del bizzaro, e mostrarsi terribile, o per sapere la verità, o per reintegrare la propia fama e riputatione, ouero per reprimere ed abbattere l'altrui baldanza, ed il

Io. de Barros, in Asia, Deca prima, lib. pri. cap. 6.

E souerchio

souerchio orgoglio. Nel che vi vuole cuore, e lingua; ma sopra ogni altra cosa, senno, ed esperienza.

DELLA VOLVBILITÀ ED incostanza del Principe; e quanto di leggieri egli si satij delle persone.

Capo VII.



QVANDO poi veggiamo alcun famigliare cadere dalla gratia del suo Principe, si può con gran ragione dubitare, chi di loro due faccia il mutamento. Nel qual proposito mi souuiene d'vn Cardinale, il quale, parlando vna volta col Saluago di sopra nominato, che ne' suoi detti era molto acuto, e talhora pungente e mordace, gli disse queste parole. Messer Gabriel, voi siete sempremai stato vn valent' huomo: ma non si può negare, che tale più che mai non siate al presente. Allhora rispose il Saluago, e disse. Considerate pur Monsignore, che la mutatione non venga da voi; poichè io sono sempre stato il medesimo. Tuttauia, egli è troppo vero, che nelle mutationi della beniuolenza, e degli atti amoreuoli, che prima si vedeuano tra gl' inferiori, ed i superiori, fassi per lo più vn sì fatto mescuglio, ed

ed in guisa si confondono le operationi così degli vni, come degli altri, ed i loro effetti, che a gran fatica si può taluolta discernere, qual sia di esse mutationi la vera cagione. Diceua Aristotile, che le città non doueano esser tanto grandi, che i cittadini non si potessero ageuolmente conoscere l'vn l'altro; poichè egli portaua opinione, che la troppa ampiezza fosse nociua al ben pubblico, come pure egli prouaua con sue ragioni. Hora, presupposto, che le Corti de' Principi si possano per certo modo paragonare con le città, diciamo noi ancora per certa simiglianza, che la strettezza delle Corti, e delle ragunanze famigliari, e delle priuate case, possono rendere molto instabili nella beniuolenza gli animi humani; sì perchè saranno sempremai più frequenti le occasioni delle discordie tra quelle persone, che si staranno molto vicine, che tra quelle altre, che dimorerãno molto lontane; e sì perchè la troppa continuanza genera la satietà, e la troppa familiarità ne partorisce il disprezzo, oltre alle altre innumerabili ragioni, che lo stesso ci possono mostrare. Per questo le amicitie delle Corti, ed i fauori, e le maggioranze sono come il vento, che scorre per l'aria, ed hor và, ed hor viene. Non hà gran tempo, che vn certo Signore si ritrouò nell'anticamera d'vn gran Principe: e credendosi esso di appoggiar le spalle

Arist. lib. 9. Moral. ad Nicomacum cap. 10. & lib. 7. de Rep. cap. 4 & lib. 4. de Republ. cap. 11.

E 2 al

al muro, che di tappezzerie era tuto coperto, non s'auuide, che dietro a lui vi era vn' vscio aperto; e però cadde in terra. Corsero incontanente i circonstanti in suo aiuto, e ritto il leuarono in piedi. Di che ringratiandogli cortesemente, disse loro con viso piaceuole, e con animo benigno e mite, che così appunto auueniua a coloro, i quali si appoggiauano á muri del palazzo. Quando poi il mutamento de' fauori, e delle gratie procede dal Principe, può tal mutamento hauer' origine da varie cagioni, e singularmente dall' impeto dell' ira, alla quale, più che alcun' altro, soggiacciono i grandi Signori. Laonde disse già Aristotile, che i Principi sono per loro natura iracondi, allegandone quel detto; Ira est magna ab Ioue natorum Regum: *e di ciò egli rende questa ragione; perchè essi, conoscendo l' altezza ed eccellenza della propia conditione, si danno a credere di non esser così conuenientemente riueriti, come richiederebbe il loro stato. Ne solamente per grandi, e graui cagioni mutansi gli animi, e le volontà de' Principi, e de' gran Signori verso i loro dimestici e famigliari, cambiando però l' amore, e la beniuolenza in ira, ed in odio, ma si mutano etiandio taluolta per assai leggieri offensioni, e per molto piccoli dispiaceri. Al che hauendo riguardo Homero, il qual tanto seppe, disse*

Arist. lib. 2. Rhet. cap. 2.

Homerus Odyss.

disse queste parole; Graues sunt Regum minæ; *volendoci insegnare, che qualunque mouimento d'animo, e qualunque cenno, ed atto significante sdegno, benchè non si venga subito al punimento, deesi molto stimare ne' potenti. E questo medesimo ci spiega più chiaramente Euripide, così dicendo. Muouonsi, dice egli, con molto grande impeto gli animi de' potenti: ed essi, prendendo principio di questi loro mouimenti da alcuna cosa leggiera, si riscaldano a poco a poco, e con incredibile difficultà poi depongono le ire.* Euripides in Medea.

Hor queste ire, e questi sdegni de' grandi verso i loro soggetti, allhora sono peggiori, quando sono nascosti e celati: imperocchè in tal caso egli hà del malageuole assai il trouar' ad essi alcun rimedio; e quando ben si trouasse, non sarebbe forse à tempo. E per pruoua di ciò, che io mi dico, prendasene questa comparatione, e simiglianza. Quando altri, o nel mangiare, o nel bere, trapassa i conueneuoli termini, meglio sarebbe, che la natura corporale prestamente si vendicasse delle ingiurie, che egli le fà, caricandola di souerchio; poichè, se ella così facesse, non si vedrebbono così grandi, e così pericolose infermità, come si veggono ogn'hora: ma essa fà tutto il contrario; e dissimulando di sentire quel graue peso, tarda quanto più può la vendetta, ed accumula

conti-

continuamente contra di lui gli ſdegni; ed alla fine, quando egli meno ſe lo crede, con chiari ed aperti ſegnali gli manifeſta tutti, e gli appaleſa. Così appunto auuiene aſsai volte intorno alla gratia de' Principi. Non è però da negarſi, che i ſoggetti anch' eſſi non ſieno talhora cagione di queſte ire, e di queſti ſdegni; e che non ſi comperino taluolta volontariamente que' mali, e que' danni, che patiſcono: imperocchè eſsi ſudditi premono e ſtringono troppo i loro Signori, e vogliono cauar troppo grandi vtilità da quella loro beniuolenza, non hauendo riguardo a coſa veruna. E ſono in ciò ſimiglianti a quell' ingordo contadino, che ricerca dal campo il frutto, primachè venga la ſtagione della ricolta; e che, non oſſeruando ben le regole dell' agricoltura, fà ſempre le coſe fuori di tempo. Non tutti i Signori, e padroni ſono d' animo sì forte, e sì coſtante, che ſoſtener poſsano le importune, e troppo moleſte preghiere de' loro ſoggetti, i quali del continouo danno ad eſsi noia, e briga: ma molti ne troueremo cotanto timidi, e di sì poco cuore, che per ogni minima coſa ſi diſpettano, e ſi ſpauentano, a guiſa di que' caualli, che adombrano. Alcuni altri Signori ancora ſono per loro natura pronti al ſatiarſi delle perſone, e non ſanno conſeruar lungamente quell' amore, che hanno preſo ad al-

cuno:

cuno: ed essi per lo più sono voglios assai, e si muouono con certo subito impeto di beniuolenza, il qual tosto, a guisa di torrēte, si disecca. Perciò Antonio Mirandolano, che fù Vescouo di Caserta, animato e confortato dalla gran confidanza, ch' egli hauea con vn Cardinale suo Signore, prese a dirgli, che volesse ben considerare vn certo suo costume; cioè, che egli ne' primi giorni, ne' quali trattaua con alcuno, se lo guadagnaua molto bene con le belle parolette, e con le maniere cortesi e gentili da lui adoperate; ma che poi, passati alcuni giorni, cominciaua a metterlo in dubbio della fede, che gli voleua seruare, non rispondendo i fatti alle parole; e che vltimamente, dopo alcuni altri pochi dì, si faceua contrario e nimico colui, che poco innanzi gli era fedele, ed amico. Ma perchè la colpa del perdimento della gratia de' Principi si è da noi data hora al Principe stesso, ed hora al ministro, habbiamo ancora a sapere, che il solo mutamento delle cose humane, e le sole varietà de' cotidiani successi ed auuenimenti possono questa perdita generare. Ed auuegnachè essi mutamenti e casi sieno moltissimi, e presso che innumerabili, questo con tutto ciò si è singularmente osseruato, che molto malageuole cosa è il conseruar beniuola ed amica quella persona, la qual succede a noi in alcun carico, comunque sia,

o pub-

o pubblico, o priuato. Laonde a quell'Imperadore, che non voleua vederſi dinanzi alcuno di coloro, i quali poteuano a lui ſuccedere nell'Imperio, fù detto, ch' egli faceſſe pur quanto voleua, che non haurebbe mai potuto vccidere il ſuo ſucceſſore. Simigliantemente ſi è oſſeruato, che sì come i figliuoli, per certa occulta ragione, di rado amano molto i loro padri: così chi ſuccede ad altrui nella poteſtà, e nel gouerno, non ama chi innanzi a lui ſignoreggiò, e fu padrone. E però ſauiamente ne' noſtri dì, vn gran miniſtro d'vn Re, cui egli hauea ſeruito lungo tempo con la continuanza di grand' amore, e di ſomma viceendeuole beniuolenza, morto, che fu eſſo Re, e ſuccedendo nel Regno il figliuolo, diſſe così: Io non ſono sì balordo, ne sì ſcemo di ceruello, che io ſperi di hauer la gratia di due Re, cioè del padre, e del figliuolo. Nel qual detto moſtrò di hauer tanto di ſenno, che pur conoſceua, che l'antica beniuolenza verſo di lui, sì per ragione della propia ſua perſona, la qual'era già ſtata cotanto fauoreggiata, e sì per ragione del Re ſucceſſore, non poteua horamai più durare; ma ſi conueniua, che neceſſariamente cadeſſe. Potrebbeſi in queſto luogo muouere vna quiſtione; cioè, ſe ſia meglio, per mantenerſi nella gratia de' Signori, l'eſſer alleuati, e nudriti nelle loro Corti, ed eſſer

già

già per antico stati amati da essi, e ben voluti; o pure l'hauer hauuto tanto di ventura di poterſi nouellamente introdurre ne' loro palagi, ed acquiſtarſi con la ſeruitù di pochi giorni il loro amore. Diuerſe ragioni ſi poſſono addurre d'amendue le parti, in fauore di ciaſcuna di eſſe. Il nouello famigliare, che di freſco ſi è meſſo al ſeruigio d'alcun Principe, hà queſto vantaggio, che non ſi conoſcono così bene i ſuoi difetti: egli appreſſo, non hà ſeruito tanto tempo, che il Principe poſſa di lui ſatiarſi: ed oltr'a ciò, gli odi, e le inſidie, e le perſecutioni, le quali ſogliono ſubitamente eſſer in campo, non hanno tanto di tempo, che poſſano, ſe non debilitarlo ed abbatterlo, almeno ſtordirlo ed intronarlo. D'altra parte poi pare, che la dimeſtichezza, e la confidanza, ed il merito, ed il credito, ſieno molto maggiori in chi ſi è dimorato per lungo ſpatio nelle Corti; e che ad eſſo ſi conuenga maggior'honore, e maggior reuerenza: e però noi veggiamo, che i vecchi ſono aſſai più, che i giouani, apprezzati e riueriti. E può tanto la ſola opinione degli huomini, quando è inuecchiata, che fà, che il Principe, auuegnachè poca voglia ne habbia, apprezzi ed honori quel dimeſtico e famigliare, che è tenutto per huomo pieno di meriti. Laonde il Re Franceſco di Francia, che ſi viſſe ne' tempi de' noſtri padri,

disse vna volta ad vn suo capitano, il quale l' hauea lungamente seruito, che egli l' haurebbe trattato molto male per certa cagione, se non l' hauesse ritenuto quella opinione, che di lui era vniuersale; cioè, che esso l' hauesse ben seruito in diuersi affari, ed occasioni. E perchè non intendiamo al presente di soluere e terminare questa quistione, ci basterà hora di addurre alcuna cosa intorno al proposto dubbio, frenando in ciò l' ingegno, e non piegando fermamente l' opinione più in l' vna, che in l' altra parte. Diciamo adunque, che sì come dall' hauer vn' amico, il qual sia costante nell' amicitia, ne vien' ad altrui gran laude e commendatione, poichè la continuanza nell' amore denota e testifica l' ottima conditione dell' animo di colui, che si ama: così dal ritrouarsi in vna casa vn vecchio ed antico seruidore, ne risulta non piccola laude al padrone di essa, manifestandosi con questa lunga seruitù la bontà di quel Signore, ch' egli hà preso a seruire. Ma non hà dubbio, che quanto gran ventura si è il ritrouar' vn buono, e sincero amico, altrettanto gran ventura sarà l' abbattersi bene in vn famigliare, o seruidore: imperocchè noi sappiamo, che quel gran maestro Michel' Angelo, hauendo più volte osseruato, che alcuni de' suoi discepoli gli rubauano le carte de' suoi più pretiosi lauori, e con

quelle

quelle si fuggiuano, propose di non riceuer più alcuno sotto alla sua disciplina: ed egli, come huomo di alto, e sublime, e pronto ingegno, non poteua sofferire gl' ingegni grossi, e tardi, de' quali il Mondo pur troppo ne abbonda. Detto si è assai delle cagioni, che producono l' incostanza nel Principe, e le varietà degli amori: e perchè questa incostanza è vn gran male, ed è come vna infermità mortale, conuien tentare di trouar' ad essa qualche opportuno rimedio, e qualche forte riparo. Buono perciò sarebbe, se altri potesse lasciar sempre nel Principe alcun' appetito di se, non satiando mai appieno la fame di lui, ne acquetando interamente il suo gusto: ma euui poi pericolo, che esso Principe s' appigli ad altri cibi; e massimamente se egli s' auuede, che a bello studio si adoperino questi artifici. Senzachè, il farsi disiderare non è mestiere da tutti: ed il saperlo ben fare non è pruoua fanciullesca. E lasciando hora da parte la comparatione del cibo, prenderemo quella del medicamento, dicendo; che il famigliare mostrerà gran senno, se saprà curarsi in sanità. Per dichiaratione del qual detto diciamo così. Il Duca d' Alua, benchè sauio fosse, ed auueduto, poco innanzi, che Filippo Secondo conquistasse Portugallo, si lasciò vscir di bocca, che quel conquisto sarebbe stato cattiuo e dannoso

a tutti i Sgnori vaſſalli di Spagna; poichè eſſi, ſe per caſo haueſsero commeſſo alcun fallo, e foſſero perciò venuti in diſgratia del Re, come auuiene taluolta, e maſſimamente a' giouani, non haurebbono hauuto più doue ſaluarſi, eſsendo tutte le parti della Spagna in potere d'vn ſolo Signore. Riuenuto poi il Duca in ſuo più diritto ſentimento, ed auuedutoſi di ciò, che inauuertentemente ſcorſo gli era di bocca, fù tutto pentuto d'hauer così parlato: ed hauendo per fermo, che il tutto puntalmente ſarebbe ſtato riferto al Re, e che gran male ne poteua perciò a lui ſeguire, preſe per partito di andarſene in perſona dal Re, e di replicargli per modo piaceuole, e come burlando, quello ſteſſo, che altroue detto hauea inauuedutamente. E queſto vuol dire, medicarſi, eſsendo ſano, e non aſpettar la malattía, prima, chè ſi adoperino i rimedi. Ma gli huomini, parlando in generale, non ſanno così prontamente ciò fare; poichè molto di rado credono, che il male debba venire; e quando pure ſel credono, indugiano tanto, e tanto tardano, che volendo poi ricorrere al rimedio, non ſono più a tempo. Alfonſo di Alburquercque, capitano Portugheſe, fu veramente grand'huomo, ed aſſai prode nell'armi; e fece gran coſe in molti ſtranieri, e rimoti paeſi. Alla fine, quando penſaua di raccogliere

il

il frutto delle ſue fatiche fatte nelle conquiſte delle Indie Orientali a ſeruigio del Re di Portugallo, e de' ſuoi ſucceſſori, ſi trouò molto mal trattato. Laonde egli, ſecondochè di lui ſcriue Giouanni di Barros, eſſendo già fatto vecchio, ed infermo, e vedendoſi appreſſo troppo male rimunerato, non ſapeua trouar' altro rimedio migliore alle ſue afflittioni, che il replicare ſpeſſe volte queſte parole; Tempo è da ritirarci in chieſa: ed io mi rimango in diſgratia del Re per cagione degli huomini, ed in diſgratia degli huomini per cagione del Re. E ſi crede, che voleſſe dire; Tempo è di morire; poichè non poſſo lungo tempo ſoſtenere queſta grande afflittione: e così appunto auuenne, perchè iui a poco ſi morì.

Io. de Barros, Deca 2. lib. 2. cap. 8.

DEL-

DELLA DIFFIDENZA del Principe, e de' suoi principij.

Capo VIII.



VESTE instabilità ed incostanze de' Principi, e queste loro naturali inclinationi a satiarsi tosto delle persone, sogliono nascere dalla diffidenza, che essi hanno verso i loro soggetti. Ed i principij di queste diffidenze sono molto oscuri; poichè è cosa oltre modo malageuole il voler' indouinare, donde proceda nell'animo del Principe, e de' potenti, il non confidarsi. Io non voglio dir ciò, che già fù detto da alcuni assai pratici nelle Corti; cioè, che pochi Principi facciano giustitiar le persone di qualche qualità, e credito, per quelle imputationi, che si contengono ne' processi; e che quelle non sieno le vere cagioni della loro morte: ma io dico bene, che è molto ardua, e molto difficile ad inuestigarsi la vera origine così de' premi, come delle pene, che danno i Principi a chi può meno di loro. Ed entra cotanto ageuolmente la diffidenza ne' petti humani, che solamente il conoscere, che altri possa far male, è taluolta sufficiente cagione di essa. Per questo ci fideremo sempremai più di chi non può far' il male, che di chi può farlo, auuegnachè egli sia

da noi conosciuto per huomo di singolar purità d' animo, e molto fedele. Dal che n' è poi nato presso agli antichi Re, e forse anche presso a' moderni, quel costume di tenersi dintorno, ne' seruigi più secreti, certi huomini rozzi, e di poco senno e discorso: e taluolta ancora per questa medesima ragione amati si sono i muti, ed etiandio gli scemi di ceruello. E nel vero reca ad altrui non poco timore, e diffidenza l' hauer' al suo seruigio chi gli possa far del male. Ed è come il vederci dinanzi vn' huomo, che con vna spada nuda in mano, ouero con vn' acuto pugnale, ci si voglia appressare, a fine di seruirci da vicino: nel qual' atto egli non piacerà mai ad alcuno, quantunque per altro sia buon ministro, e fedele. Laonde non partoriua punto di confidanza ciò, che diceua il Marchese del Vasto; cioè, che vn solo sdegno sarebbe stato sufficiente a farlo nemico dell' Imperadore. E Giouan Giacomo de' Medici Marchese di Melegnano, trouandosi nella guerra di Siena, disse ad vn certo fastidioso, che tutto dì gli era senza modo molesto, ed importuno, che per suo consiglio non prouocasse mai per lo innanzi a sdegno alcun' capitano armato; accennando con tal detto ciò, che egli poteua fare. E da quello, che ragionato habbiamo, questo etiandio ne segue, che l' hauer notitia degli

al-

altrui segreti reca souente fastidio, ed è cagione di non piccola diffidenza. Per la qual cosa si è osseruato, che la Repubblica Vinitiana non senza gran ragione hà molto per male, che altri cerchi di sapere i suoi segreti: ladoue poi poca cura e pensiero ella suol darsi degli altrui sparlamenti; e con assai minore difficultà tollera, e rimette i biasimi, che le vengono talhora dati dalle malediche lingue. Alcune arti oltr'a ciò, e certe spetiali professioni generano di leggiére le paure, ed i sospetti: e già fù notato da vn'huomo di non mezzano valore, che il medico, ed il legista sapeuano molti segreti de' Principi; di che ne sono in pronto molte belle, e buone ragioni. Appresso, alcune altre particolari obbligationi vanno ageuolmente seminando negli animi de' Principi la diffidenza; poichè pare ad essi, che sia perciò tolta loro la libertà; ed incontanente cessa l'amore, e sottentrano le suspitioni. Vero è, che la diffidenza nell'animo del Principe hà talhora molto minori ragioni e cagioni, che non hanno i sogni, i quali pure ne hanno alcuna: imperocchè certi Signori sospettano alle volte per sola bizzarria, e capriccio; ouero per qualche strano accidente, che è affatto lontano da ogni colpa di colui, di cui si prende sospetto. Carlo Quinto Imperadore hauea conferto con Granuella il suo pensiero in-

torno

intorno ad una guerra, ch' egli disegnaua di fare; ed iui a poco sentì esserſi sparsa per tutto questa nouella; e quello, che è più, trouò, che vn' Italiano seminata l' hauea: laonde il consigliere Granuela, benchè innocente fosse, poteua nondimeno correre qualche graue pericolo. Con tutto ciò l' Imperadore, conoscendo l' acutezza ed il giudicio delle Italiche nationi, le quali in ciò auanzano forse tutte le altre, disse, che non credeua, che dal Granuela fosse stato violato il segretto, ed appalesato quel consiglio, che con esso lui solamente comunicato hauea. Ed in ciò mi dò a credere, ch' egli sapesse molto bene, che gl' Italiani, per certo natural lume, e discorso, indouinano delle cose future; e che lo Spagnuolo tiene volentieri ragionamento delle passate; e che il Francese discorre solo delle presenti. E però essi Francesi non sanno mantener lungo tempo gli acquisti da loro fatti: ma gran parte del loro valore consiste nel primo impeto, e ne' primi furiosi mouimenti. Quando poi la diffidenza haurà le sue vere e sode ragioni, ella procederà principalmente dall' vna di queste tre, cioè, o dall' amore dell' honore, o della roba, o dello stato; le quali ragioni ancora sono quelle, che sogliono generare la beniuolenza, e la confidenza. E quì non si può con giusta ragione dubitare, qual di queste tre sia la maggiore, essendo

ſendo ciò aßai manifeſto; ma ſi può ben dubitare, qual ſia la più frequente: concioßiecoſachè molti Principi non hanno alcuna cagione di ſoſpettare ne dell' honore, ne dell' entrate, e rendite: ladoue, parlando dello ſtato, non c' è forſe Principe, che poßa chiamarſi affatto libero ed eſente da queſto ſoſpetto. Il qual ſoſpetto poi, sì come poderoſiſſimo, quando entra nell' animo d' alcuno, non hà quaſi mai compiuto rimedio; ed è vna piaga tale, che di rado ſi ſana. Molto ſauiamente però credette, e ragionò Paolo Vitelli, quando, fatto prigione, e domandato, ſe credeua di douer vſcire vna volta da quella carcere, riſpoſe; I pari noſtri non ſi prendono per laſciargli poi andare. Similmente penſar dobbiamo, certe ſuſpitioni eſſer di tal natura e conditione, che eſſe, preſe che ſono, non ſi poſſono così di leggieri diporre dall' animo noſtro, e licentiare. E ſe pure c' è qualche rimedio ad alcune graui ſuſpitioni e diffidenze, come tuttauia diciamo, queſto forſe ſarà il principale, cioè il far' ogni sforzo, che il Principe non ſoſpetti, che tu ſappia, che eßo habbia ſuſpitione di te: imperocchè sì fatte dubitationi, e ſuſpitioni ſono a guiſa dell' Ecco, nel quale vna ſola voce, per la ripercußione di eſſa, fatta in luoghi atti a renderla, molte altre ne genera, e ne produce. Però la maggior cura, ch' hebbe quell'

quell' Agrippina cotanto astuta, la qual fù madre di Nerone, non fù il guardarsi dal soprastante pericolo, e dalle insidie postele dal suo propio figliuolo, ma fù l'operar' in guisa, che esso non s'accorgesse, che ella si fosse auueduta degl'inganni, e de' lacci, che egli le hauea tesi. Acciocchè poi il famigliare possa lungamente mantenere la confidanza, che hà in lui il suo Signore, dee sapere, quali sieno i mezzi migliori per questo effetto: e però dobbiamo di essi così discorrere ragionando, ed in cotal modo diffinire. Tra tutte le età humane la più giouenile darà maggior confidanza al Principe: imperocchè essa è la più semplice, e la meno auuezza alle frodi, ed agli inganni. Laonde non fu gran marauiglia, che Cesare si lasciasse ingannare dal giouanetto Tolomeo, che fu Re d'Egitto; poichè egli si fidò di quella tenera età, e per lo più innocente. Per vn' altra ragione poi i vecchi pieni già d'anni, e presso che peruenuti all' vltima vecchiezza, recano con seco non piccola confidanza; poichè la loro grande età toglie ad essi diuersi interessi; e come coloro, che credono di douer fornire assai tosto la vita, non hanno grandi speranze, ne molto innanzi procedono ne' loro disegni: ed eglino perciò, considerando le cose, quelle giudicano secondo lo stato presente, e quelle pur vogliono con certa honestà, e buona

Tacitus lib. 14. Annalium.

Hircius, vel Oppius lib. Commentar. de bello Alex. cap. 4.

ragione. Oltr' a ciò i mezzanamente bene ſtanti, cioè coloro, che poſti non ſono in gran neceſſità e miſeria, e che ne pur ſi viuono negli agi, e nelle felicità, ſaranno più capaci della confidāza de' Potenti: concioſſiecoſachè così la gran pouertà, come le grandi ricchezze, ſono aſſai pericoloſa coſa ne' miniſtri. Singolare confidanza poi s'acquiſtano appreſſo i loro Signori quelle perſone, che da eſſi ſono tenute per veridiche. Laonde l'Imperadore Carlo Quinto, lodando, e predicando per huomo veridico il Cardinale di Tornone Franceſe, diceua, che non era punto da ſoſpettarſi di quello, che egli diceua; ma che poteuaſi ben ſoſpettare di quello, che non diceua: volendo con tal detto ſignificare, che egli haurebbe ſaputo tacer ciò, che non era da dirſi, ma che però non haurebbe mai detto il falſo. E perchè potrebbe ad alcuno parer coſa ſtrana, che i Principi potentiſſimi ſieno cotanto ſoſpettoſi, potendoſi valere dell' oro, delle gemme, degli eſerciti, e di tutta la loro potenza, per ben' aſſicurarſi, noi perciò diciamo, che tra le altre molte ragioni, le quali ſi potrebbono addurre in queſto propoſito, vale aſſai quella, della quale ſi valſe Ariſtotile, parlando de' vecchi, a fine di dimoſtrare la loro diffidenza. Il vecchio, dice egli, non ſi fida, perchè è ſtato ingannato più volte: così i Principi non ſi fidano, e ſoſpettano

Ariſtot. lib. 2. Rhet. cap. 13.

tano fortemente, o perchè essi sono stati più volte ingannati in diuersi affari, ouero perchè sono molto ben consapeuoli e conoscenti di diuerse segrete insidie, e per detto d'altre persone hanno imparato, quanto fallaci, e peruersi siano gli animi humani. Se poi ricercar volessimo le spetiali ragioni, perchè i Principi siano più timidi, che non sono le priuate persone, potrebbesi dire, ciò auuenire, sì perchè essi sono soggetti a più grandi, e più graui perdite; e sì perchè in più modi possono esser' offesi, e danneggiati. Ed auuegnachè Aristotile dica, che le ricchezze, e la potenza sono mezzi efficaci per liberarci dal timore, egli è però vero, che i Principi, quando, non ostante questi mezzi, ammettono negli animi loro il timore, temono più, che non temono gli altri, per le ragioni addotte di sopra. E sono appunto i Principi, ed i grandi, come i metalli, che con difficultà riceuono il caldo; ma poi riceuuto che l'hanno, lo ritengono tenacissimamente, essendo il calore dentro ad essi molto intenso.

Arist. lib. 2. Rhet. cap. 5.

DEL-

DELLA CREDVLITÀ del Principe.

Capo IX.

AVENDO noi detto, che i Principi sogliono esser sospettosi, pare per conseguente, che dir si debba, che essi non siano molto creduli, anzi mal disposti a prestar' ad altrui fede, e credenza: imperocchè chi sospetta, non crede facilmente; e la credulità mostra di esser' vna dispositione d'animo del tutto contraria a quella della suspitione. Nientedimeno conuien dire, che creduli assai sieno i Principi per loro natura; poichè possono troppo bene star' insieme nello stesso subbietto questi due affetti, come tutto dì veggiamo per esperienza. E dico di più, che la suspitione genera taluolta la credulità; e che la credulità ne produce il sospetto. Per credulità poi intendiamo in questo luogo il riceuer di leggieri le prime impressioni nell'animo, e l'appigliarsi ageuolmente a quelle cose, che da loro s'intendono, o si veggiono, ouer vengono ad essi riferte. E radi sono que' Principi, che non siano prontissimi a riceuer
S. Bernardus ad Eugen. in se cotali prime impressioni: laonde San Bernardo, scriuendo ad Eugenio, dice, che sarà come vn miracolo il trouar' vn Principe, che non sia
di

di prima impreſſione. Il che porge a noi materia di ricercare, e conſiderare, donde queſto proceda. Naſce taluolta dalla loro grande impatienza, la quale non gli laſcia a bell' agio cercare la verità del fatto; e naſce etiandio dal fuggire troppo volentieri la fatica di trouarla; o anche dal ſubito mouimento dell' ira, la qual corre velocemente alla vendetta, ouero alla eſecutione di ciò, che ad eſſi viene in penſiero di fare. Però i Principi, che non ſono molto dati a trattar negotij, ed anzi tardi, e pigri, e traſcurati nelle faccende, che pronti, ed iſpediti, e faticanti; e che quando pur operano alcuna coſa, ſono molto impatienti, ſogliono etiandio eſſere di prima impreſſione. E confermaſi ciò, che diciamo, con quel detto di Ariſtotile, mentre dice, che ad pauca reſpicientes de facili enunciant. *Dal che ne ſegue, che i creduli non diſcorrono molto, sì come quelli, che per certo modo ſi raſſomigliano alla natura degli animali bruti, i quali, ſenza alcun diſcorſo, ſeguono tutto ciò, che ad eſſi piace, e diletta. Oltr' a ciò, conuien dire, che in certe perſone la prima impreſſione è ancor' habito naturale: imperocchè alcuni apprendono fortemente le coſe, e con oſtinatione e pertinacia le ritengono, e non ſenza gran difficultà ſe ne ſpogliano, e le laſciano. Tra gli obbietti poi, intorno*

a' quali

a' quali si esercita per lo più questa loro credulità, vno n' è questo; che essi si danno a credere di non esser' amati dalla moltitudine, e di ciò sospettano continuamente. E questa suspitione si genera negli animi loro, o perchè si raccordano di hauer fatti ad essa moltitudine di gran dispiaceri; ouero perchè sanno per esperienza, maggiore esser il numero degl' ingrati, che de' grati; ouer' ancora perchè conoscono, se pur' hanno tanto d' auuedimento, che la soggettione dispiace a tutti; e che il comandare, in se stesso considerato, non è gradito da' soggetti. Essi parimente molto poco si fidano delle beniuolenze priuate, sì per le ragioni da noi addotte di sopra, e sì perchè sospettano di esser' amati, e riueriti solamente per interesse, e come per forza. Laonde pare loro di veder gli animi de' loro sudditi non risplendenti di chiara luce, ma come posti in dense tenebre, ouero come circondati da folta caligine. E questa è la ragione, perchè i Principi danno ageuolmente orecchio a chiunque riferisce loro certe vane ciance, cioè che tese ad essi sieno alcune insidie, ouer' ordite delle congiure, ouer messi in campo certi biasimi, e sparlamenti, e certe lamentanze. In pena della qual colpeuole credulità, pare, che Iddio giusto giudice, ed insieme giusto punitore, disponga, che ne anche le vere insidie, e congiure

siano

siano dalle genti credute; e che i popoli allhora appena le credano, quando sono veramente venute, anzi quando hanno già hauuto in parte il loro effetto. La ragione di ciò pensiamo esser questa; cioè, che da' soggetti, e singularmente dalla minuta plebe, si creda, ouero si sospetti, che sì fatti romori, e tumulti siano vna vana scusa, ed vn falso protesto de' Principi, per far poi di quello, che ad essi aggrada e piace, senza hauer troppo riguardo alla giustitia; e che allhora i Principi, sotto titolo di difendere la propia persona, che è cosa cotanto honesta, e così fauoreggiata da tutte le leggi, vogliano metter' in opera diuersi loro illeciti ed ingiusti pensieri, e disegni. Diciamo ancora, che le congiure non sono volentieri credute da' popoli, perchè ridondano in comune biasimo, e danno: e però il voler prouare, che esse congiure siano finte ed immaginate, è vna comune difesa di tutta quella città, ouer natione. Ed in questo caso auuiene quello appunto, che auuenir suole de' datij, e delle gabelle; le quali cose niuno vorrebbe sentir nominare, non per altro, se non perchè sono riputate pubblici danni. Vegniamo hora a dire, come dar si possa alcun rimedio contro alla credulità de' Principi, quando altri soggiace ad vn Principe troppo credulo, e di prima impressione. Ottimo, tra tutti i rimedi, sarà

quello del tempo: e ciò potrà seguire in due modi; cioè, o preuenendo l'animo, innanzichè infermi di questa infermità; ouero patientemente aspettando tempo, che la infermità passi, e ritorni la sanità primiera. Gli altri rimedi potrebbono perauuentura in alcuni troppo più nuocere, che giouare: imperocchè souente, in vece di scemarsi, o leuarsi affatto il male, si aumenta.

DELLE COSTELLATIONI, ed influenze delle stelle, e del Genio, e delle Fascinationi, o incantesimi.

Capo X.



VVICINANDOCI poi ogn'hora più alla propia materia, della quale preso habbiamo a trattare, diciamo, che l'una delle cagioni della beniuolenza potrà essere alcuna dispositione delle stelle, e delle celestiali influenze, le quali, quando sono altramente disposte, possono ancora cagionare l'altrui disgratia. Se noi attendessimo all'opinione del vulgo, tosto daremmo fine alla contesa; poichè esso vulgo dice, che le stelle hanno virtù e forza di far sì, che l'uno ami l'altro, ouero habbia di lui tal'abborrimento, che

non

non possa patire di vederlo. Ma quello, che è ancor più, gli astrolaghi lungamente ne trattano, come si sà; e dicono, che alcun' huomo sarà molto fauoreggiato da qualche Principe, e da vn' altro nò: delle quali disputationi, e quistioni, poichè chiara è la notitia presso i libri di quell' arte, io non ne ragiono, per non multiplicare in parole. Dirò solamente in questo luogo, che quella gratia, e quella beniuolenza, la quale può procedere per ragione del temperamento naturale, e della compositione elementale, che può in parte esser cagionata dalle stelle, haurà alcuna vera, e reale dependenza dalla dispositione de' corpi celesti: e pruouasi con questo argomento. Egli si conosce per cotidiana esperienza, ritrouarsi veramente frà mortali maggiore, e minore dispositione alla beniuolenza; poichè più gli vni, che gli altri, si amano, e piacciono, e si tengono cari. Hor questa così varia dispositione ed inclinatione ad amar più l' vna persona, che l'altra, non può procedere dall'anima sola rationale, che ami l'altra anima più, e meno; sì perchè allhora non sarebbe amor naturale, ma sarebbe amor sopranaturale, cioè amore di carità; e sì perchè le anime, in se stesse considerate, naturalmente non si amano più l' vne, che l' altre: e però tutta la differenza di questi diuersi amori procederà da'

corpi, e dagli oggetti visibili, e dalle materiali operationi, sopra le quali è fondata la maggiore, e la minore beniuolenza. Deesi adunque di necessità concedere, che alcuni temperamenti naturali, e per conseguente alcuni costumi, ed alcuni sembianti, saranno molto più atti a destare negli animi delle persone l'amore, e la beniuolenza, che non sono certi altri. Nè sempre sarà necessario, che questi costumi, e sembianti, affinchè possano eccitare gli altrui cuori all'amore di coloro, ne' quali si ritruouano, siano i più laudeuoli, ed etiandio i più belli, ed i più grati ad ogni huomo, ed in somma i più degni di maggior beniuolenza, o stima: ma basterà, che aggradino, e piacciano a chi di essi s'innamora, e prende ad amargli. Perciò alcuni difformi, sgratiati, e malfatti, e di poco senno, e strani, e fastidiosi, sono stati taluolta amati, perchè tali non appariuano a chi gli amaua, ne per tali erano da lui conosciuti: dal che ne segue, che qualhora si ama vna cosa difforme, e men buona, ella non si ama come tale, ma come buona, e bella. Intorno poi al temperamento si può dubitare, se la similitudine del temperamento, e de' costumi, possa in altrui cagionare la beniuolenza. E certo pare nel primo aspetto, che così appunto debba seguire: ma più attentamente poi

riguar-

riguardandosi, e considerandosi il tutto, trouveremo non esser così, anzi altramente affatto auuenire. La ragione si è, perchè coloro, i quali hauranno tra se così fatta simiglianza, non si accorderanno mai insieme, amando pure, e volendo ciascuno di essi la stessa cosa. Quindi procede, che gli auari, e gli ambitiosi, non si dimesticano molto con altre persone dello stesso affare; e che i collerici non istanno ben' insieme, ne prendono tra loro grande amistà, e dimestichezza; e che i belli e formosi, e di auuenente aspetto, ed etiandio i grandi della persona, ed eccedenti la mezzana e comunale statura, rade volte si amano di buono, e sincero amore: anzi veggonsi più tosto i belli hauer' amicitia e familiarità co' brutti, ed i grandi co' piccoli, nō hauendo ne gli vni, ne gli altri occasione di esercitare tra se certe odiose contese. Per ragione della qual simiglianza fu già detto da Aristotile, che l' vn vasaio portaua inuidia all' altro vasaio per la similitudine dell' arte, la quale per se stessa ne partorisce certa gelosía, e certa emulatione, e certa occulta guerra. Però diciamo più tosto, che le ragioni singolari e propie della beniuolēza, siano alcune spetiali, e quasi indiuidue qualità, che si truouano nella persona amata, le quali aggradano all' amante: per cagione delle quali dispositioni singolari noi

ancora sappiamo, che alcuni huomini amano solamente le cose amare, ed i colori foschi, e mesti, e le tenebre, e la solitudine, non ostante, che sì fatti appetiti sieno contrari all' amor generale della Natura, ed alle sue leggi vniuersali. Hauendo noi adunque detto di sopra, che il vulgo volentieri s'appiglia all' opinione degli astrologhi, diciamo ancora, che esso volentieri inchina a credere, anzi ad hauer quasi per fermo, che si ritruoui alcun Genio dominante, per opera del quale altri sia da tutti ben voluto ed amato, ed oltr' a ciò arricchito di molti singolari doni, e benifici. Gli Antichi non solamente credettero, che vi fossero i Genij, ma credettero ancora, che di essi altri fossero maggiori, ed altri minori; cioè, che si trouasse vn Genio superiore all' altro, il qual poi cagionasse maggior beniuolenza, ed etiandio maggior valore in qualunque dura impresa. Laonde riferisce Plutarco, che a Marc' Antonio fu dato per consiglio, che egli si guardasse molto bene da quel giouane Augusto; poichè ne rimarrebbe sempremai il vinto, essendo il Genio di Augusto superiore al suo. Se per Genio noi intendiamo o lo Spirito buono, o lo Spirito maligno, chiara è manifesta cosa è, che tra loro si dà ordine, cioè superiorità, e soggettione: ma gli Antichi per Genio non intesero gli Angeli buoni, de' quali non

haueuano

haueuano conoſcimento alcuno; e ne pure inteſero gli Angeli cattiui. E quantunque i Genij ſiano dall'antichità ſtati chiamati Demoni, come pure gli chiamò Platone, ella con tutto ciò non inteſe per Demoni que' maligni Spiriti, che noi intendiamo; poichè chiamò Demoni etiandio gli ſteſſi Dij, come habbiamo preſſo a Platone, ed anche preſſo a tutti i Platonici ſuoi ſeguaci. Prendendoſi adunque il ſentimento della voce, Genio, ſecondo l' eſpoſitione de' Platonici, ed in quel modo, nel quale fù preſo da Platone, eſſo è vano e falſo, e non hà alcuna conueneuole ragione, che lo confermi. Da queſti loro detti però noi potremo quì prender' occaſione di dubitare, ſe fra gli Angeli buoni più l' vno di eſſi, che l' altro, habbia virtù e forza di cagionare con la ſua aſſiſtenza negli animi delle perſone l' amore, e la beniuolenza. E non dubitiamo così dell' Angelo maligno, che egli ci faccia più, e meno, odiare: imperocchè gli Spiriti maligni non ſono dati a noi per aſsiſtenti, come pure dati ci ſono i buoni. E queſta è la ſentenza de' migliori Scrittori; della quale noi ancora altroue ragionato habbiamo. Però, parlando degli Angeli buoni, non ſarà opinione ſe non pia, e probabile, il credere, che la conformità, la quale hanno inſieme due Angeli, ouero alcuna loro ſingolare qualità, poſſa conciliare negli animi de'

mortali

mortali honesta beniuolenza, e maggiore carità: imperocchè, gli Angeli si prestano vicendeuolmente aiuto nelle altre opere buone, ed attendono ad esse di pari volontà, e di concorde consentimento. Laonde noi leggiamo in Daniel profeta, che l'Angelo Michele venne in soccorso d'vn'altro Angelo: ed in più luoghi de' Profeti minori parimente, oltre a diuersi altri dell'Apocalisse, chiaro apparisce, che gli Angeli si aiutano l'vn l'altro, per ben operare. Oltr'a ciò diciamo, che sì come gli Angeli custodi possono mettere negli animi, e ne' cuori di coloro, che hanno presi in guardia, diuersi buoni pensieri: così ancora essi possono accrescere nelle persone, o la cariteuole beniuolenza, ouero quella dell'amore humano, purchè esso si contenga infra certi termini, e sia dirizzato a buon fine. Che i Beati Spiriti poi possano tra loro esser differenti nella beniuolenza, cioè che vno habbia certa spetial'affetione più all'vno, che all'altro, può esser vero: e ciò auuerrà per certe singolari ragioni, come a dire, o per ragione della similitudine delle loro nature, o per ragione di certi spetiali doni diuini, o per ragione d'altre differenze, e propietà, le quali a noi sono ignote. E se molti Teologi, come si sà, vogliono, che tra le Angeliche Menti vi sia tanta disugguaglianza, e differenza, che

Daniel cap. 10. 13.

che siano ancora differenti di spetie fra loro, molto più ageuolmente si può concedere, che siano tra se differenti per via d'alcune speziali conditioni, e propietà, quantunque da noi non conosciute. Per dichiaratione di che ci valeremo d'vn' esempio basso della terra, così dicendo. Ritruouansi fra cittadini, nelle loro città, certe differenze di grado, e di stato, le quali sono le prime, e le maggiori, ed appieno da molti comprese. Altri è ragguardeuole per la dignità del Magistrato, o d'altro simigliante carico ed vficio: altri è splendido per le molte facultà e ricchezze: altri è chiaro per la nobiltà del sangue: ed altri è famoso per la profonda dottrina e scienza. Hor queste differenze di grado, e di stato, potransi per certo modo da noi paragonare con quelle delle celesti Gerarchie, e de' Chori Angelici, le quali pure da noi si conoscono in buona parte. Ma oltre a queste poi, fra que' Beati Cittadini molte altre diuersità, e molte altre similitudini, e dissimilitudini vi possono essere, le quali però non faranno differenza tale, che non sia sempre vera la comune opinione de' Dottori, che tre sole siano le Gerarchie degli Angeli, e noue siano i Chori. E però, presupposto questo, può esser ancor vero, che vi siano altre seconde, e terze differenze, per così chiamarle, le quali procedano o dalla diffe-

renza della spetie, ouero dalla differenza degl' indiuidui, secondo la opinione di quegli Scolastici, i quali vogliono, che gli Angeli siano differenti solamente di numero, e non di spetie. Hora noi siamo alquanto vagati in così pellegrina, e dubbiosa materia, a fine di conoscere, se sia lecito il dire, che la diuersità degli Angeli assistenti a noi, possa per alcun modo cagionare negli animi nostri alcuna honesta, e santa beniuolenza; hauendo insieme confutata, e riprouata, per via di questo discorso, l' opinione vana de' Platonici, i quali consentono, che i Genij partoriscano in noi le amicitie, come pure insegnano vanamente.

Restaci hora a dire in questo Trattato, secondo la proposta fatta, dell' amore, o del odio procedente dalla fascinatione, o incantesimo. E benchè l'vso di questa Diabolica superstitione sia frequentissimo, con perditione delle anime, e con grãde offesa della Maestà Diuina, sanno con tutto ciò i giudici, come apparisce ne' processi, etiandio per la propia confessione di coloro, i quali hanno esercitata tal' arte, che gli esperimenti dell' amore sono molto fallaci, e parimente ancora quelli dell' odio. E potrebbesi dire, che la ragione fosse questa, perchè l' odiare, e l'amare sono operationi immediatamente procedenti dalla volontà. Però i Demoni potranno assai più ageuolmente far

infer-

infermare ed ammalare alcuno, che indurlo all' amore, ouero all' odio: sì che così gli esperimenti per far' amare, come quelli per far' odiare, saranno fallacissimi fra gli altri esperimenti per la stessa ragione. Auuiene poi taluolta, come si conosce, e s' impara da' processi, ed etiandio dalla sola esperienza di quelle giouani sfortunate, cui sono fatte le malie per generare in esse l' amore, che non riuscendo alcun effetto della superstitione, che produca amore, ne segue vn' altro molto differente, cioè le infermità e le malattie; poichè esse, in vece di amare, infermano grauemente. E si potrebbe dire, che ciò nascesse dall' odio del Demonio, il quale, non potendole conuertire a far di quello, che esso vuole, per ira, e per odio le faccia vltimamente infermare. Ma di ciò ancora si può rendere vn' altra ragione; ed è che la fascinatione, o incantesimo, che si fà per accendere l' amore, degenera, per così dire, nella malattia, etiandio per l' ordine delle cause naturali, e per quello, che da esse ne seguita: imperocchè la malia fatta a fine di produrre amore, haueua già turbato, ed offeso il temperamento, & commossi violentemente gli humori: e quantunque quell' effetto, che i Demoni intesero di hauere, non sia seguito, cioè quello della beniuolenza, ne segue tuttauia vn' altro per via naturale, presup-

posta la turbatione degli humori fatta in prima; il qual forse essi Demoni non intesero di produrre, cioè quello della infermità. Da questi nostri detti adunque si raccoglie, che le malie, e le fascinationi per conciliar l'amore, hanno talhora conseguito il loro fine, ed effetto, secondo la maligna intentione de' malefici, e de' Demoni, ma ciò auuiene di rado. Laonde sciocchissime taluolta sono le parole de' famigliari de' Principi, mentre si lamentano, che il loro Signore è stato ammaliato, e fatturato; ouero che il tale hà Genio superiore a lui. E meglio intenderebbono essi la verità, se pensassero, e dicessero, che vn gran Genio superiore si è l'esser più prudente, che non è vn'altro, e più scientiato, e più accorto, e più attento, e più discreto. Io conobbi, essendo ancor giouane assai, vn Cardinale chiamato Vincenzo Lauro, huomo Calabrese, che fù Vescouo di Mondouì. Di questo Cardinale diceuasi nella Corte, essersi osseruato, che con tutti que' Signori, presso de' quali egli si era dimorato, a fine di esercitare la sua arte, la qual era di medicina, hauea sempre dominati i suoi padroni; il che considerauasi per vna grande marauiglia nella Corte: ma sarebbe senz'alcun dubbio cessata in parte la marauiglia, se appieno conosciuto l'hauessero; poichè hauea molte arti per adescare gli animi; ed era molto

sauio,

sauio, e molto esperto nelle cose ciuili, e di stato; ed era in somma, come dicono i latini, vir multarum horarum. *Egli fu presso ad esser Papa; se non fosse stato impedito da vna grande Potenza: e forse era capace di quell'vficio, ed imperio. Ricordami, che egli, tra le altre cose, mi disse, che i Papi doueano studiare di obbligarsi i Principi christiani, cioè di rendersegli, per via del loro propio interesse, amici, ed amoreuoli, e dependenti dall'Apostolica sede. E non hà dubbio, che se ciò sapessero ben fare, cioè a tempo, e con honeste occasioni, infiniti beni ne nascerebbono a tutto il christianesimo: ed i Pontefici, insieme amando il bene degli altri, se stessi honestissimamente amerebbono, e con somma laude. Inanzi poi a' miei tempi si ritrouarono nella Corte Romana alcuni huomini, come a dire Reginaldo Polo, il Bembo, il Sadoleto, il Cardinale Carafa, che fu poi Paolo Quarto, il Guidiccioni, e certi altri simili, i quali furono cotanto fauoreggiati ed esaltati, che i cortigiani di quella età diceuano, che essi non sapeuano appieno trouarne la ragione. Ed i medesimi cortigiani pure di quel tempo portauano opinione, che il Pontefice, etiandio per timore, volesse legargli co' benifici, ed obbligarsegli maggiormente. Simigliante cosa auuenne ancora ne' miei dì; poichè dubitandosi d'vna certa*

ta persona, che ella hauesse potuto cagionare alcun danno alla christianità in quel gouerno ed vficio, che teneua, e non potendosi priuare, fu promossa al Cardinalato: e per tal modo si schifò il pericolo, ed ella si portò bene, ed honoratamente. Non è poi marauiglia, che Paolo Terzo, al quale i maledici mormoratori non possono torre questa laude, che non fosse huomo molto sauio, e di gran senno, s'inducesse ad aggrandire alcuni, per assicurarsi di loro: imperocchè non è viltà questa, ma è taluolta prudenza: ed oltr'a ciò, questa diliberatione era molto conforme al genio, ed à costumi di quel Pontefice. Laonde di lui ancora si riferisce, che egli, hauendo innalzato al Cardinalato il Cardinale santa Croce, che fu poi Papa Marcello, e passando tra loro alcun dispiacere, disse ad Alessandro Farnese suo nipote queste parole. Noi l'habbiamo aggrandito, e fatto Cardinale; hora non ce lo guastiamo: volendo dire; Non perdiamo il benificio insime con la persona beneficata. Ed egli è pur vero, che non conuien sempre incontrarsi con le difficultà; ma che taluolta è atto di prudenza il cedere ad esse, ed il non esser' a guisa di scogli immobili, che per loro mala sorte sono destinati a riceuere tutti gl'incontri, e tutti gli vrti delle onde. Sarà però bene, che l'huomo sauio si scansi, e lasci, che quell' onda

onda si vada a rompere in altra parte.

DELL' ESTERIORE ASPETTO, e del sembiante.

Capo XI.



VVEGNACHÈ poi le stelle non aiutassero molto a conciliar l'amore, e la beniuolenza, non per questo mancherebbono altri modi e vie per farne acquisto: imperocchè, senza salir in Cielo, cioè senza hauer ricorso alle celestiali influenze, ed alla natural virtù delle stelle, noi trouiamo, che l'aspetto ed il sembiante hà gran forza e possanza presso gli occhi nostri, e presso il nostro animo. E quando io ragiono del sembiante, nõ intendo solamente quel poco di visetto, che la persona può hauere, ò brutto, ouer formoso, ma intendo tutto quello, che comunalmente chiamasi presenza, aspetto, garbo, e gratia; nelle quali cose s'inchiudono i belli ed ornati costumi, e le maniere gentili e cortesi, e le discrete vsanze in conuersando con le persone. I quali modi così piaceuoli hanno forza maggiore di tirare a se i cuori degli huomini, che non hà perauuentura la stessa bellezza. E mentre quì parliamo della gratia ed auuenentezza degli aspetti humani, non inten-

tendiamo di ricordare la lascivia degli antichi Gentili, e massimamente degl' Imperadori Romani, e Barbari, i quali, men che honestamente apprezzando la bellezza del sembiante d'alcune persone, si lasciarono da quella trasportare ad amarle con torto, e dishonesto amore: ma diremo solamente, che la bellezza honesta concilia da se stessa l'amore, e la beniuolenza. La ragione di che si può dire esser questa, perchè altri naturalmente si allontana dalle cose brutte, e si auuicina alle belle, e gratiose, etiandio non volendo, ne punto a quelle pensando con diliberato consiglio, non che senza hauer alcuna cattiua e maluagia intentione. Laonde Aristotile, essendo vna volta domandato, per qual ragione le persone più volentieri tenessero lunghi ragionamenti con chi hauea sembiante bello, che con chi era difforme, rispose acutamente, che questa era vna dimanda da cieco: e voleua dire, o che i ciechi soli fatta l'haurebbono; ouero, che ella era da farsi a' ciechi solamente; poichè essi con difficultà haurebono saputo rispondere, e soluere quel dubbio, la solutione del quale è molto facile a chi hà gli occhi, ed è vedente. E del medesimo Aristotile pure nello stesso luogo vien riferto, che egli, ragionando della corporale bellezza, disse, ch'essa valeua assai più che non vale qualunque lettera di raccomandatione,

Diog. Laertius in vita Arist.

Diogen. Laertius ibid.

tione, quantunque efficacemente ſcritta. Lo ſteſſo Diogene Laertio ancora riferiſce i detti di molti altri ſommi Filoſofi intorno a tal materia; sì come a dire, che Socrate chiamò la bellezza vna tirannía, ma per poco tempo dureuole; e Platone, vn certo ſingolare priuilegio della Natura, ed vn principato; e Teofraſto, vn tacito inganno, che altri pruoua, ed vna fraude; e Teocrito, vn' auorio, che offende, ed è dannoſo; e Carneade, vn Regno ſenza cuſtodia. E vagliono tanto queſti muti caratteri, i quali noi incontanente leggiamo nella fronte d'alcuno, che c' inducono a portargli honore e reuerenza. Laonde il Marcheſe del Vaſto, per cagione di eſſi caratteri e lettere, rimaſe molto fauoreggiato preſſo all' Imperadore, allhora quando, andando innanzi a lui per corteggiarlo, come è coſtume di farſi a Principi, vna pouera femminetta, vedendolo di bello aſpetto, credette, che foſſe l' Imperadore, e gli offerſe vn memoriale. Di che accortoſi l' Imperadore, con modo piaceuole, e quaſi diuidendo con eſſo lui l' Imperio, diſſe, che non ſi era commeſſo gran fallo da quella meſchina; poichè egli era veramente l' Imperadore, ma il Marcheſe, tale appariua nel volto e nel ſembiante. Infino i Turchi, che ſono beſtie humane, ſi laſciano più toſto muouere dall' aſpetto, e dalla buona manie-

ra del trattare, che dalla eloquenza; quasi conoscano, che più fallace sia questa persuasione, che quella, e che inchiuda in se maggiori inganni, e lacci: ed essi pure fecero sempre tanta stima del sembiante, e dell' aspetto, che scioccamente honorano assai più i barbati, che gli altri. Gli antichi Gentili poi apprezzarono in guisa l'esteriore gratia e bellezza delle cose, che nell' offerire le vittime agl' Iddij loro, voleuano, che quelle si elegessero per tal effetto, le quali fossero le più belle. Ma parlando più sauiamente, quanto gran laude fù quella, che per cagione dell' aspetto hebbe Alessandro Magno? Per ragione del qual' aspetto ancora fù molto stimato Pompeo, sì come molto a lui simigliante. Ed è bella nel vero quella laude, che da Plutarco vien data a Pompeo, mentre dice, che egli hebbe aspetto adattato alla gratia popolare, & qui vocem ipsam anteiret, per vsar' hora le sue parole. Per lo contrario poi gran disauuantaggio è la deformità, ed vna certa naturale disgratia, la quale è gran nemica di molti felici successi ed auuenimenti. Laonde il Varchi, portando con patienza le sue disgratie, e prendendole in giuoco, diceua gratiosamente, che esso hauea durata gran fatica in superar tre sue auuersarie, cioè la ignobilità, la pouertà, e la deformità della persona, non hauendo troppo grato

sem-

ſembiante, ed aſpetto. Ed a queſti così malauuenturati ſogliono auuenire taluolta, ſenza loro colpa, alcuni ſtrani accidenti; sì come interuenne ad vn Signore, che hauea titolo di Principe nel Regno di Napoli. Auuenne vna ſera, che queſto Signore, hauendolo ſopraggionto la notte, volle albergare nel moniſtero della Caua: ed il portinaio ſi moſtrò verſo di lui sì duro ed ineſorabile, che non potè diſporlo ne pure a dargli vdienza. E perchè tutti gli altri frati erano fuori, non ſapeua il Principe qual partito prender doueſſe: e però perſeueraua tuttauia con nuoue inſtanze pregando il portinaio, che riceuer lo voleſſe per quella notte, informandolo appreſſo del ſuo ſtato, e del nome, e cognome. Conchiuſe vltimamente, e terminò il valente portinaio i detti, e le pruoue del Principe, così dicendogli con aperto viſo. Può eſſere, che ſiate veramente Principe: ma di certo non ne hauete faccia. Ed io, che già lo vidi, e lo conobbi, sò, che tale era appunto, come diceua. Similmente Caietano ſofferſe queſto incontro, che noi diremo. Il Duca di Milano, chiamato Lodouico il Moro; haueua arricchito aſſai l'ordine de' Predicatori, e ſingularmente vn moniſtero, che eſſi hanno quì in Milano. E perchè i Principi taluolta, inſieme col far alcun bene, vogliono ſoddisfare a

K 2 certi

certi loro capricci, e bizzarie, permaneua il Duca in questo proponimento, che i frati di quel conuento fossero tutti di graue, e di bello aspetto. Però andando vna volta alla loro chiesa, ed entrando iui a poco nel monistero, gli venne veduto frate Tomaso de Vio, detto poi Caietano; il quale era lettore del conuento, e quiui si dimorò per lo spatio di cinque anni, leggendo. E parendo al Duca, che egli, come era in effetto, fosse piccolo assai della persona, e malfatto, e di viso oscuro, e vile, riuolgendosi a' frati, domandò, per qual cagione tenessero colui nel conuento. Cui tosto risposero tutti ad vna voce, ch' egli era vn' huomo molto grande in dottrina, e scienza, ed il maggiore, che hauessero in quel tempo nella loro religione. Della qual risposta, come era douere, mostrò il Duca di rimanersi contento ed appagato. Ma le parole così del Duca, come de' frati, non poterono starsi cotanto celate, ed occulte, che infra breue tempo non peruenissero alle orecchie di Caietano loro lettore, e maestro: il quale poi stimò ben fatto di andarsene dal Duca, e di riuerirlo più da vicino, come poi fece, preso tempo opportuno. Ed entrato con esso lui in ragionamenti, prese a dirgli con modo assai piaceuole, e discreto, che così il suo volto, quantunque sparuto, e poco grato e caro a chi lo vedeua,

deua, come il ſembiante di lui, che era bello, e Signor grande, e Principe, fù già formato da Dio facitore del tutto; e che, ſe egli haueſſe hauuto a formare ed effigiare ſe ſteſſo, haurebbe eletto miglior ſorte, e miglior forma, eſſendo il buono, ed il bello da ſe diſiderabile: ma perchè egli era vero, che ipſe fecit nos, & non ipſi nos, *conueniua riceuere i doni di Dio con quel peſo, e miſura, e grandezza, che da lui ci vengono dati. Che tale poi foſſe il ſembiante di Caietano, quale ſi è quì deſcritto, l'habbiamo per relatione di coloro, che l'hanno veduto: e però quel ritratto di lui, che comunemente ſi eſpone in veduta d'ognuno, nel quale egli ſi rappreſenta con belliſſimo ſembiante, è coſa finta, e compoſta da' dipintori, immaginando quale egli eſſer poteſſe, e non eſprimendo quale ſi foſſe veramente. Di sì fatti incontri adunque, e forſe de' peggiori ancora, riceuono gli huomini di brutto aſpetto; i quali perciò, ſe ſaranno ſaui, e prudenti, douranno conoſcere ſe ſteßi, ed ammendare i loro difetti nel miglior modo, che ſia poßibile, e forſe ancora ſottrahendoſi dalle Corti. Da Quinto Curtio noi habbiamo, che Caliſtene fù fedeliſſimo ad Aleßandro Magno; e che fù innocente di tutte quelle imputationi e colpe, le quali furono a lui attribuite; ma che con tutto ciò fù fatto morire. E di ciò*

rende

Quint. Curt. lib. 8. *rende Curtio la ragione, dicendo;* Sed haud quaquam aulæ, & assentantium accõmodatus ingenio. *Il buon Clito parimente, se hauesse conosciuta la conditione de' suoi costumi, e della sua natura, si sarebbe tosto allontanato dalla Corte, nella quale non poteua dimorarsi lungamente, ne iui hauer alcun buon luogo, ed alcuna buona parte. Dee adunque sottrarsi da così fatti pericoli il sauio famigliare quando vede i suoi disauuantaggi, e scorge dinanzi a se vn troppo duro cammino. Ma perchè il sembiante, e la forma estrinseca è taluolta del tutto diuersa da ciò, che è veramente, ed essentialmente, come già veduto habbiamo, non dourebbono perciò i Principi cotanto fidarsi di questi esteriori aspetti, che sono sì fallaci, ne a quelli badare: conciosiecosachè sotto bellissimi manti stanno talhora nascose bruttissime cose. Diagora fù gran filosofo, e fù insieme bellissimo: e nientedimeno fù incredulo, e non hebbe alcuna cognitione di Dio. Gratiosissimo parimente, e di piaceuolissimo aspetto fu Alcibiade, ed egli pure fù turbatore della pa-* Cyri Disciplinæ lib. 2. *ce, e seditioso nella patria sua. Però Senofonte con maniera molto sauia e discreta auuisa, che certe persone, benchè di bruttissimo viso, e rozzissime di forma, deonsi tenere da' Principi presso di loro, non isdegnandole, ne hauendole in horrore,*

rore, ne pure alla menſa. Ed iui ancora il medeſimo Senofonte inſegna, che è gran bellezza, ed è molto efficace cagione per muouere il noſtro amore verſo i ſoggetti, il vedergli pronti notte e giorno agl' imperi noſtri; intanto, che, ſenza addurre ſcuſe, e ſenza proceder lentamente, con ſomma velocità, e feruore d'animo, il tutto vadano operando.

DEGLI ESTREMI TERMINI della beniuolenza.

Capo XII.



GLI auuiene aſſai volte, o ſia per opera delle ſtelle, ouero per virtù e forza dell'altrui piaceuole, o lieto, o auuenente aſpetto, che la beniuolenza de' Signori trapaſſa i douuti termini e confini: ed allhora dourebbe ognuno diſiderare, che trouar ſi poteſſe alcuna regola, e legge, a fine di reprimerla, e frenarla. Gran coſa nel vero ſi è queſta, e degna di ſomma marauiglia, che alcuni Principi amino maggiormente i loro famigliari, che ſe ſteſſi; cioè più che il propio honore, e la propia fama, e la propia ſaluatione. E con queſti sì cari, e sì fauoreggiati, altro più leggiero rimedio non ſi conuerrebbe adoperare, a benificio pubblico,

blico, che il porre in campo la legge dell'ostracismo adoperata dagli Antichi con somma loro vtilità, e profitto. Questi dimestici e famigliari, che sì stranamente vengono esaltati da' loro Signori, fanno verso di essi, con biasimo d'amendue le parti, cioè de' padroni, e di loro stessi, quello appunto, che già fece Diogene con grandissima sua laude. Questo Diogene, come habbiamo, seruiua vna volta vn certo Seniade: e volendo i suoi amici riscattarlo da quella seruitù, disse loro. Non fate questo di gratia. Non sapete voi, che i leoni non seruono a chi gli mantiene e pasce, quantunque rinchiusi siano, e ristretti, ma che più tosto seruo di essi è colui, che dà loro il cibo? Hauea gran ragione il valente filosofo di così ragionare; poichè il suo magnifico animo non era punto auuilito dalla seruitù; ed esso era il degno di esser seruito, e non il padrone di lui Seniade. Ma altramente pensar si dee di questi tiranni domestici, i quali per lo più sono indegni della potenza, che esercitano; sì come ancora indegno è di dominare, e di signoreggiare chi ad essi diede tanta potestà, e dominio. E tale diremo noi, che fosse Galba Imperadore, il quale si reggeua e si gouernaua secondo il consiglio ed arbitrio di tre persone, le quali, come dice Suetonio, erano dal vulgo chiamate Pedagoghi.

goghi. Laonde vn valent'huomo, parlando della maniera del gouerno d'vn certo stato, scrisse così ad vn suo amico, forse con buona intentione, e dolendosene. Il mio Signore, diceua egli, è come vn'olla di due manichi: chi dall'vna delle parti, e chi dall'altra, lo prende: ed amendue insieme lo portano douunque ad essi piace; e doue lo mettono, iui si stà, senza punto muouersi. E se questi tiranni, e pedagoghi fossero pure di gran valore, la marauiglia presso alle genti, ed etiandio la vergogna de' loro Signori sarebbe minore. Ma che sarà, quando essi non vagliono nulla? Egli fù detto con buon giudicio, che in Roma valeuano, ed erano in honore e pregio, o i paragrafi, o il senno, o la lingua, o la penna: ma di questi cotanto fauoreggiati non si potrà perauuentura affermare, che in loro si ritruoui alcuna buona qualità, ed alcuna parte, la qual degna sia di laude e commendatione. Laonde le strane affettioni attribuir si deono o alla bizzarria de' Principi, o alla loro dappocaggine; poichè noi trouueremo alcuni così trascurati, e così dappoco, che ad essi dispiacciono troppo i visi nuoui; e per non vederne alcuno dintorno a se, vogliono che vna, ouer due sole persone facciano il tutto, come appunto è auuennuto ne' miei dì: ed in tal modo cresce senza termine la loro potenza. E questa

non è da chiamarsi beniuolenza del Principe, ma codardía, e pigritia. Per capriccio ancora, o vogliamo dire per ostinatione, e non propiamente per beniuolēza, prendonsi taluolta a difendere, e ad esaltare certe persone, le quali allhora saranno conosciute da tutti gli huomini del Mondo per solenni trascurati, saluo dal loro Signore. Io non sò poi veramente a qual ragione si douesse ascriuer quel caso strano, che passò tra vn Re, ed vn suo strettissimo famigliare; poichè non fù di certo ne dappocaggine, ne capriccio, non hauendolo il Mondo giudicato degno di questi biasimi. Questo grandissimo Re, quantunque per altro di sommo valore, era molto allacciato ed impaniato nell' amore d' vna certa sua femmina: ed ella, mostrando di amar lui solo di suisce-rato amore, come far sogliono sì fatte donne, non l' amò però tanto, che non ne amasse ancora vn' altro, cioè questo principal Caualiere cotanto dal Re fauoreggiato, ed amato. Fù il Re ammonito di questo; ed egli, come sauio, non voleua crederlo: ma gli emuli e maluoglienti del Caualiere faceuano del continouo instanza, che egli si volesse chiarire della verità del fatto. Alla fine il Re, quasi per liberarsi dalla molestia degl' importuni accusatori, disse, che allhora il crederebbe, quando lo vedesse con gli occhi suoi propi.

Senti-

Sentita dagli auuersari del Caualiere la diliberatione del Re, accettarono subitamente la proposta, ed il partito; e preso tempo opportuno, iui a poco andarono dal Re e gli dissero, che se egli voleua vedere, qual fosse la lealtà del suo famigliare, e da lui fauoreggiato, andasse alla camera della sua donna in quel punto. Il Re allhora, forse pieno di mal talento, per segreta via uscì del palagio, e si condusse all'albergo della sua donna amata. Ma quando poi fu per entrare, alquanto stete sopra di se tutto pensoso; ed iui a poco, riuoltosi a' suoi seguaci consapeuoli di tal fatto, disse queste poche parole. Non voglia Iddio, che io perda hora vn seruidore così fedele, come mi è stato costui per lo addietro. E volgendo altroue i passi, tacito, e segretissimamente si partì. Ciò, che al presente mi dico, sarebbe assai più bello a sentirsi, se honestamente, e laudeuolmente io potessi parlar più chiaro, nominando le persone, ed il tempo, ed il luogo. Ma in vece di tutto ciò diciamo, che questo valoroso Re vinse ad vn tratto in vna difficile battaglia due grandi nimici, cioè l'amore, e l'odio; e che quì sarebbe molto malageuole cosa, e massimamente in breui parole, l'assegnare la vera ragione di sì mansueta, e sì patiente diliberatione. Ma perchè non è douere, che si riprendano i Principi oltre al con-

uenevol termine, basti ancora a considerare, che il difetto non è tutto loro: imperocchè le astutie, e le fallacie de' ministri sono così varie, e così occulte, che essi Principi truovano appena modo di disciogliersi di quelle. Ed auviene in questo caso quello appunto, che in altro proposito racconta Plutarco di Cleopatra; ed è, che ella adoperaua tanti vncini, e tante reti, e così piaceuolmente insidiaua agli animi delle persone, che esse non trouauano quasi la strada di vscire di quell' inestricabile laberinto. Diciamo però, che alcuni di coloro, i quali si stanno presso a' Principi, o sono come camaleonti, che prendono diuersi colori, o come Circi, che incantano con disusati modi. E per meglio far questo, si dimostrano sempre pronti, ed audaci, ed ingegnosi, e solleciti, quantunque il tutto facciano con fittione, e simulatione, la qual propiamente è il condimento necessario di tutte le loro operationi. Parlando poi dell' audacia e presuntione d' alcuni ministri, ella pure si comporta, e si sofferisce. Laonde già fù detto, che il Mondo era de' presuntuosi. I quali presuntuosi, quando auuiene, che acquistati si siano la gratia d' alcun Principe, sono dirittamente d' assomigliarsi a' cingari, come si chiamano comunalmente, ed agli astrolaghi, di cui si sà, che tanto dicono, e tanto pruouano, e ripruouano, che

final-

finalmente indouinarono: così questi audaci, e presuntuosi, fanno per tanto, e tanto tentano, che alla fin fine afferrano l'animo del loro Signore. Esercitando poi essi l'imperio, che sopra di lui hanno preso, non si può credere, quanto rigide maniere tengano con tutti gli altri, che stanno al medesimo seruigio: ed essi pure temono, e sospettono d'ognuno, che si para loro dinanzi. Viue forse hoggidì ancora vn sauio huomo, ma poco auuenturato, il quale hauea in costume di praticare, e di farsi vedere spesse volte nella Corte d'vn Principe d'Italia: ed egli non tanto compariua nel cospetto del Principe per farsi da lui vedere, quanto ancora dinanzi agli occhi d'vn certo suo dimestico e famigliare, e molto da lui fauoreggiato, dal qual pure ogni tanto tempo voleua esser veduto, presentandosegli innanzi, benchè non hauesse a far nulla con esso lui, ne altro negotio alle mani. E di questi suoi modi non sapendo alcuni la ragione, gli dimandarono perchè così facesse. Cui egli rispose queste sole poche parole: Io dimestico il mastino. Noi sappiamo, che i cani mastini sono così nemici de' forestieri, che, quando si stanno nelle case de' contadini alla foresta, e stimolati sono dalla fame, tentano di mordere tutti coloro, che non conoscono, senza hauer altra cagione di ciò fare. E però il sauio

huomo

huomo con quel suo detto insegnaua, ritrouarsi certi buomini così proterui, e fieri, che hanno per nimico chiunque non è loro dimestico, e famigliare. Tuttauia questi baldanzosi, ed arroganti, che, per vedersi dalla gratia de' Principi sopra gli altri innalzati, vanno altieri e superbi, e che, se pur' a noi christiani fosse lecito di nominar la fortuna, sarebbono più tosto da chiamarsi abortiui e sconciature di essa, che veri e legittimi suoi parti; questi baldanzosi, dico, raccordar si dourebbono taluolta, che la gratia de' Potenti si rassomiglia bene spesso a quegli animali, chiamati Efemeri, o diarij, i quali, secondochè insegnò Aristotile, non hanno più lunga vita, che d'vn giorno; ouero a que' frutti, che da' medici si chiamano Horarij, sì come quelli, che per hore solamente, e non per giorni interi, si conseruano buoni e sani. E se Marco Tullio disse, che rade erano quelle amicitie, le quali egli hauesse vedute durare insino alla morte; che pensar si dee della gratia de' grandi Signori, la quale è assai più fragile, che vetro, e che qualunque caduco fiore? Che ella poi molte volte lasci ed abbandoni i suoi seguaci antichi, e s' appigli agli aspetti e sembianti giouenili, fu già detto da Emanuel Filiberto Duca di Sauoia, mentre, per confortar' il Contestabile di Francia, che in sua vecchiez-

Aristot. de Hist. Animal. lib. 5. cap. 19.

chiez-

chiezza era stato da lui ancor giouane preso in
guerra, così gli disse: Non vi marauigliate, se
la fortuna, la quale è giouane, volendo maritar-
si, elegge vn giouane. E vogliono ancora, che il
Duca di Alua, vedendo le glorie di Don Gio-
uanni d'Austria, chiamasse pure questa fortuna
Meretrice, e concubina sfacciata, perchè ella,
diuenuto lui vecchio, lasciato l'haueße in abban-
dono. Ma noi riferiamo questi detti come
ciance, e lamentanze de' mal contenti, imitando
esßi in ciò gli antichi Gentili, i quali, non sapen-
do trouar alcun conforto a' ne' danni, che pati-
uano, sfogauano l'interno dolore, rimprouerando
alla fortuna le loro disauuenture: conciossiecosa-
chè noi christiani sappiamo non trouarsi alcuna
buona, ne mala fortuna, salvo il volere di Dio,
ouer la permißione diuina, e che esso a noi manda
i premi, e le pene. Vedendo
adunque i più stimati nelle Corti, quanto gran
sieno i mutamenti delle cose humane, dourebbono
auaramente valersi della grandezza del loro Princi-
pe, e non ispenderla liberamente, chiamandosi
contenti di hauerla: nel che danno si ad imitar
gli auari dati ad accumular tesori, i quali nello
spendere vanno oltre modo ritenuti. Senzachè
deono pur considerare, che in tutti i piaceri, non
che in questo, non conuiene internarsi molto
poichè

poichè essi sono come l'acqua d'vn pozzo, il fondo del quale non si dee punto toccare, se ella si vuol cauar chiara, intorbidandosi per poco; ma conuien coglierla solamente nella superficie, che è tutta pura. E vorrei sempre, che coloro i quali hanno fatto acquisto della gratia e beniuolenza del loro Signore, si riducessero a mente quello, che hora io son per dire; cioè, che quanto più da lui si ritirano, e si allontanano, tanto più vanno innanzi, e se gli auuicinano, e con forza maggiore; sì come appunto fà la corda nel tirare dell'arco.

DEL-

DELLE QVALITÀ ESTREME de' ministri.

Capo XIII.



VN' altro eccesso, oltre a quello, che considerato habbiamo, sarà douere, che quì appresso venga da noi esaminato: e sarà quello di certe sourane parti, e molto singolari, le quali noi chiamiamo qualità estreme, che appariscono in alcuni ministri de' Principi, e de grandi Signori. E conchiuderemo cosa, la qual forse non sarà aspettata da chi legge; ed è, che esse non sono ne vtili, ne buone per alcun ministro, se egli vorrà valersene. Però gli huomini dottissimi, se vorranno spendere la loro scienza senza ritegno, e senza giudicio, e senza discretione, e senza modestia, offenderanno assai volte i loro Signori; sì come fece ne' miei dì un' huomo scientiato assai, il quale, non volendo il Papa in vn certo proposito riceuere i suoi consigli, hebbe a dirgli, che esso si sentiua hauer con Sua Santità una grande antipatia; e che però punto non si marauigliaua, se ella rifiutaua i suoi detti. Per la stessa ragione ancora il Principe non amerà i curiosi di souerchio: imperocchè esso concepirà di loro alcun timore. Non haurà parimente cari i nouellieri, ne i gran parlatori;

latori; poichè sospetterà, che riceuendo, e comperando le parole altrui, non diano, e non ispendano delle loro propie ancora. Oltr' a ciò non si pregierà di hauer presso di se gente amata, e conosciuta da più persone: perchè il propio pagamento dell' amore è altrettanto amore. E se così fatta gente sarà sommamente amata, crescerà vie più sempre nel Principe la suspitione, che ciò segua con alcun suo danno, ò interesse; ouero penserà, che ciò esser non possa senza qualche suo pericolo. E di queste cotali estreme beniuolenze ragionando, noi potremo riuocarci alla memoria

1. Reg. cap. 18. u. 8, 9, 14 & 15. *ciò, che habbiamo nelle sacre Carte; cioè, che Saul, quando vide Dauid cotanto lodato, ed amato, cominciò a rimirarlo con occhio toruo, ed in breuissimo tempo diuenne suo nimico. Quindi poi ne segue, che ottimamente farà il sauio famigliare, se saprà nascondere le più eccellenti qualità, che conosce di hauer in se, valendosi perciò di quello, che fù detto in altro proposito; cioè, che è bene saper' ogni cosa, ma che non conuien poi ogni cosa mettere ad effetto. E seguendo questa regola, sarà ben fatto taluolta rifiutare i carichi, acciocchè il propio valore cotanto non risplenda. Laonde sono degni di grande biasimo que' ministri, che amano di occuparsi in ogni mestiere, e che vogliono pur' intrammettersi ed ingerirsi in*

tutte

tutte quante le faccende. Il Beato Gregorio Magno, huomo santissimo, e sauissimo, portaua opinione, che due vfici non si douessero commettere ad vn solo: ed il Macchiauello per ischerzo soleua dire, che così stauano bene due carichi ad vn huomo, come stanno bene due selle ad vn cauallo. Ed infino i Turchi, che sono gente barbara e fiera, sanno pur tanto, che preso hanno in costume di non imporre mai ad vn' huomo più che vn solo carico, ed vficio. Però quell' ingordo fauorito, che vorrebbe per se solo esercitare tutti gli vfici, opera etiandio contra di se cosa cattiua.

Io. Diac. in vita Greg. lib. 2.

E filosofando intorno alla presente materia, [...] tremo ancor dire, che le estreme qualità dispi[...] ciono etiandio al Principe per vna singolare r[...] gione: ed è questa; che esse non lasciano al Pri[...] cipe luogo di aggiugnere alcuna cosa del suo i[...] torno a quello, che esso Signore comanda, che [...] faccia. Nel che vale parimente quella ragione che addusse Aristotile, ricercando, perchè a n[...] piaccia l' entimema: e dice, ciò auuenire, perc[...] la persona sente piacere di ritrouare col suo ing[...] gno, o la maggiore, ouero la minore proposition[...] la qual pure nell' entimema s'intende, quantu[...] que si taccia. E quindi ancora nasce, che è odi[...] sa cosa il far professione di saper fare moltissi[...] cose, ouero di saperle far tutte: imperocchè chiun[...]

M 2 que

que così presume, mostra, che non voglia lasciar luogo alcuno vacuo agli altri, per occuparsi ed impiegarsi in esse. Acciocchè adunque il famigliare sia grato ed accetto al suo Signore, ed affinchè esso Signore senta piacere e diletto de' costumi di lui, e non tema, egli non dee, generalmente parlando, hauer' in se certi eccessi di valore; poichè allhora si teme, e non si ama. Laonde poi ne seguono di quegli effetti, che poco fà seguiti sono in vn Re grande; il quale, temendo del sommo valore d'vn suo Capitano, non volle mai perdonargli vn certo suo misfatto, quantunque per sua natura inchinasse a perdonar' ageuolmente i falli, e gli eccessi, ed a rimettere le ingiurie, e le offese: ma lo condannò nella testa. E ciò egli fece, non tanto per ragione del fallo commesso, quanto per ragione del sospetto, che hauea dell' animo feroce ed indomito del suo ministro. Similmente certi sforzi procedenti da smisurata beniuolenza, ouero da altra ragione, fatti taluolta da' famigliari, non sono così grati a' Principi, come essi perauuentura pensano; poichè se non dispiace loro il fine, dispiacciono i mezzi, o le circonstanze, ouero alcun' effetto, che n'è poi seguito. Nel qual sentimento è cosa verisimile, che Paolo Quarto, giunto che fù al Papato, come riferiuano gli huomini di quel tempo, dicesse al

Vescouo di San Felice, che per lui si era molto
affaticato, ed hauea fatto le marauiglie, queste
parole: Hauete voluto vincere: hora mò che ha-
uete fatto? Fatiche a voi: fatiche a me. Ma
le vostre sono finite, e le mie cominciano: e sono
dentro a tanti intrighi, che non sò che mi fare.
Dio ve lo perdoni. Rispose il Vescouo. La pru-
denza di Vostra Santità è tale, che ella può da
se reggere il peso; e con l'aiuto di tanti suoi serui-
dori poi se lo renderà molto più leggiere. E [illegible]
pure dalle opere del famigliare, ouero dà
detti, procederà talhora alcuna amaritudine,
piacendo ancora taluolta la troppa dolcezza, q[illegible]
to men grato sapore non dee esser velenoso; si
me a mio credere velenosi non erano ne i fat[illegible]
ne i detti di quel valent'huomo nominato S[illegible]
uago, di cui di sopra habbiamo fatta mentione.
Egli, secondochè io truouo scritto in vna cer[illegible]
memoria, hauea alcuna agrezza ed amaritu[illegible]
ne ne' suoi costumi: ma ella era però assai ri[illegible]
tuzzata da molta dolcezza, e addimesticata
molto ciuili maniere. Questo Saluago, tosto c[illegible]
Papa Marcello, peruenne alla dignità Papal[illegible]
prese a dirgli, che esso hauea hauuta vna sola am[illegible]
bitione al Mondo, cioè di esser seruidore di Pa[illegible]
Marcello; e che allhora ottenuto hauea l'inte[illegible]
to: e poi soggiunse, che egli presentato si sareb[illegible]
tal-

taluolta dinanzi a Sua Santità; e che, o le haurebbe detto e riferto solamente il vero, ouero si sarebbe fatto sbandire da Roma. Ma sì fatti esempi, come ognuno vede, non si hanno molto ad imitare; poichè i Principi non sempre sono d'una tempera, ne sempre sono disposti a sentire di queste parole con animo piaceuole, e mite. E però l'animo del famigliare dee esser più rimesso, e più regolato, guardandosi molto di far simiglianti pruoue; poichè esse far non si deono, se non di rado, ouero non mai, saluo però in certi estremi pericoli, e danni del suo Signore, ne' quali gli conuerebbe ancor fare delle cose maggiori, per souuenirlo, ouero per saluarlo dal soprastante pericolo. Hor consideri ognuno, che fra' sapori de' cibi vi sono diuerse differenze: imperocchè alcuni cibi sono amari, ed alcuni dolci; e certi altri ancora hanno diuerse qualità e spetie di sapori, vna parte de' quali dispiace assai al nostro palato, ed vn'altra troppo più gli piace, e gli diletta. Ma egli è nel vero gran cosa, che in tanta varietà di viuande, e fra tanti condimenti, e fra tanti liquori, i quali etiandio possono cibarci, il pane sia quella sola sostanza, che o mai, o quasi mai non ci viene a noia ed in fastidio, quantunque sia cotanto vsata, ed a noi del continouo, quando siamo per mangiare, posta innanzi. Laõde il

il zucchero, il mele, i confetti, ed i più dilicati po-
mi, e le più pretiose carni, e l'herbe più nobili; se
alquanto si cōtinuano, vengono rifiutate dallo sto-
maco, ed ivi a poco non possiamo patire di vederle
comparire nella nostra mensa. Del qual fatto fa-
cendosi marauiglia un valente medico, soleua dire
(e parlaua sauiamente) che ciò procedeua, perchè
il pane ben cōditionato hà in se certe qualità mez-
zane, le quali non participano d'alcune estreme
conditioni; sì come a dire, che esso non è ne dolce, [illegible]
ne fortemente saporito, ne insipido, ne salso, ne [illegible]
calda, ne raffredda; e che il suo nutrimento [illegible]
disecca molto, ne inhumidisce [illegible] Voleua in som[illegible]
quel medico dire, che il pane è un certo pasto
mezzano temperamento, che hà tutte le buon[illegible]
qualità, sì come quelle, che stanno in certi te[illegible]
mini della mediocrità. E si mescolano in gu[illegible]
insieme, e si confondono queste [illegible] qualità, tempera[illegible]
dosi l'una con l'altra, che no[illegible] potremo afferm[illegible]
re, che il pane habbia tutti i [illegible]uoni sapori, e tu[illegible]
i buoni condimenti, e tutte le [illegible] buone qualità, ch[illegible]
si appartengono a sostanza [illegible]tritiua; e che e[illegible]
pane non contenga in se alc[illegible]na di esse quali[illegible]
per se sola considerata. Hor [illegible] se per ben espr[illegible]
mer quello, che noi intendia[illegible]o di dire, e d'i[illegible]
segnare intorno alla natura [illegible] que' famigliar[illegible]
che amano di mantenersi, an[illegible]i di crescere og[illegible]
hora

hora più nella gratia de' loro Signori, con piacere d'amendue le parti, e con non piccola vtilità, l'addotto esempio sarà stimato conueneuole e proportionato, questo solo potrà bastarci in tal proposito, e douremo passare ad altra materia del nostro Trattato.

QVANTO AMICO SIA il Principe della estrinseca apparenza.

Capo XIV.



PERCHE il nostro vficio, in questi discorsi, richiede, che si ragioni hora di quello, che, come veleno pestifero, può estinguere la buona gratia de' Signori verso i loro soggetti, ed etiandio di quello, che chiama a se, ed attrahe la loro beniuolenza, noi quì appresso diremo alcune cose intorno alle estrinseche apparenze, ed in ispetialità, quanto amate elle sieno da' Principi, e quanto vagliano per conciliare la loro beniuolenza verso i famigliari. Sono i Principi così amici di queste estrinseche apparenze, che l'vna delle più difficili imprese, che habbiano alle mani i famigliari, si è l'intendere le vere, ed esentiali ragioni delle diliberationi, e delle opere di essi Signori, le quali

però essi famigliari cercar deono di sapere, e co-
noscere insino a quel segno solamente, che al loro
stato, ed alla loro obbligatione s'appartiene di co-
noscerle, e saperle. E se altramente auuenisse,
cioè se il famigliare passasse in ciò i douuti ter-
mini, sarebbe a lui noceuolissima cosa. La ra-
gione è questa, perchè sì come è stimato errore
misfatto, anzi è un segnale di corta fede, e come
di tradimento, l'aprir le altrui lettere sigillate
quando altri in esse s'abbatte, non essendo a lui
appartenenti: così non se la passerebbe senza im-
putatione di assai graue colpa quel famigliare, il
qual volesse conoscer più innanzi, che a lui
s'appartiene, i segreti del suo Signore. E pe
con gran ragione i Francesi chiamano i segr
Lettere sigillate. Da questo [illegible] nore dell'estrinse
apparenza spinti i Principi, e i Signori gran
o non mai, o almeno molto di rado, vogliono h
uer fallato: ed essi pure, come già disse uno
bene, vogliono, che l'errore si [illegible] de' ministri: e b
ne spesso ancora essi battezzano i propi falli p
errori di stampa, o di penna, non acconsenten
mai, che siano errori dell'autore, che hà com
posto il libro. Ed auuegnachè [illegible] sappiano, che i fa
se ne accorgono, vogliono con tutto questo, che
altramente si creda. Si rassomigliano perciò al
cuni Principi a certi malfattori, che non rub

reb-

rebbono mai cosa, ne venderebbono la propia honestà, saluo di notte, ed all' oscuro, confidando, che le tenebre poßano guardargli dall' infamia, e dal vituperio. Temono ancora i Principi sì fortemente di eßere scoperti in qualche loro difetto, che eßi, o apprezzano, ouero fanno sembiante di apprezzare alcune persone, quantunque le habbiano in odio: imperocchè hanno temenza di quel grido vniuersale, e di quella opinione comune, la quale non dà loro l' animo di poter vincere ed impugnare. Oltr' a ciò, non vogliono che altri si creda, che eßi soli habbiano il palato guasto, e che eßi soli siano gl' infermi: e però ad alcune più singolari persone danno de' carichi, e degli honori, ed etiandio delle vtilità, come a viua forza. Amano appresso per sì fatta maniera queste estrinseche apparenze, che eßi assai volte non riceuono da' ministri la scusa della buona volontà, la qual pure Iddio ancora suol riceuere, ed accettare: e ciò auuiene perchè sopra ogni altra cosa si prendono gran cura e pensiero dell'apparenza, ed il buon volere è nascoso il più delle volte agli occhi humani. Quindi nasce, che non compatiscono molto agli altrui difetti; poichè non rimangono appagati del buon volere, il quale, come detto habbiamo, non apparisce in pubblico se non molto di rado. Quindi ancora procede, che al-

alcuni Principi molto più temono delle parole, che de' fatti, cioè più della perdita della buona fama, che degli altri danni, quantunque grauissimi. E che tale fosse la dispositione dell'animo di Tiberio, non ostante che egli fosse stato Imperadore di assai biasimeuoli costumi, e di pessima natura, noi l'habbiamo manifesto negli antichi Scrittori. Laonde Cornelio Tacito, parlando in persona di Tiberio, dice queste parole. Cætera Principibus statim adesse: vnum insatiabiliter parandum: prosperam sui memoriam. Nam contemptu famæ contemni virtutes. *E nello stesso libro pure egli induce il medesimo Tiberio a così ragionare;* Cæteris mortalibus in eo stare consilia, quid sibi conducere putent: Principum diuersam esse sortem, quibus præcipua rerum ad famam dirigenda. *Però il medesimo Scrittore, rendendo la ragione, perchè Tiberio souente si ritirasse in Campania, e volentieri menasse sua vita nell'Isola chiamata Capree, dice, che non per altra ragione egli hebbe in costume di così fare, se non perchè poteua in que' luoghi meno frequentati, anzi occulti, più liberamente, e più celatamente esercitare le sue crudeltà, e satiare le sue sfrenate voglie, e le sue focose libidini. Suetonio parimente, quasi nello stesso sentimento parla di Tiberio, e dice;* Cete-

rum secreti licentiam nactus, & quasi Ciuitatis oculis remotus, cuncta simul vitia, male diu dissimulata, tandem profudit. *Ed Aurelio Vittore ancora, parlãdo di questa isola detta* Capreę, *in tal modo ragiona*. Capreas insulam quæsierat flagitijs obtentui. *Ne solamente si allontanano i Principi dagli habitati luoghi, e dalla frequenza de' popoli per cagione di questo amore dell' estrinseca apparenza, che gli stimola continuamente; ma fanno etiandio sotto il medesimo colore e protesto diuersißime altre cose, auuegnachè paiano fatte per altra cagione. Laonde ad altro fine, che a questo, essi non riguardano, mentre adoperano vestimenti hor d'vna maniera, hor d'vn'altra; e mentre fanno feste, e giuochi, e pubblici spettacoli; e mentre ancora amano di hauer dintorno a se persone di tal qualità, che molto soddisfacciano o alla comune opinione, ouero agli occhi del vulgo. Dal qual' amore ancora tratti, ed adescati, fanno taluolta finta mostra del loro potere, e delle forze, e delle ricchezze. E però vn Principe vecchio, il qual poi non hebbe successione, per mantenersi in credito presso agli altri, faceua portare di mezzo giorno, ed in veduta d'ognuno, i sacchi pieni di scudi in vn certo luogo chiamato da lui il Tesoro; nel qual tesoro vi erano etiandio riposte dì molte verghe d'vn*

Aurel. Victor de Cæsaribus in Tiberio.

d' vn metallo, che pareua argento, quasi fosse per far battere della moneta: ma venuta poi la notte, faceua indi cauare i danari, e con quelli si faceua larghe spese; intãto, che nella sua morte si trouò l'erario quasi voto. Sono poi d'altra parte i Principi, quasi amando cose contrarie, molto amici di viuersi in disparte lontani dall'humano commertio; e non vogliono ammetter' alcuno alla loro presenza; ed amano di esser tenuti segreti; e si offendono ageuolmente dalle altrui parole; e ricusano di far' a modo e senno degli altri, e spe- [illegible] tialmente quando si fanno a credere, che ci[illegible] possa sapere dalle persone. Perciò vn Signor[illegible] della Corte Romana, il qual si viueua colà ne[illegible] anni della mia giouentù, considerando la vi[illegible] de' Principi, diceua, che quasi tutta quella Cor[illegible] si regolaua, non secondo il propio volere, ma [illegible] condo il volere altrui; cioè, che que' Princi[illegible] fatti erano simili a' recitatori delle commedie[illegible] ouero delle tragedie, i quali piangono quand[illegible] hanno voglia di ridere, ouero ridono quando han[illegible] no voglia di piagnere. Egli è adunque vero, come in diuerse maniere habbiamo prouato, che Principi generalmente sono innamorati dell'apparenza. E forse ciò fanno non tanto per volontà, quanto per necessità: conciossiecosache s'auueggono, che moltissime cose humane hanno

più

più apparenza, che essenza. Laonde il non ribellare, l'vbbidire, gli ossequiosi vfici, gli honori, le vtilità, sono in buona parte fondate nel sostegno dell'apparenza; poichè potrebbono i popoli far contra il Principe molte cose, che non fanno, anzi di fatto le farebbono, se l'apparenza non togliesse loro la veduta, e non gli abbagliasse. Però fu detto, che in diuersi misfatti non si ritruoua alcuno impedimento, nè alcuna difficultà, quando vi è l'ardire. Egli è comune opinione del vulgo, che il sembiante de' Principi habbia in se vna certa singolare maestà, e quasi vn non sò che del diuino. Può essere, che in alcuno sia vero: ma per lo più depende dalla nostra immaginatione, mentre riueriamo più vna persona, che vn'altra. Gli habiti, e gli ornamenti, e gli honori, ed il culto del corpo, lo rendono tale nella nostra opinione: ed i difetti suoi d'altra parte non si possono così di leggieri conoscere, ed in particolare quando vengono studiosamente da lui coperti con gli artifici. Anzi la nobiltà del sangue, e le lunghe successioni Reali, e le memorabili schiatte poco possono, e vagliono, per cagionare o la bellezza, o la bruttezza, o il viso nobile e ragguardeuole, ouer vile ed abbietto, a comparatione d'alcune altre cagioni, che simiglianti effetti possono produrre, e che in fatti gli producono

cono ogn' hora. E queste cagioni sono le varie qualità del paese, tra le quali si considera l'aria, ed il sito, ed i cibi. Parimente vale assai la maniera, che si tiene nell'alleuar' i parti, detta comunemente educatione; nella quale si considerano le vsanze, l'industria, e gli agi. Ed oltr' a ciò hanno non poco vigore e forza le influenze celesti, le quali pure possono assai in quello, che s'appartiene al temperamento, ed alla qualità de' nostri sembianti. Hassi perciò a credere, che la somma prouidenza diuina, per conforto ed alleuiamento di quelle persone, le quali gouernano i popoli, habbia conceduto loro questo schermo e difesa; poichè altrimenti sarebbono ad esse oltr' modo intollerabili i loro fastidi, e gli affanni. Simigliantemente la stessa prouidenza diuina ha dato a chi regge e gouerna il diletto del comandare, ed a' sudditi quello del riceuere i benifici; poichè in altra maniera ne il Principe reggerebbe: sì come anche gli huomini nõ prenderebbono i cibi, ne gl' inghiottirebbono, se ciò si facesse senza sentirne qualche gusto e piacere. Anzi i Tiranni, che essentialmente non fanno altro, che male, deono pur' apportare a' popoli nell'apparenza l'utilità, ed oltr' a ciò il diletto, e compiacimento. E questa è la ragione, perchè fù detto da Euripide, che era di necessità che

In Artig. apud Stob. Serm. 46.

che il Tiranno piacesse al popolo; volendo dire questo Poeta, che se, non piace, non è dureuole la sua potenza. Quando poi i Principi, nõ già spinti da necessità, ma col libero loro volere, seguono di buona voglia le apparenze, ciò fanno mossi da diuerse ragioni, le quali alla loro mente si rappresentano: imperocchè essi reggono i popoli, che questa sola apparenza per lo più considerano, e di essa molto si contentano, e si pascono. Appresso, sanno per pratica, e più adentro, che gli altri, penetrano, e conoscono, che le cose humane, e di quaggiù, consistono in gran parte nell'apparire. Sono oltr' a ciò consapeuoli della conditione del loro propio stato, se però sono saui, e con animo attento lo considerano; poichè i più de' Principi, leuatane l'apparenza, che gli salua, e gli difende, si perirebbono, sì come anche di sopra detto habbiamo. Anzi cotanto amano alle volte l'apparenza, che non si curano dell'esenza delle cose; e stimano, che basti loro l'apparire, pensando, e credendo, che gran parte dell'essenza, nelle cose però terrene, e corruttibili, si contenga, e consista nell'apparire. E noi pure per altrui detto sappiamo, ritrouarsi vna certa natione, alla quale vien' imputato a colpa, che essa ami più l'apparenza, che l'essenza. Ma non è così leggiermente da biasimarsi questo suo costume, e de'

Princi-

Principi ancora; poichè essi, mentre amano l'apparenza, ciò fanno con arte, e con sauio auuedimento, accorgendosi, che l'essenza consiste in gran parte nell'apparenza: ed all'hora l'apparire si potrà veramente chiamare vn'essere in effetto. Della qual'arte ancora si valse ne' miei giorni colà nella Corte Romana vn vecchio cortigiano molto accorto, e sauio, il quale, disiderando di rendere beniuolo vn Cardinale ad vn Principe, e di metter tra loro pace, ne potendo acchetare l'animo del Cardinale tutto turbato, propose a lui astutamente questo partito, che egli si contentasse di essergli amico in apparenza; e che quanto all'essenza poi facesse quello, che gli paresse meglio, e che più gli venisse in piacere. Similmente essi considerano, se però hanno ingegno, che l'apparenza è vna gran difesa della propia fama e riputatione, e della stima; la quale stima etiandio dagli huomini pessimi è amata, volendo pure, come quasi tutti vogliono, essere stimati huomini dabbene. Però noi possiamo dire, che l'vltima vesta, della quale si spogliano gli scellerati, ed i malfattori, sia quella dell'amore, e disiderio, che hanno di esser tenuti per huomini di buoni e laudeuoli costumi. Quindi ne siegue, che i famigliari d'vn Principe cattiuo hanno vn mal partito alle mani: imperocchè, se essi nõ consentono a quelle peruerse e scellerate operationi,

tioni, alle quali veggono esser tutto intento il Principe, egli diuenta loro nimico; e se ad esse consentono, e sono partecipi de' suoi misfatti, egli pure gli odia, come coloro, presso de' quali crede di esser tenuto per huomo men dabbene, anzi reputato vn gran tristo, ed vn gran maluagio. La qual opinione poi induce i Principi ad amar più tosto le persone semplici, che le astute e scaltrite; e più quelle di mezzano ingegno, che quelle di alto e sublime intelletto; sì come ancora non darebbe loro il cuore di guardar cō buon'occhio e benigno chiunque facesse professione di conoscergli, e se ne vantasse. Questa loro gelosía non fù certamente ben'intesa poco fà da quel caualiere, il quale, essendo alla Corte d'vn Re grande accusato d'vn graue suo misfatto, credette di far'vn bel colpo, ed vna gran pruoua, se fuori de' termini giudiciali, ne' quali, come si sà, ogni huomo è tenuto di star'a ragione, e di confessare la verità, egli hauesse accusato se medesimo, e confessato il commesso homicidio, quello segretamēte alle sole orecchie Reali palesando, senza esserne da lui ricercato. E lasciando stare, che esso Re si trouasse allhora molto impacciato, vedendo, che veniua quasi impedito il filo della giustitia cō questo tratto, egli hebbe ancora fortemente per male; ed il misero caualiere fù a peggior partito, che mai: imperocchè venne il Re a

sospet-

sospettare, che esso caualiere portasse opinione, che quella colpa non fosse presso di lui sì graue; e che douesse dissimulare la giustitia, e quasi entrare a parte del suo misfatto; ed oltr'a ciò aprir la strada agli altri malfattori di difendersi in simiglianti casi; ed vltimamente, che lo volesse in tal modo far apparire vn' huomo ingiusto, come colui, che lasciasse impunite le cose mal fatte, ed i graui eccessi. Sanno oltr'a ciò i Principi, non esser tanto graue il pericolo d'vn' incendio da piccola fauilla nascente, quãto graue è il pericolo del danno, che ne può venire all'altrui fama per cagione d'vn solo detto, o fatto; il qual detto, o fatto pare da prima, che, a guisa d'vna piccola fauilluzza, nõ arda molto; ma poi a poco a poco prende forza e vigore, e cresce in modo, che in breue hora si dilata in vn grande incendio. Per tanto i Principi, che sono accorti, studiano ne' principij di trouare ogni opportuno rimedio per sopire ed estinguere queste fiamme: ed ogni cosa reca perciò loro fastidio e noia. E non tutte le volte, che essi intendono a certe minutie, e per quelle s'inquietano, e si crucciano, sono da incolparsi a torto: imperocchè conuiene, che attentamente riguardino e considerino la vita ed i costumi de' loro famigliari, se pure hanno letto quello, che disse già Marco Tullio; cioè, che omnis fere sermo ad fo-

M. Tull. de petitione Cõsulatus.

forensem famam à domesticis emanat auctoribus. *Quando poi i Principi fossero troppo auidi di saper tutte quante le altrui occulte parole, e di dar' orecchio ad ogni minimo romore e susurro della moltitudine, questa sarebbe viltà, e non magnanimo cuore. Laonde vien' assai lodato Tiberio, il quale, sentendo i continui lamenti del popolo, che si doleua della carestia del vino, rispose, che condotte appunto si erano in Roma tante acque, acciocchè il popolo potesse a suo piacere ber dell'acqua in vece di vino. Ed è così possente la vniuersal' opinione e fama, quando è buona, e così ad alto leua chiunque ella prende a fauoreggiare, che, quando è cresciuta assai, ed è in colmo, ne partorisce frà mortali la veneratione, cioè quell' honore e reuerenza, che l' vno suol portare all' altro. La qual veneratione è come composta di vari e diuersi affetti; poichè la persona venerata, o si ama per la bontà, o si hà in honore e stima per la virtù e valore, o s' apprezza per la scienza e senno, o si teme per la gran potenza. E perchè le estrinseche dimostrationi procedenti dalla benignità del Principe sono di tanto valore, e possanza, dourà il sauio famigliare prenderne piacere moderatamente: imperocchè i Principi vorranno taluolta fare co' loro famigliari quello, che seppe già fare vn sauio huomo,*

Tacit. lib. 5.

huomo, à fine di poter contentare due ſuoi amici, i quali tra loro erano nimici. Eſſo gli pregò, che di tanto voleſſero compiacergli, che egli all' vno di loro deſſe la eſſenza, ed all' altro l' apparenza di tutto quello, che poteſſe procedere dalla ſua gratia, e dal ſuo buon' amore: e così gli tenne amendue contenti. Hora con maggior ragione potrà il Principe valerſi di queſto arbitrio, e compartire ſecondo il ſuo piacere a' ſuoi famigliari queſte due gratie, ciaſcuna delle quali ſtimar ſi dee grandiſſima. E male certamente fanno coloro, i quali ſi dimoſtrano così auidi, e così ingordi, ed aſsetati dell'apparenza, che vorrebbono da tutti eſser conoſciuti per gli più fauoreggiati del Principe; e ſentono pena e tormento quando ſi ſtanno occulti: concioſſiecoſachè sì fatto occultamento è ſimigliante a quegli aromati, ed a que' condimenti, che conſeruano lungo tempo dalla corruttione i frutti, e tutte le altre coſe più dilicate. In ciò la Corte Romana può meritare alcuna laude; poichè non ſi cura troppo dell' apparenza, e naſconde volontariamente i frutti della beniuolenza de' Potenti, ed i loro fauori. E non sò ſe ſia vero quello, che diſſe già vn Cardinale Lombardo, il qual haueа praticate diuerſe Corti di Principi; cioè, che nella Corte di Roma ſi faceua profeſſione di parlar' aſſai, ma che tut-

tuttauia occultauansi sauiamēte le cose col silentio; e che in alcun' altra Corte poi haueua osseruato, che essa si daua vanto di seruar' a marauiglia la taciturnità ed il silentio, ma che però diceua spesse volte di quello, che era da tacersi. Sarà adunque sempremai lodato quel famigliare, che nasconderà o le gratie riceuute, ouero la sua potenza, ed autorità; ed egli, così operando, quasi sempre farà cosa gratissima al suo Signore: ma sauissimo sopra tutti gli altri egli sarebbe stimato se sapesse giugnere al termine, che hora diremo. Qualunque medico mezzanamente esperimentato potrà recare alcun giouamento al suo malato con l'aiuto delle medicine, le quali da ognuno si fuggono troppo volentieri; intanto, che il sentirle solamente nominare dispiace a tutti: ma se poi il il medico fosse cotanto valente, e sapesse tanto innanzi, che potesse dar' ad alcuno sanità col valersi del solo cibo, e di quelle sole viuande, che sogliono esser grate al nostro palato, esso sicuramente si terrebbe per vno de' maggiori maestri, che fossero in quell' arte. Simigliantemente noi diciamo, che il sauio ministro, per medicarne l' animo del suo Signore, e per reggerlo, e per gouernarlo, dee ingegnarsi di operare così discretamente, che non porga a lui le medicine, ma sì le viuande acconce con salutiferi condimenti: ed all-

allhora ſi recherà inſieme piacere, ed vtilità, e fuggiraſsi l'apparenza, la quale aſſai volte è l' occulto, e non conoſciuto veleno de' maggiori miniſtri, e ſeruidori, che ſi dimorano nelle Corti. E queſto ſarà propiamente vn ſeruir comandando.

DELLE ARTI, E DELLE *odioſe cautele, ouer' accortezze de' miniſtri.*

Capo XV.



RIMEDI, che adoperano aſſai ſouente indarno i famigliari de' Principi per acquiſtarſi la loro gratia, ſono ſimiglianti a que' medicamenti, che ſono men proportionati al biſogno, de' quali ſi sà per eſperienza, che in vece di riſanare, aggiungono male a male, e multiplicano ſenza termine i danni. Nel numero di queſti rimedi ſono alcune arti, ed alcune cautele, o accortezze, delle quali ſi vagliono taluolta i famigliari: e ſono artifici troppo odioſi per mille ragioni, e ſingularmente per queſta, perchè molti Signori di gran ſenno, e di alto valore, ſono nimici di perder tempo, e non amano, che ſi tratti con eſſo loro, ne dagl'inferiori, ne dagli eguali, con certi arti-

artificiosi trouamenti, e con certi stratagemmi più tosto conueneuoli a guerra, che a ciuili costumi, ed affari. Ed il magnanimo sopra tutti suole hauer sommamente in odio queste maniere; poichè esso le stima una spetie di frodi ed inganni, de' quali egli è nimico mortale. Laonde un gran Cancelliere di Polonia, nel tempo, che si viueua il Re Stefano, douendo trattare con vn ministro d'vn'altro Principe un graue negotio, ed auuedendosi, che esso ministro daua principio al suo discorso con certe odiose arti, e cautele, prese a dirgli, che lo conosceua di così fino ingegno, e di così sottile auuedimento, che haurebbe potuto ingannarlo; ma che egli ancora si daua a credere di poter con pari facilità ingannar lui: e che però stimaua ben fatto, per seruigio de' loro Signori, lasciar da parte queste ciance, e questi sofismi, e chimere, e trattare d'amendue le parti seconda la verità, e con ogni sincerità e schiettezza. In tanto poi dispiace maggiormente a' Signori il vedersi tendere dintorno queste reti, e questi lacci, in quanto molto ben conoscono, che il famigliare hà troppo gran vantaggio con loro, auuegnachè egli hauesse molto minor senno, ed esperienza. E la ragione si è, perchè esso famigliare non attende ad altro, ne altro mestiere hà per le mani, che di comporre lacci, e di fabbricar reti: ladoue

il

il suo Signore è impacciato in mille noiose brighe, ed è del continouo assediato dalle schiere d' infinite importune cure. E se perauuentura il Principe non è il più valoroso del Mondo, e sente alquanto dell' ignorante, ed è di tardo ingegno, esso parimente, quando giugne ad accorgersi di sì fatti sottili modi, ed astutie, si sdegna forte, e sente quel fastidio, accompagnato pure da alcuna vergogna e rossore, che sente ogni huomo, quando s' abbatte in alcune persone, le quali in sua presenza vadano ragionando in vn linguaggio, che esso non intende. Nel qual caso tanto è il disiderio, ch' egli hà di sottrarsi prestamente da quella compagnia, nella quale si discorre con tal fauella, che vn' hora sola pare a lui mille anni. In vna di queste fastidiose lingue, ed in vno di questi strani idiomi dispiacenti cotanto a chi non gl' intende, potremo dire, che fauelli il famigliare, qualhora s' ingegna di adoperar' i suoi ferri, ed i suoi strumenti in modo, che ponga in qualche necessità il suo Signore. E di certo potrà recar' ad alcuno non piccola marauiglia il sentir ciò, che io mi dico, non veggendo da qual parte possa soprauuenire necessità e bisogno a' Principi, e Signori, i quali pure sono potentissimi, ed abbondeuoli oltre modo di oro, e di gemme, e di soggetti. Tuttauia l' esperienza ci mostra, che in

in tanta copia ed abbondanza ritruouasi la scarsità, ed il mancamento; e che etiandio nel gouerno de' Principi, e ne' loro imperi hà luogo la pouertà, ed il bisogno. E se alcuno mi domandasse della ragione di questo, potrei dire, che fosse, perchè quanto più pregiate, e più nobili sono le arti, tanto più gran bisogno esse hanno, o di maggior copia di strumenti, o di strumenti più perfetti: e però, essendo così l' vna, come l' altra cosa, difficile molto a possedersi, sono i Principi sempremai poueri di ministri; che è a dire, che di essi ne hanno molto piccol numero, e che molto minore poi si è il numero de' buoni. Fù già osseruato nel preterito secolo, che Couos, e Granuela, mentre egli era ancora in priuata vita, posto haueano l'assedio all' Imperadore Carlo Quinto; poichè esso, conoscendo il valore di que' due huomini, cui non haurebbe mai potuto trouar' alcun pari, era costretto a portare con patienza quella necessità, se pur voleua parer sauio, e prudente. Dura cosa nel vero si è ad ogni Principe il soggiacere a questa necessità e bisogno: ma l' esser poi priuato di libertà è vn partito sommamente odioso. Laonde la Reina d' Inghilterra, la qual si visse ne' nostri dì, stimò cotanto questa libertà, che ella, essendo pregata a voler dichiarare il suo successore, rispose con fermo viso; Non voglio spo-

spogliarmi primachè mi vada a letto. Per simigliante modo io dico, che que' ministri, i quali amano di porre i loro Signori in necessità, vorrebbono priuargli dell' imperio innanzi al tempo della loro morte. A queste astutie ed accortezze de' sagaci ministri, le quali essi vanno tuttauia adoperando con loro grandissimo pericolo, fanno i Principi trouar' alcun rimedio, e mediante quello liberarsi da cotali calamità e miserie. E però Filippo Secondo Re di Spagna, per tener' in timore i suoi ministri, prese a fauoreggiare vn Signore Italiano, che da lui si giudicaua molto atto a sostener diuersi carichi, e gouerni: ed esso con tal fatto gli pose tutti quanti in sospetto e gelosia, che quel fauorito potesse vn giorno improuuisamente succedere ad essi ne' loro carichi ed vfici. Sauissimamente egli operò, e con grandissima prudenza: e perciò i Principi, che sono saui, dourebbono anch' essi, per tener' a freno, ed in timore gli animi de' loro dimestici, e famigliari, adoperar simigliante rimedio, non contentandosi di hauer nel loro giardino alcune piante fruttificanti, ma studiosamente cercando di hauerne delle altre d'ogni età, e conditione. E se così facessero, non hà dubbio, che le vicine speranze dell' altrui nascente valore sarebbono sufficientissime a rintuzzar in guisa il souerchio orgoglio, e la baldanza d'alcuni

cuni ministri, che essi non potrebbero darsi quel vanto, che si diede già, come è comune fama, quel buon Poeta Toscano, quando, di se medesimo parlando, disse: Se io vò, chi resta? E se io resto, chi và? Giugne appresso tant' oltre alle volte la temerità d' alcuni ministri, che essi, per abbattere ed impugnare gli animi de' loro Signori, s' accordano e si uniscono insieme, e fanno contra di loro come una lega, e congiura; e poi con unita forza tentano di assalirgli, e di rimanerne vincitori. Ne quì si ferma e finisce il loro temerario ardire: ma, più innanzi ancora trapassando, arriuano a tal termine, che ardiscono di far' un segreto traffico e mercato della gratia e beniuolenza di què Principi e Signori, ne' cui seruigi si dimorano; e senza alcun freno di vergogna, o di rimordimento, quella comperano, e la riuendono a chi più ad essi piace. E quando auuiene, che dà ministri e famigliari si mettano in campo di queste unioni, e mercatantie, fassi per lo più tra loro un nodo sì stretto, ed un legame sì forte, che troppo malageuole impresa si rende il volerlo poi rompere, o sciorre. Laonde conchiuder si dee, pessima esser l' arte di què ministri e famigliari, che vogliono porre in necessità i loro Signori e padroni. E non truouasi in ciò arte alcuna, la qual sia laudeuole, ed honesta,

saluo

saluo quella, che io dirò; cioè, che i famigliari studino diligentemente di auanzarsi in guisa nelle virtù, e di esser così valenti e valorosi, e fedeli in ogni loro attione, che il Principe, amando il suo propio bene, e non trouando persona migliore di essi, ne più atta al suo seruigio, sia costretto a seruirsi di loro, ed a tenersegli cari, ed amargli con grandissimo amore. Altri famigliari ancora, non attenendosi punto all' arte di sopra accennata, creduto hanno di hauerne in pronto vn' altra niente minore di quella primiera; ed è, che si credono di poter dominar l'animo del padrone, e quello reggere a loro senno, secondandolo in quel vitio, o difetto, al quale lo veggono maggiormente inclinato, osseruando pur tuttauia, che ogni huomo ne hà qualch' vno, se non due, ouer tre. Ed in ciò potremo dire, che facciano quello, che Marco Tullio, in altro proposito, disse douersi fare per suo consiglio dall' Oratore verso gli ascoltanti. Egli prese a consigliare tutti i dicitori, che guardassero, e sentissero attentissimamente, da qual parte spirasse il vento delle passioni, & degli affetti de' loro vditori: e secondo quelli diceua conuenirsi dar le vele, e volgerle, e gouernarle. Simigliantemente questi indegni di starsi nelle Corti vorrebbono pur fare lo stesso cò loro Signori. Essi credono, che gli huomini difettuosi, e mac-

e macchiati di qualche vitio, si possano vincere molto leggiermente; e che siano come vn castello, il qual'habbia vna porta aperta in alcuna parte: ed essi ancora dicono, che il difetto è come l'hamo, col quale sì fatte persone si prendono; e che è come scala per entrare nell' animo loro, e farne conquisto. Vanno perciò diligentemente osseruando, qual sia quel vitio e difetto, al quale, sopra ogni altro vitio, soggiace il loro Signore: e se veggono, che egli sia per natura collerico, e presto a montar' in ira, studiano di gouernarlo nella guisa, che si hanno a reggere i collerici, e gl' iracondi: e se conoscono, che sia auaro, ed auuezzo a tener la borsa molto stretta, s'ingegnano di adoperar con lui quelle leggi, che sono propie dell' auaritia. E mentre questi famigliari vsano queste arti indegne, credono di hauer' vn gran vantaggio, e di hauer ben disposte le cose in acconcio de' fatti loro: ma non s'accorgono, che se valesse questa ragione, sarebbe più ageuol cosa il gouernare, e l'addimesticare gli orsi, e le tigri, che il cauallo, ouer' il bue. Gli huomini bestiali fanno sempre ritratto da quello, che sono: e quantunque stati siano mansueti per alcun tempo, tornano finalmente agli antichi loro ferini costumi. Laonde il Saluago di sopra nominato consigliaua certi Cardinali, che nella creatione del sommo Pontefice hauessero sem-

sempremai riguardo ad eleggere per Papa quella persona, la quale stimata fosse la più sauia del loro collegio, e la più aueduta, e di maggior valore: conciossiecosachè ella, etiandio ne' loro priuati intereßi, soddisfarrebbe ad eßi assai più, che i difettuosi di ceruello, ed i men forniti di senno. E però diceua, che coloro, i quali non sono molto saui ed aueduti, sono ancora per lo più strani, e quasi sempre ingrati: ladoue il sauio, operando accortamente, non offende, ne si vendica, ma riconosce i meriti, ed è gratißimo. Oltre a questa arte, ed inganno di osseruar con attento studio il difetto del padrone, sogliono i cattiui ministri esser' amadori delle fittioni, e delle adulationi: e con queste finte e simulate maniere adescano in guisa gli animi, che eßi Principi taluolta ne rimangono presi. Ed intanto si prendono più ageuolmente, in quanto con somma difficultà, se ben si considera il tutto, poßono i Signori, quantunque accorti, conoscere le arti, e le astutie di que' ministri, che stanno loro dintorno: imperocchè, partiti che sono dal cospetto del padrone questi simulati seruidori ed vficiali, le parole, ed il sembiante, e gli atti, e le opere non sono più quelle, che eßi mostrauano che foßero, standosi in sua presenza. Dinanzi agli occhi di lui non rappresentano il loro natural sembiante; ne tali si fanno veder

nel

nel volto, quali ſono veramente nell'interno: ma più toſto, coprendone i difetti, con artificio formano di ſe quel ritratto, e quella figura, nella quale hanno caro di eſſer conoſciuti. E prendono in ciò ad imitare i dipintori, i quali, dipingendo di propio capriccio vna perſona, ouero vn'altra coſa, quella dipingono, non come ella è in effetto, ma come ſtimano che ella ſia, o come vorrebbono che foſſe. Però ben diſſe vno, che i Principi, ed i grandi Signori malageuolmente poſſono riuſcir pratici ed eſperti nell'arte della fiſonomia; poichè le perſone, quando compariſcono dinanzi a loro, naſcondono ed occultano sì bene i propi difetti, che quaſi ſi traſmutano e ſi trasformano in altri ſembianti; e che però più toſtò i medici, ed i giudici del maleficio, chiamati criminali, potrebbono eſſer di quella molto intendenti. Perchè poi l'intereſſe, come già fù detto da vna ſauia matrona, è il perfetto maeſtro delle cerimonie, non ſi può appieno ſpiegare, quante reuerenze, quanti inchini, e quanti atti di veneratione, per non dire di adoratione, facciano gli adulatori verſo di chi può più di loro. Queſte moſtre, ed apparenze ſono come i colori nelle dipinture, i quali hanno gran laude preſſo a quelle perſone, che non ſanno, e che non conſiderano la bontà del diſegno, e le altre parti, che conuengouo a quell'arte.

E non

E non è gran fatica il rifiutare le adulationi, che per tali si conoscono manifestamente: ma è ben grandissima fatica il gittare indietro quelle, che nō paiono tali. Nel che auuiene quello, che interuenir suole delle monete, delle quali sappiamo, che senza alcuna difficultà si accettano, e si spendono per buone tutte quelle, che paiono tali: ladoue le altre, che sono conosciute per false, vengono incontanente rifiutate da ognuno. Se l'hanno ancora per male i Principi, quando riconoscono le adulationi, sì perchè si odia la bugia, e sì ancora perchè l'adulato si accusa di animo leggiero, e troppo credulo, e si giudica amico di questo vitio. Per le quali cagioni etiandio Tiberio più d'vna volta si sdegnò contra gli adulatori. E perchè horamai in questo nostro secolo quasi d'altro non si ragiona fra gli huomini delle Corti, che di certa ragione chiamata Ragione di stato, la qual forse non è molto ben conosciuta da chi tanto ne parla, non sapendo appieno, che cosa ella si sia, noi non vogliamo entrar' al presente a ragionarne; ne pur' intendiamo di voler disputare, ne litigare con questi huomini di repubblica, detti comunalmente Statisti: ma io riferirò solamente la querela, che fanno molte persone dabbene, e veramente prudenti, le quali affermano, che questo studio di ragione di stato,

Tacit. lib. 1.

Q co-

cotanto hoggidì frequentato, riempie l'animo di molte scelleratezze, e lo rende maligno, ed insegna mille fraudi, e mille arti cattiue, e pestifere. Del qual parere e sentimento io pur veggio essere stati etiandio alcuni vecchi cortigiani di Roma da me conosciuti; poichè mi ricorda, che essi forte si ammirauano, che nouellamente, e da pochi anni in quà si facesse tanto strepito intorno a questa nuoua scienza. Però diceuano, e secondochè io credo, sauissimamente, che l'Epistole di Marco Tullio, le quali comunemente si lasciano in preda a' fanciulli, ne da loro sono punto intese, ed i libri di Seneca, cioè quello De Clementia, ed il primo De Beneficijs, poteuano formare vn gran cortigiano, ed vn prudentissimo huomo, e che a loro giudicio non si douea andar cercando altro miglior cibo, ouer' altro migliore maestro.

DE'

DE' MINISTRI faticanti.

Capo XVI.



N grande strumento poi, ed vn potentissimo mezzo, per acquistar la gratia del Principe, si è la fatica. Egli non hà dubbio, se attentamente vorremo riguardare alla natura delle cose, ch'etiandio le amicitie, le quali sono fra le persone pari di grado, e di conditione, possono giustamente chiamarsi mercatantia, e che sono vna certa spetie di essa: imperocchè di rado si ritruoua l'amicitia senza l'interesse, e senza il guadagno, e senza l'amore chiamato Amore di concupiscenza. Il qual'amore di concupiscenza, sì come porta i mercatanti a solcar'i mari, e fà, che gli huomini della villa trauaglino in volgere sottosopra il terreno, ed in rompere le dure zolle ne' campi; così ancora vnisce gli animi, ed i corpi humani con quel sì stretto vincolo, che si chiama vulgarmente Vincolo d'amicitia. Hor se quelle persone, le quali sono pari tra se, e di cui si crede, che amino solamente per amore, amano tuttauia realmente per interesse; che pensar si dee dell'animo de' Signori verso i loro soggetti, i quali sono come strumenti, e come ordigni delle opere

loro, essendo a questo ministerio da Dio, e dalla Natura destinati? Hanno i Signori soprammodo caro di uscire di molti impacci mediante l'opera de' loro ministri, i quali siano faticanti assai: imperocchè essi fuggono volentieri sì fatte brighe ed impacci; e per lo più sono dilicati d'animo, e di corpo; ouero sono stanchi, o trauagliati etiandio contra loro voglia. Ed è quasi tanta l'utilità, che ne viene al Principe dall'hauer' un buon ministro faticante, quanta ne verrebbe a lui se trouasse modo di hauer molti occhi, e molte orecchie, e molte mani, ed oltr' a ciò di viuere una lunghissima vita. I Principi di Alamagna, così comportando la conditione di quel paese, non sono niente più negotianti, e faticanti, che si siano i nostri: ma tuttauia essi hanno sempre hauuto questo riguardo, che nelle Corti loro costumano di tener due, o tre huomini molto pratichi del Mondo, secondo il consiglio de' quali sogliono gouernarsi in certi subiti, e dubbiosi casi. Tengono oltr' a ciò molte spie, e molti agenti in diuerse parti, e prouincie: ed in tal modo stanno con l'animo assai quieto e sicuro, hauendo chi veglia in loro seruigio. Troppo breue è la presente vita a ciascuno de' mortali per voler far' ogni cosa da se medesimo, senza l'altrui aiuto: e l'operar tutte le cose con le propie mani richiederebbe sicuramente

molta

molto più lunga vita, che l'humana. E però noi ſappiamo, che quel gran dipintore Raffael d'Vrbino coſtumaua di far di ſua propia mano i diſegni delle ſue opere, e poi diputaua altre perſone a coprirgli, e ben' eſprimergli co' colori. Così appunto potrà, e dourà fare il Principe in molte ſue attioni, ſe pur' haurà ingegno: e ſe altramente penſa di fare, egli dee tener per fermo, che la vita ordinaria degli huomini non baſta. Laonde può ognuno immaginare, quanto grata coſa ſia ad vn Signore il vederſi dinanzi vn miniſtro amico della fatica; che è tanto in queſto fatto, come a dire amico dell'vtilità, e dell'honore, e della vita ſteſſa del ſuo padrone. Ma perchè i miniſtri ſono pur' huomini, e le opere loro ſono humane, cioè imperfette, e difettuoſe, troppo felice ſarebbe quel Principe, che goder poteſſe delle vtilità d'vn perfetto faticante. E chiameremo perfetto colui, che non abbonderà di certi notabili difetti, de' quali noi alcuna coſa quì diremo.

Gran fallo commette colui, che con chiari e maniſeſti ſegnali dimoſtra di far mal volētieri quello, che và tuttauia facendo; e che cerca per tal modo di mettere in gran prezzo il ſuo ſeruigio: ed oltre che diſpiace molto a' Principi sì fatto coſtume, ed è brutta creanza, eſſi ancora ſouente ſi ſdegnano forte, e rifiutano del tutto queſti ſer-

uigi,

uigi; stimando, che l'accettargli non si conuenga alla loro dignità, e grandezza. Però Filippo Secondo Re di Spagna, essendogli da vn dipintore assai conosciuto, e di qualche nome, offerto in vendita vn quadro, del quale egli diceua non esserui danaio, che lo pagasse, ricusò di comperarlo, e lo chiamaua poi il quadro dello encarecimiento. Parimente Clemente Ottauo Pontefice rifiutò di comperare vna certa bestia, la qual pure egli disideraua per farsi portare, solamente perchè gli fù domandato vn prezzo troppo ingordo, e grande fuori di misura, sapendosi, che douea seruire per vso del Papa. Altri ministri ancora noi trouueremo per loro natura molto lenti e pigri, ed oltre modo impacciati in certi loro affari: ed essi perciò sono men cari, e men grati a' Principi, i quali amano assai di vedergli pronti, e spediti, e liberi d'ogni impaccio ed intrigo. E si amano cotanto i ministri di gran faccende, che Maomet Bassà per questo solo fù di somma autorità ne' suoi tempi; e per questo ancora fù marauiglioso presso alla gente Turchesca, quantunque barbara, ed ignorante; la qual tuttauia si ammiraua, come egli potesse reggere sopra le sue spalle la graue soma di tutti i negotij di quel grande Impero. Ciò egli fece con ispedire e sbrigar di subito i negotij, e non ammassando mai le

faccende:

faccende: e si è osseruato, che egli cominciaua sempre dalle cose più graui, e più necessarie. E veramente l' operar in cotal modo è il migliore, ed il più sano consiglio, che si possa giammai prendere da alcuno. Laonde, come poco fà mi disse vn buon vecchio, e di grande esperienza, minore sempremai sarà la briga d' vna persona, o superiore, o inferiore, che sia, se ella spedirà prestamente quello, che si hà da fare, che se prolungherà l' esecutione, riserbandosela in più comodo tempo: imperocchè il fastidio crescerà ogn' hora più, e si farà tuttauia maggiore. Senzachè, coloro, i quali tosto, e senza indugio spacciano i fatti loro, hanno ancora questo vantaggio, che fanno le cose ad animo riposato, e così bene, che ne riportano grandissima laude. E già fù sauiamente detto da vno, che il soldato vecchio in ciò si conosceua, e si distingueua dal nuouo, che il nuouo tarda, e mena d' vn giorno in altro quello, che a mano a mano dourebbe fare, e poi fà ogni cosa ad vn tratto, ed in fretta, e con furia: ladoue il vecchio lentamente procede nelle sue operationi, e quelle fà ad vna ad vna, secondo il bisogno, ed a tempo. Raccontasi, che il Principe di Salerno diede vna volta albergo nel suo palagio all' Imperadore Carlo Quinto; e che il tutto seguì con tanta quiete, e silentio, che l' Imperadore se

ne

ne marauigliò forte: laonde, ammirando la prudēza del maggiordomo di quel Principe, in hauer saputo così ben compartire, ed ordinare, e disporre le cose, che niuno strepito e romore si fosse sentito, lo prese al suo seruigio, e lo volle hauer presso di se nella sua Corte. Truouansi per lo contrario alcuni ministri di così strana conditione e natura, che sono amicissimi de' negotij, e se ne dimostrano cotanto auidi, che per forza gli tirano a se, e per così dire, gli rapiscono; e poi, tirati che se gli hanno addosso, tardi, e pigri, e sonnocchiosi viuendosi, o non fanno nulla; o almeno assai poco. E queste sì fatte persone debbonsi dirittamente paragonare col Sole, quando, per hauer tirati a se tanti vapori, che non hebbe poi forza di consumargli, apparisce tutto nebuloso, e caliginoso, e circondato da dense ed oscure nuuole; intanto, che il suo valore ne rimane offuscato, e quasi auuilito. I più di questi ministri così impacciati noi troueremo esser amici di perder tempo. La qual perdita fù stimata sì graue da vn Cardinale della Corte Romana, chiamato Agostino Valerio, ed assai noto per le opere da lui scritte, che soleua dire, che certi amici erano i ladri del tempo, e delle hore migliori: il che è vero non pure de' Principi, ma etiandio de' famigliari, quantunque questi degni siano di

bia-

biasimo maggiore. Ed vn certo barbaro ancora, il quale parlaua grossamente latino, credendosi di dire vna bella cosa, e di parlar' eccellentemente bene, e con elegante maniera, diceua; Quot amicitiæ, tot seruitutes. *Altri famigliari poi sono troppo dati agli agi; ed altri non soddisfanno mai appieno a se medesimi; ed altri si stanno sempre sospesi, e non sanno prender partito; ed altri vltimamente sono faticanti con ambitione, riguardando più tosto ad vna certa mondana pompa ed applauso, che all' vtilità del loro Signore. Però potremo conoscere per esperienza, che migliori sempremai saranno que' ministri, i quali si fuggirebbono volentieri dagl' imposti carichi, se potessero, che quegli altri, che gli vanno studiosamente cercando; intanto, che si può con ragione dire, che il far bene vn' vficio si è il farlo per forza, cioè senza vano compiacimento, e senza sentirui dentro vn certo straordinario diletto. E mi disse già il medesimo Cardinale Valerio di sopra nominato, che il Cardinal Polo soleua anch' egli dire lo stesso; sì che pare, che da' più antichi Cardinali del passato secolo sia deriuata quella opinione, che hoggidì nella Corte di Roma è vniuersalmente riceuuta; cioè, che Ambasceria con ambitione cercata non hebbe mai felice effetto.*

DELL'AVARITIA de' ministri.

Capo XVII.



ED è bello il considerar' in questo luogo, donde nasca, che molti ministri faticanti, de' quali di sopra si è ragionato, sogliono con questa buona qualità dell'amar la fatica, congiugnerne vn'altra pessima, che è di amar sozzamente i guadagni, ed i presenti, ed i doni. Nel qual proposito, per non cercar di ciò testimonianze più antiche, e più lontane, mi souuiene d' vn ministro, cui in vna gran Corte, non sono ancora diece anni, fù tolto vn' incredibile tesoro da lui ammassato in breuissimo tempo: il qual ministro era per verità il maggior faticante, che hauesse quella natione: E parlando della cagione di questo, potremo dire, che gl' ingegni atti a guadagnare, e ad ammassar danari, sono etiandio atti, se pur vogliono, a dar fine a molte altre imprese; sì come ancora i mercatanti, secondo la regola comune, allhora guadagnano molto, quando molto spacciano. Ma euui oltr' a ciò in costoro vna segreta malitia ed astutia; ed è, che col terminare, e sbrigare molte faccende, soddisfanno insieme a molte persone, le quali si rimangono perciò contente, e non pen-

pensano più innanzi, ne d'altro ragionano. Simigliantemente diciamo, che l'animo del Principe rimane come abbagliato e sopito dal gusto, ch'egli hà, in vedendosi tolta da' suoi ministri la fatica; sì che non vede, e non sente il danno della loro auaritia, e delle loro ruberie. Di certi ricchissimi seruidori, de' quali si fece già memoria presso agli antichi Scrittori, e massimamente presso a Plinio, si può dubitare donde venissero quelle loro grandissime ricchezze: imperocchè que' tesori poteuano venire o da ruberie, e da frodolenti acquisti, ouero dalla immensa liberalità de' loro Signori. Ma egli è però vero, che tale, e tanta è la tenacità ed auaritia di coloro, che signoreggiano, che non sarebbono sufficienti tutte le zappe, e tutti gli aratri del Mondo per cauare da essi alcun frutto. Nel che di certo non si rassomigliano punto all'antica madre terra, la quale, senza aspettar le nostre dimande, etiandio non lauorata, ne coltiuata, dispensa a noi liberalissimamente tanti beni, e tanti suoi doni. Più tosto diremo, che siano simili al mare, il quale ci si dimostra di sì contraria natura, che niun bene ci porge, se da esso non lo cauiamo a viua forza. Bella cosa, ed assai commendabile, e buona si è il veder vn Principe, che esaudisca volentieri le giuste dimande de' suoi famigliari;

Plin lib 33. cap. 10. & lib. 35. cap. 18.

R 2 *ma*

ma molto più bella, e più laudeuole, anzi migliore aßai sarebbe il preuenirle, precorrendo innanzi ad esse con animo pronto, e liberale. E la ragione si è, perchè domandando eßi con rossore, come pur fanno tutti gli huomini ben costumati, e dabbene, vengono allhora a pagare e scontare la metà di quel debito, che con esso lui contratto hanno, riceuendo il fauore: Ladoue l'obbligatione rimane tutta intera presso di eßi famigliari, anzi diuenta maggiore assai, che non è il riceuuto benificio, quando auuiene, che sieno spontaneamente beneficati. Parlando poi de' ministri, egli è cosa sommamente ardua e dura al Principe il conseruar sano, e saluo, e libero affatto da questa infermità il suo ministro: imperocchè l'auaritia è di tante spetie e maniere, che ne' boschi, e ne' campi non nascono maggiori varietà d'herbe velenose. L'intereße si trasmuta in mille forme, ed in mille sembianti: ed il riconoscergli tutti è opera impoßibile. Noi troueremo certe dependenze, o adherenze, come si dice vulgarmente, e certi rispetti, e speranze, e timori, ed agi, e danni: le quali cose tutte recate in vno, altro non sono, che insatiabile, e pestilentiosa auaritia del ministro, quantunque tale non paia. E non c'è al Mondo la più sottile, e la più frequentata mercatantia, che quella dell'interesse: e però gli auari

sono

ſono di più, e quaſi infinite maniere. Laonde il Cardinale Sirleto da noi in altri luoghi mentouato diceua, che le amicitie riguardanti il tempo paſſato, ed i preteriti ſucceſſi, erano per lo più le buone, sì come quelle, che haueano le loro radici, o nella ſincera e vera carità, o nella ricordatione de' riceuuti benifici: ladoue quelle, che riguardauano il tempo futuro, ſoleuano eſſer cattiue, sì come mantenute, e ſoſtenute dall'amore delle propie vtilità, e comodi, e dall'intereſſe. La più vergognoſa, e più vitupereuole auaritia poi conſiſte in riceuer doni e preſenti: e però, per potergli riceuere con minor vergogna e roſſore, il negotiare con preſenti vien chiamato preſſo ad alcuna natione Negotiare riccamente; come ſe l'honeſtà del nome poteſſe coprire la viltà del fatto. E queſta maniera di negotiare viene ad alcuni attribuita a gran laude ed honore, eſſendo perciò lodati e cõmendati ſommamente, e conoſciuti differenti dagli altri, e ſeruiti con incredibile prontezza. Quando poi ragioniamo de' preſenti, & de' doni, intendiamo i doni grandi ſolamente, i quali ſi poſſono chiamar benifici della fortuna: ladoue le piccole donationi ſono vn certo ſegnale di amore, e di amicitia. E con queſti piccoli preſenti, ſe però i Signori e padroni ſe ne accontenteranno, ſarà lecito il conſeruar le amicitie anti-

che,

chè, ma non già il farne delle nuoue; poichè, quantunque piccole siano le vtilità, che da essi ne possono venire, tuttauia troppo brutto in se stesso è il traffico, e troppo indegno. Ma non è punto da dubitarsi, che il voler prohibire i doni, e sbandirgli dalle Corti, non sia opera molto malageuole; e che il diuieto sopra di ciò fatto dal Principe non habbia perauuentura a terminare senza hauere alcun effetto: imperocchè il voler dar rimedio a questo vitio, o colpa, mentre si commette, non è possibile, ne si vede a ciò modo e via; ed il volerla poi punire dappoichè è commessa, può ben sì arricchirne il Principe, come poco fà è auuenuto, ma non può già torre, che molti danni, e quasi irreparabili non ne siano seguiti. La fama di Alessandro Sesto Pontefice non è cotanto intera ed illesa presso agli Scrittori, che non si possa raccontar quello, che di lui si truoua scritto in certe memorie; cioè, che egli, come riferiua il Cardinale di Carpi, huomo di molta autorità ne suoi tempi, si guadagnaua gli animi di que' ministri, che stauano presso di lui per ambasciadori, con donar loro segretamente da solo a solo, e di sua propia mano, certe gioie, le quali soleua tener' in vna tasca appiccata alla cintola per questo effetto. E di Paolo Terzo ancora noi pure leggiamo, che esso, quantunque

molto

molto ſauio foſſe, ed accorto, non ſeppe con tutto ciò così ben guardarſi dalle altrui inſidie, che vn certo Principe grande non peruertiſſe l'animo del ſuo ſegretario, chiamato Ambroſio; intanto, che eſſo Principe per via di lui ſapeua tutti i ſegreti del Pontefice con ſua grande marauiglia, e danno. Dourebbe perciò il Principe ſauio attentiſſimamente oſſeruare, ſe i ſuoi miniſtri danno ſegnale di auaritia, e di tenacità, ouero ſe ſtranamente arricchiſcono, e ſi danno ad ammaſſar teſori. E diceua Cardano, che vna di queſte due coſe ſi poteua ragioneuolmente ſoſpettare di quel ſeruidore, il qual compariſſe in pubblico troppo pulito della perſona; cioè, o che voleſſe ſignoreggiare e dominare, ouero che foſſe vn ſolenne ladro. Sono poi così pericoloſe le reti, e gli vncini dell' intereſſe, che sforzar deono i Principi non ſolamente ad intendere con ogni ſtudio e cura agli andamenti de' loro miniſtri, ma etiandio a ſapere tanto innanzi in sì fatta materia, che diuentino come filoſofi. E non hanno ſicuramente da diſdegnarſi di ciò fare; poichè vn gran Caualiere, e Capitano, che fu Senofonte, e che ſeppe molto più innanzi, che eſſi non ſanno, hebbe anch' egli vna volta in certa occaſione a filoſofare. Egli riferiſce, che Ciro Re de' Perſiani portaua opinione, che niun' huomo, il qual amaſſe maggiormente

Xenophon de Inſtitutione Cyri.

mente

mente altra persona, che quella, che egli hauea presa a custodire, potesse esser fedele guardiano; poichè la custodia sarebbe ageuolmente riuscita infedele, tuttavoltachè da qualche amor maggiore fosse stata vinta, e superata. E però, filosofando Senofonte intorno a ciò, dice, che per questo alle custodie si teneuano spadones, qui liberis, vxoribus, amasijs carerent; *che è a dire, certe persone, che da niun' altro maggior' amore poteuano esser' indotte a violar la fedeltà douuta al loro Signore. Più innanzi ancora procede Senofonte, filosofando; e dice, che sì fatte persone sono appresso agli altri huomini stimate come infami; e che perciò conuiene, che conoscano il bisogno, che hanno dell' aiuto de' loro padroni e Signori, e siano ad essi molto fedeli. Ma se poi le parole di Senofonte così graue scrittore hauessero bisogno d'alcuna confermatione, noi habbiamo Esiodo, che le conferma, il quale comanda, che si prenda in casa quel seruo, che non hà albergo, e quella ancella, che non hà figliuoli.*

DE

DE' MINISTRI nemici del propio interesse.

Capo XVIII.



VANTVNQVE poi ogni interesse si possa chiamar' auaritia, ed ogni auaritia interesse, tuttauia conuien dire alcuna cosa, la qual sia spetiale di questa passione chiamata Interesse. E potremo affermare con verità, che alcuni ministri lontani dal propio interesse, siano con vera ragione da chiamarsi pessimi ministri del Principe. E questo dimostreraßi da noi con alcune comparationi, o simiglianze, le quali aßai bene potranno far' a nostro proposito. Noi poßiamo dire, che due maniere di peruersi Heretici siano stati in diuersi tempi nella Chiesa di Dio. Alcuni di loro mostrato hanno di menar vita seuera, e di non compiacer punto a' sentimenti, volendo pure, che si credeße, che amaßero solamente la ragione, ed il giusto; e che le loro opinioni foßero tutte buone, e sante, ed assai rimote dagli appetiti mondani, e terreni, anzi del tutto contrarie ad eßi. Certi altri poi, seguendo la pastura de' sentimenti, dati si sono in preda al senso, ed a' diletti della carne, e ad ogni altro

altro disordinato affetto, inducendo etiandio i popoli alla crapula, ed alla libidine, ed a molti altri simiglianti vitij. Hor l'una, e l'altra di queste due sette di Heretici furono pur degne di esser condannate, e riprouate; e la finta honestà, ouer santità, come chiamar la vorremo, di que' primi non toglieua loro la peruersa malitia, e la heretica opinione, che essi nell' animo conceputa haueano. Similmente fu notato da un' huomo assai accorto, e sagace, e senza l'osseruatione di lui, si dimostra ancora con le filosofiche ragioni, che gran parte di quelle femmine, le quali sono honeste e pudiche, sono etiandio altiere e superbe: ladoue le men' honeste, e dissolute, paiono humili, e timide molto. E la ragione di ciò è manifesta: ed è, che la virtù dona all' animo vigore e forza, e la innocenza lo assicura; sì come per lo contrario timida è la coscienza di chi opera male, temendo sempre di portar la pena del commesso fallo, benchè lontana sia, e si prolunghi. Venendo noi hora a dichiarare le due addotte similitudini, e quelle adattando a ciò, che intendiamo di prouare, diciamo, che alcuni ministri, quantunque alieni dall' amore de' propi comodi, sono con tutto ciò da chiamarsi ministri poco buoni per seruigio del Principe, anzi cattiui: imperocchè sono strani, ed audaci, ed intrattabili, e furiosi, e taluolta bestiali

tiali, confidandosi troppo nella loro innocenza, come se non vi fosse altro peccato, che quello dell' auaritia, e del rubare. E nientedimeno di questo solo peccato essi sono esenti; ed in tutte le altre cose chiamar si possono crudeli tiranni. Della qual materia pure noi ne habbiamo ragionato alquanto in quella quistione; An Consiliarij, & an Principum Ministri se ipsos excusare possint in Diuino iudicio. *Ritruouansi ancora alcuni ministri così costanti nel disprezzo delle propie vtilità, e guadagni, che non riceuerebbono per cosa del Mondo vn minimo presente, non che i grandi: e questi pure recano molto nocumento al Principe, e sono da chiamarsi molto cattiui ministri, quantunque per vna strana ragione, come vedremo. Di sopra detto habbiamo, che quando il ministro non riceuerà diuerse maniere di amori nella sua mente, allhora sarà più lontano dall' auaritia, e dall' interesse: la qual dottrina è senza dubbio verissima. Ma noi al presente diciamo ancora, che quando auuerrà, che egli habbia vn solo amore, ed vn solo interesse, e che così l'amore, come l'interesse, trapassi i douuti termini, non sarà in tal caso da chiamarsi buon ministro del Principe: conciosiecosachè esso strabocchevolmente, e con amore disordinato amerà tutte le vtilità del suo Signore; ed allhora non saranno vtilità,* Cap. 4.

S 2

lità, ma danni; e non guadagni, ma perdite; sì come per lo contrario colui, che non hà il debito ordine ne' suoi appetiti, amerà più l'utilità del danaio, che i beni dell' honore, e della fama, e non osseruerà quella legge, che veggiamo tuttauia seruarsi dalla Natura stessa, la quale per salezza, e per riparo delle parti più nobili del corpo, espone a pericolo le men nobili, e permette che siano offese, e ferite. E questi sì fatti amori non procedono per lo più da debita elettione, e da maturo consiglio, ma sono vn propio, ed innato costume degli animi impetuosi di quelle persone, le quali fanno professione in tutte le cose, e con tutti gli huomini, di voler troppo, lasciandosi trasportar' a voler con eccessiuo amore ciò, che vogliono. Gran senno e sauiezza dimostrerà il Principe, se saprà conoscere questa maniera di persone: e grande atto di prudenza sarà il correggerle in guisa, che ne apparisca l'amenda. E sì come non è piccola laude del Principe l'esser sommamente amato da' suoi soggeti: così verrebbe in parte scemato il suo pregio, ed il suo vanto, se egli non sapesse, o non volesse por modo a questa beniuolenza, e temperarla, e di saluatica che è, e fiera, renderla mitte, e mansueta.

DEL

DEL RIMVNERARE, e premiare i famigliari.

Capo XIX.



ER dar compiuto fine a questa materia dell' auaritia, e dell' interesse, è douere che si ragioni ancora di ciò, che con larga mano far deono i Principi verso i loro dimestici e famigliari, in merito e rimuneratione della loro seruitù, quando gli conoscono nimici dell' auaritia, e del propio interesse: imperocchè allhora la liberalità del Principe sara propiamente da chiamarsi salutifero cibo, ouero piaceuole medicamento del loro animo bisognoso, e addolorato; sì come per lo contrario i doni fatti agli auari sono per essi vn nuouo veleno. E sì come le acque corrono sempre alla in giù, ed alle parti più basse: così i doni andar dourebbono, e quasi descendere, nel seno de' più bisognosi, ed insieme de' più degni. Intorno alla proposta fatta noi serueremo quest' ordine. Tratteremo in prima d'alcune cose appartenenti al Principe, e poi nel secondo luogo prenderemo a considerar ciò, che s'appartiene a quelle persone, le quali riceuono i benifici. In tutte le cose humane, come in altro proposito habbiamo

mo pur detto, il saper seruare certo modo, e misura, è cosa sommamente laudeuole. Però, chi non serua modo, o nella quantità, o nella qualità de' doni, o nel tempo, ouero in altre circonstanze, suole commettere di molti falli. Laonde mi souuiene d'un sauio caualiere dimorante fuori de' confini d'Italia, il quale, hauendo negli anni passati ottenuta da vn Principe vna gratia con facilità troppo grande, e forse senza la conueneuole consideratione, quasi riprendendolo di quell' atto sì pronto, e sì liberale, disse al Principe per modo piaceuole. Signore, io non la voglio, perchè non sarà buona per me. E perchè? disse il Principe. Rispose il caualiere. Mi è stata conceduta troppo tosto. Sogliono oltr' a ciò i Principi seminar molte volte i benifici col sacco, e non con le mani, come pur far dourebbono: e però, in vece di raccoglierne laude, ne mietono grandissimi biasimi. Alcuni altri Principi poi, quasi contrari a questi, adoperano troppo grandi artifici, e troppo minute diligenze nel dispensare i doni e le gratie, e permettono solamente, ch' escano delle loro mani; e vogliono, che non si sappia ben di certo, quali sieno i fauori, che compartono; ed amano di celare la quantità, ed il peso della gratia loro, e della loro beniuolenza, affinchè non sia appieno intesa. Di questa maniera d'huomini potrebbesi prender

prender suspitione, che ciò facciano mossi da gran superbia, presumendo per tal modo d'imitare i diuini costumi, e di rassomigliarsi a Dio, della cui gratia noi mortali non ne siamo mai certi; e ne pur habbiamo piena notitia de' benifici, che egli ci fà continuamente. E però sì fatti Principi sogliono bilanciare gli sguardi, e numerar le parole, e misurar i passi; ed hanno sempre in bocca, che il tale non merita tanto; e che al tal seruigio, ed al tal negotio non è douere che si dia tanta dote; per dote intendendo alcun' aiuto, ed alcuna virtù, e caldo, che proceder possa dalla loro autorità, e protettione. Quindi è, che nel Principe, mentre dispensa i doni, e le gratie, disiderar si dourebbe vn certo generoso animo, sì che apparisse in lui vna magnanimità singolare accompagnata da certa allegrezza d'animo, per la quale venne già sommamente esaltato Alessandro il Magno. Egli, quantunque donasse larghissimamente, in ciò auanzaua ogni altro, che nel modo stesso del donare appariua sempremai di gran lunga maggiore il suo animo, che non era il dono. Simigliante laude riportò Pompeo, il quale presso a Plutarco vien' ammirato perchè donasse senza fasto, cioè senza voler' aggrandire, più che 'l douere, il dono con le parole. Nella casa de' Medici poi si hà da lodar grandemente

Plutarcus in Pompeio.

vno

vno di que' Principi, di cui si sà, che nel donare hauea in costume di accrescere sempremai nella quantità della moneta, o d'altro, quel dono, che seco medesimo proposto hauea di fare; intanto, che nel tempo, ed atto del donare, donaua molto più, che già fermato non hauea nell'animo. Ed in ciò imitaua questo gran Signore i fiumi, che quanto più sono continui nel corso, tanto più abbondano di acque, e si fanno maggiori. Altri Principi poi sono da chiamarsi troppo rigidi benefattori: imperocchè essi, mentre altri viue, sono verso di lui scarsi e stretti senza modo; e poi, dopo la sua morte, fanno le marauiglie: del qual genio pure è stato vn Re assai famoso ne' nostri tempi. E pare, che essi in questo ancora vogliano rassomigliarsi troppo a Dio, il quale hà riseruati a noi i maggiori premi dopo la nostra morte, purchè in gratia di lui vegniamo a dipartire da questo Mondo. Ma la vera ragione di questo men laudeuol costume si è, che essi non si fidano molto dell'animo de' loro dimestici, e famigliari: e per assicurarsi del loro seruigio, stimano ben fatto tenergli sempre sospesi, ed in isperanze, non auuedendosi d'altra parte, che col prolungar cotanto i premi, danno manifesto segnale di non hauer' alcuna scintilletta di magnanimo cuore. Sentonsi perciò taluolta alcuni lamenti de' miseri

fami-

famigliari, che dicono; che quando il Re sà, che essi hanno da morire, allhora manda loro da viuere; e che la Corte non dà mai da masticare, se non quando si sono perduti i denti. Se riguardiamo poi alle cagioni generali, che muouono ed inducono i Principi, e Signori a far' ad altrui benificio, elle sono tante, che a me non darebbe l'animo di annouerarle tutte; ne men sarebbe bene il farlo. Diremo solamente, che così i danni, come i benifici, sono d' assomigliarsi ad vna catena, la qual sia insieme annodata; e che non meno le gratie, che le disgratie, si possono paragonare col mouimento di quelle acque, che sono tirate in sù con ordigni artificiosi di chiusi canali; delle quali acque auuiene, che la più alta parte ne trahe, e ne mena con seco la inferiore, e la più bassa. Simigliantemente conuien dire, che vn benificio ne mena, e tira molte volte dietro a se vn' altro; intanto, che il maggior trauaglio, che possa hauer vno, il qual' habbia da esser premiato, sarà, che il Principe si disponga d' incominciar' vna volta, perchè poi, come fù detto, i Signori veggono volentieri la faccia del benificato; ed incominciato che hanno, non sanno finire di dimostrarsi verso di lui larghi donatori. Sarebbe nientedimeno il douere, che non fosse questa la vera, e propia ragione del dispensare le ricchezze, e gli honori, ma

vn'altra più nobile. E perciò que' sauißimi Antichi fauoleggiarono, che Mercurio era stato deputato per duce, e scorta delle Gratie, accennando, che con matura consideratione, e con gran senno, e con gran ragione compartir si deono le vtilità, ed i fauori. Laonde, gli antichi cortigiani della Corte Romana, per aiuto del nostro ingegno, e della memoria, che è labile per sua natura, diedero già per consiglio a chi s'accorsero, che ne hauesse bisogno in quel tempo, che si studiasse di hauer presso di se vna poliza segreta, doue notati foßero gli huomini benemeriti secondo l'ordine sì de' seruigi fatti, e sì delle altre loro qualità più singolari. E questo diceuano douersi fare per cento ragioni, e singularmente per questa, perchè altri, dopo hauer dato, iui a poco non se ne penta. Ne quì mi sarebbe molto malageuol cosa il tacer ciò, che penso di dire, se io credessi, che tacer si douesse; ed è, che io pure conobbi già persona, la quale, hauendo in sua giouanezza certo gouerno, con sì strana bizzarria dispensaua le gratie, che non hauendo notitia alcuna degli altrui meriti, o demeriti, scherzaua intorno a' nomi de' supplicanti, e riuolta agli adulatori, che iui stauano presenti, diceua; O, questo nome di Pietro è assai più bello, che quello di Tadeo, ed è meglio far gratia a Girolamo, che a Martino, perchè

perchè hà nome più bello, e più leggiadro. Similmente, non hà gran tempo, che in vn Regno furono concedute in dono ad vna persona rendite grandissime per certi vccelletti, e certe gabbie, le quali furono riceuute con quella festa nel palagio, come se l'Oceano renduto hauesse nuouo tributo di perle pretiose. Perchè poi detto habbiamo, che ne' doni è principalissima virtù il seruar modo, è però anche da riprouarsi sommamente il costume di Catone, huomo per altro di tanta stima, il quale non consentiua volentieri, che i Principi rimunerassero i loro famigliari. Ed egli trattaua così male i suoi seruidori, che cacciaua via, come inutili, gli schiaui, quando erano ben'inuecchiati nel suo seruigio. E non si dee hora nominar' vn Principe poco fà passato di questa vita, il quale non si vergognaua di dire, che allhora solamente si hauea da rimunerare il seruidore, quando si licentiaua di casa: e però daua etiandio per consiglio agli altri, che prolungassero il premio della seruitù infino a quell'vltimo giorno. Quello poi, che a noi resta di dire da quì innanzi intorno alle rimunerationi, sarà appartenente a chi riceue i benifici: e così facendo, verremo a seruar l'ordine proposto. Diciamo adunque, che non sempre si hà d'attribuire tutta la colpa al Principe, quando auuiene, che i suoi ministri

nistri e seruidori non siano largamente rimunerati; ma che deesi etiandio compartire agli stessi ministri, e seruidori, i quali souente rimangono priui de' frutti della gratia e beniuolenza del loro Signore, per diuerse ragioni ad essi appartenenti. Essi non godono molte volte de' benifici, perchè gli rifiutano: il che suol seguire qualhora ricusano di accettare quel primiero, che dalla liberalità del Principe vien loro volontariamente offerto: Bene spesso ancora auuiene, che vna gratia acquistata col domandare, ne fà perder diece altre, che si sarebbono ottenute tacendo. Laonde egli è pur vero, che il famigliare spesse volte non sa ne che cosa si dimandi, ne meno che cosa si rifiuti; poichè etiandio il rifiutare piace taluolta à maggiori. Troppo pericoloso passo è questo: e non meno il saper domandar' a tempo, che il saper ricusare in certi casi, che è a dire, il volere, ed il non volere; ed il conoscere quali siano le vere perdite, e quali i veri acquisti, fù, e sarà sempre assai malageuole impresa. Tuttauia chiara cosa è, che il domandare con troppa audacia è vn negotio ripieno di grandissimi pericoli: imperocchè con tal dimanda, presso ad alcuni Signori, si corre pericolo di perdere troppo più, che non vale il riceuuto benificio, come a dire, o la vita, ouer l'honore. E la ragione è questa; perchè può essere, che

che essi Signori annodino, e leghino volentieri i soggetti, non per voglia, che habbiano di donar loro alcuna cosa, ma sì per cambiare, e commutare con essi i doni ed i presenti, e perauuentura con loro grande vantaggio: il che fassi più liberamente quando altri domanda, che quando non domanda. Anzi, se pur vorremo attentamente riguardare i cotidiani successi, noi trouеremo, che pochi Signori chiamar si possono veri benefattori: conciosiecosachè saranno più tosto permutatori, e trafficanti, che donatori; ed in tanto daranno, in quanto porteranno speranza di riceuere, anzi con soprabbondante, che con eguale misura. Molto ancora vien diseccata la fonte, e la vena de' benifici, anzi distrutta affatto dalla esperienza, che si hà tutto dì della ingratitudine de' sudditi: ed in tal caso si verifica, che il giusto patisce per cagione del peccatore, sì come auuiene a' figliuoli nati da cattiuo padre, ouero da stirpe, e legnaggio fregiato d'alcuna infamia, dalla quale non si possono in alcun modo suiluppare. Ne si dee tosto correre a condannare i Signori, come ingiusti; poichè l'esperienza, e la prudenza deono in molte cose esser le maestre de' Principi, e la norma e regola delle loro attioni: e non solamente conoscer si dee quello, che è; ma è lecito ancora il considerare, ed antiuedere ciò, che può seguire. Laonde, stando questi pro-

probabili pericoli, soleua vn valent'huomo dar per consiglio a ciascuno de' mortali, che con grandissimo riguardo e cautela procedesse sempremai nel comandare a quelle persone, cui fatti hauesse solenni e rileuanti benifici; poichè tanta era l'humana ingratitudine, che egli molto ageuolmēte le haurebbe perdute. E diceua oltr'a ciò, che più liberamente si poteua comandare a coloro, i quali non erano ancora stati premiati con sì larga mano; poichè la speranza ancor viua gli terrebbe tuttauia saldi e costanti nel seruigio. E però sarà sempre meglio, che il benificio sia premio del passato, che prezzo del futuro: e sarà più sicuro il pagare i seruigi, che non è il comperargli. Per questo le querele de' famigliari, e de' ministri, mentre si dogliono delle scarse rimunerationi, hora sono giuste, ed hora sono ingiuste: ed altri taluolta merita quel male, che hà; e di esso si può chiamare l'autore. Raccontasi per pubblica fama, che Papa Giulio Terzo, giunto che fù alla dignità Papale, dicesse ad alcuni suoi amoreuoli, che fra tante sue consolationi e contentezze sentiua pure questo dispiacere, e questo dolore, che egli si dubitaua di douer' in breue perdere di molti suoi più cari amici, perchè non si può appieno soddisfare a tutti; e molti huomini sono di natura così strana, che mai non si chiamano contenti.

In

In ſimigliante pericolo incorrono tutti que' Principi, i quali vogliono caricarſi di tante obbligationi, che ad eſſe non poſſono poi ſoddisfare. Laonde potrebbeſi di loro dir quello, che già fù detto d'vn certo caualiere, il quale voleua mantenener maggior famiglia, che non comportauano le ſue forze: e diceuaſi, che egli douea di certo hauer' vn grande ſtomaco, hauendo tante bocche. Se poi vorremo liberar' i ſudditi da tante accuſe, che noi ad eſſi habbiamo date, potremo dire, chè alcuni ſono veramente diſgratiati; e che, come già ſi sà, tali ſono per volere di Dio, il quale così permette per certe occulte ragioni, che non ſi poſſono leggiermente da noi ſapere. E parmi che ciò foſſe molto ben' inteſo da quel ſoldato, il quale, hauendo fatta certa giuſta dimanda al ſuo duce e capitano, ſotto il cui comando ſi reggeua nelle nauali battaglie, ed eſſendogli con brutta creanza, e con rigido viſo riſpoſto, ch' egli era il più faſtidioſo, ed il più importuno huomo del Mondo, gentilmente dolendoſi della ſua ſorte, diſſe, che tale egli era nel vero, ma che era ancora il più digratiato. Ne punto ſi conuiene, che alcuno entri a ricercare dagli aſtrolaghi, qual ſia la cagione delle ſue diſgratie e diſauenture: imperocchè eſſi aſtrolaghi deono di buona voglia cedere a' Principi, de' quali fù già profferito queſto ſauiſſi-

uißimo detto; che il più veridico astrolago delle priuate persone si è il Principe, il quale, tuttauoltachè vuole, può far' auuenire al suo soggetto quella felicità, o infelicità, che gli hà destinata. Cessano etiandio talhora verso i sudditi le gratie ed i benifici del Principe senza veruna sua colpa; poichè certi rispetti lo ritengono, quantunque sia verso di loro amoreuole, e ben affetto. Però Paolo Quarto, scusandosi di non far Cardinali certi Prelati della Corte, così diceua. Se non faccio Cardinale il Vescouo Sipontino cotanto da me amato, ben possono anch'essi acchetar l'animo loro, e portarselo in pace. Il che risaputo dal Vescouo, gratiosamente disse, che il Pontefice, dimostraua verso di lui il suo grande amore col non farlo Cardinale. E non sarà ancora mal fatto, nel dar'i benifici, riguardar la conditione d'alcuni huomini, e di certe particolari nationi, la natura e qualità delle quali ricerca, che si proceda con esso loro più scarsamente. Si è perciò osseruato, che al Tedesco deesi donar'a poco a poco, ed a minuto, ma souente, così richiedendo la conditione di quel paese: e forse ancora ciò auuiene, perchè esso si crede di esser per tal modo più honorato; e stima, che si tenga di lui maggior conto, e maggior memoria; e che, per via del tributo del dono, si riconosca il bisogno continouo,

che

che ſi hà del ſuo ſeruigio. Ma non è per queſto d'approuarſi la baſſezza dell'animo d'alcuni Principi, i quali donano poco, e molto a minuto, non già perchè riguardino alla conditione naturale di chi riceue il dono, ma sì perchè vogliono, che il ſoggetto dependa ſempre da loro, e ſtia ſoſpeſo con l'animo, e come appeſo in aria. Eſſi, così facendo, vengono a dimòſtrare di hauer'vna certa diffidenza dell'altrui fede, e di amar ſolamente di eſſer ſeruiti per amore della mercede, e come per forza: ed hanno perciò ſempremai in bocca quel detto ed ammaeſtramento, che dagli altri vogliono veder' oſſeruato; cioè, che conuien riceuere, e nello ſteſſo tempo domandare.

DELLE DISCORDIE de' Ministri.

Capo XX.



HORA il nostro ingegno, quasi piccola nauicella, si apparecchia a solcar' acque molto diuerse da quelle, che dietro lascia ne' suoi passati discorsi, e componimenti; poichè esso vuol trattare delle discordie de' ministri, abbandonando il Regno di Plutone, e di Saturno, ed entrando in quello di Marte. E se già furono cotanto aggrandite con le parole degli scrittori le battaglie d' alcuni piccoli, e vili animaletti, non è stata sconueneuol cosa il prendere così alto principio, a fine di esporre, come già disse una toscana lingua, in qual modo tra gente inerme vi sia pericolosa guerra.

Io truouo, che le opinioni de' Signori intorno a queste discordie, sono diuise in due parti: imperocchè alcuni Signori le amano, ed alcuni le fuggono a loro potere; e da amendue le parti si adducono diuerse ragioni. Alcuni vogliono sentir le case loro risonare per lo strepito delle continue risse e contese, ed amano di veder' il gouerno degli stati loro tutto confuso per cagione delle discordie, che nascono tra gli vficiali, che reggono; ed alcuni altri le hanno sommamente in odio, e

non

non possono per alcun modo sofferirle. Quando io, essendo ancor in età assai giouenile, andai alla Corte Romana, si trouaua iui vn Cardinale assai grande, il quale, non sò se da beffe, o daddouero, soleua dire, che male per lui sarebbe stato, se i suoi cortigiani, de' quali egli ne hauea in sua casa vn gran numero, si fossero vniti insieme. Comunque se lo dicesse, il pensiero in se stesso era nel vero basso assai, e vile. E se la discordia è in guisa dannosa nelle città, che Platone voleua, che esse fossero composte di amanti, e di amati, io non sò vedere, come ella possa esser vtile ne' palagi, e nelle Corti de' grandi Signori, e fra' principali ministri. Ma trouer ansi pure alcuni, i quali, in gouernando, non solamente comportano le discordie, ma le seminano, e quanto possono, le nudriscono; ed essi hanno così poco giudicio ed ingegno, che non dà loro l' animo di poter gouernare, se non adoperano questo brutto artificio. Certi altri ancora hanno piacere di sentirsi dintorno persone, che garriscano a tutte l' hore insieme, e che habbiano tra loro continua battaglia; sì come appunto era vn Principe, il quale manteneua in casa sua certi letterati, e voleua sempre vedergli alla mischia, e venir' alle mani. Al qual Principe si poteua dire, che maggior piacere haurebbe hauuto, e più discretamente ancora haurebbe

rebbe operato, se ad imitatione dell' Imperadore Alessandro Seuero hauesse fatto alleuare nel suo palagio di molte colombe, e di molte pernici, e di molti fagiani, per fargli poi combattere insieme vedente lui, e prendersi in tal modo diletto e piacere. Questi appetiti, se bene si considerano, si rassomigliano molto a quelli de' Tiranni, i quali non sanno niun' altra cosa meglio, che il valersi di quella regola, la quale c' insegna, che per imperare conuien diuidere. Ma non sanno d'altra parte i meschini Principi, che assai volte le discordie de' ministri giungono solamente insino a quel segno, che non può recar' ad essi ministri alcun danno e nocumento; e che essi, quando veggono così richiedere e ricercare il loro interesse, s' accordano, e si uniscono insieme. Laonde è comune prouerbio, che di rado gli animali della medesima spetie vengono a tal pugna, che si offendano. E truouo scritto in vna storia della nostra lingua toscana, che quando in Italia abbondauano i Tiranni, fù osseruato, che l' vn Tiranno non voleua del tutto abbatter l' altro. Aggiungo, che questi Signori, i quali comportano, o nudriscono le discordie, oltre al danno, che ne riceuono, riempiono i loro soggetti di mille scelleratezze. Il che ci dimostrò Salomone, con quelle parole scritte da lui con tanto senno; Princeps, dice egli,

Ælius Lamprid. in Alex. Seuero.

Gio. Villani nel lib. 11. al cap. 93.

qui

qui libenter audit verba mendacij, omnes ministros habet impios. *Non c'è huomo, che non sappia, quanti mali sogliono tutt'hora seguitare dagli odi, e quanti inganni, e quante frodi. Per pruoua di che mi ricorda, che negli anni addietro visse nella Corte d'vn gran Principe vn Signore di rare qualità, e di sommo valore; e che gl'inimici ed auuersari di lui, disperando di poter trouar modo e via di abbatterlo, per esser poderosissimo, s'ingegnarono di muouer l'animo d'vn suo figliuolo, e di renderlo poco confidente al padre, anzi contrario, ed infesto. E riuscì a così felice fine, secondo il loro volere, la fraude, che colui, il quale non potè da niun'altro esser' abbattuto, dalla sola schiocchezza, ed imprudenza del suo figliuolo venne atterrato. Tosto poi che gl'inimici videro prostrato il padre, vinsero etiandio molto più ageuolmente il mal'accorto figliuolo. Però que' Principi e Signori, i quali hauranno da Dio tanto di senno, che sappiano mantener la quiete, e la concordia fra' loro ministri, saranno degni, almeno in parte, di quella laude, che dagli scrittori vien' attribuita ad Annibale, solamente perchè, hauendo nel suo essercito differentissime nationi, seppe tenerle vnite, e concordi. E per ottener questo, conuien dissimulare alcuna cosa, seguendo in ciò il consiglio del buon cardi-*

Prou. cap. 29. u. 12.

Cardinale Agostino Valerio di sopra nominato, il quale soleua dire di se stesso, che con quel poco di danno, che egli ne sentiua per non veder così per minuto i conti, e le spese della casa, veniua a comperarsi la propia quiete.

DELLE PERSECVTIONI, che si pruouano nelle Corti.

Capo XXI.



E QVESTE turbationi, e discordie sono etiandio cattiue, e dannose a' ministri; poichè il Principe non si marita con le passioni priuate, quantunque ciò vorrebbono gl' inferiori. Le persecutioni, e le inimicitie sono d' annouerarsi tra gli altri danni, e calamità mondane: imperocchè assai volte non si truoua di esse alcuna vera ragione; e sono come le grandini, e le siccità, e le male dispositioni e distemperamenti dell' aria, le quali cose sogliono surgere più in vn tempo, che in vn' altro. E perchè si senta maggiormente la pena di questa calamità, si è osseruato, che per lo più i grandi nimici quasi nello stesso tempo si muoiono: il che se vogliamo riferire alla cagione soprannaturale, diremo, che Iddio gli mantiene per loro vicendeuole pena, e tormento; e se alla natu-

naturale, conuerrà dire, che essi sogliono esser' eguali di forze, e d'animo, e di conditione, e spesse volte di età: e così pare, che la Natura finisca la sua pugna nello stesso tempo. Cercando poi alcuni rimedi particolari per conseruar la pace, non dourebbero mai vscir di mente a' dimestici de' grandi Signori quelle nobilissime parole; Ars prima Regni est posse inuidiam pati; che è a dire, che, quando non si sofferisce l'inuidia, le persecutioni giostrano, e feriscono. Potrà etiandio il Principe, per conseguire questo così laudeuol fine, se pur sarà huomo sauio, e prudente, di[illegible]sare vari cibi, e vari condimenti, e con que[illegible] pascerne tutti i suoi soggetti. Ad vno dourà [illegible]gegnarsi di dar l'essenza, e ad vn'altro l'ap[illegible]renza, come già si è raccordato con altra occ[illegible]sione: al tale poi studierà di compartire le gra[illegible] priuate, ed al tal'altro i pubblici fauori: a cer[illegible] persone finalmente gli conuerrà porgere fiorite sp[illegible]ranze, alle quali vn giorno habbiano a seguir[illegible] migliori frutti; ed a certe altre sarà ben fatto ch[illegible] egli faccia vedere, e prouare i presenti effetti[illegible] Ma chi direbbe, che i padroni stessi, senza lor[illegible] colpa, siano le più volte la verace radice dell[illegible] discordie, che nascono nel loro gouerno ed imp[illegible]rio? Ciò ci vien'insegnato da quel gran maestr[illegible] Euripide, mentre dice, che l'amor grande d'al-cuni

Seneca in Herc. furente.

Eurip. in Ale[illegible] apud Stob. c[illegible] 60.

cuni serui verso il loro padrone gli può rendere nimici degli altri serui. Le persecutioni poi sono taluolta così grandi, e così fiere, che troppo gran cose vi vorrebbono, per racchetare, e raddolcire gli animi de' persecutori. Ma dourebbe sicuramente bastare, per fargli deporre di buona voglia le ire, e gli sdegni, questa sola consideratione, che mentre altri vuole abbassare, ed auuilire il suo nimico, lo nobilita, e lo innalza maggiormente; sì che, in vece di danneggiarlo, reca a lui grandissimo giouamento. E la ragione di questi così contrari effetti si è, perchè la persecutione obbliga e strigne il Principe a contrastare alla maluagità de' persecutori in fauore di chi vien' a torto molestato: e di priuata che è la causa, ed occulta, si fà pubblica, e palese. Deono oltr' a ciò i persecutori porre l'animo ad vn' altra vtilità dalla persecutione procedente; ed è, che ella rende gli huomini prodi e valorosi, e dona loro senno e prudenza. Laonde vna persona molto pratica ed intendente in cose ciuili, soleua dire, che qualunque dominio, e qualunque famiglia, e legnaggio, per fondarsi bene, hà bisogno di gran tempo, e di alcune depressioni, le quali hanno virtù e forza d' innalzare maggiormente. E però le congiure de' maleuoli sono state quelle, che hanno aggrandita la casa de' Medici, e l'hanno

posta

posta in quell'altezza di stato, nella quale al presente si truoua. Ma lasciando hora da parte le obbligationi, che c'impone la christiana legge, delle quali al presente non si parla, la più corta, e più facile, e più sicura via per vincere gl'inimici, non sono le vendette, ma i benefici; poichè con tal'arte, in vece di distruggergli, vegniamo a guadagnargli. La cura e sollecitudine poi, che prender dee il Principe, per troncar ne' suoi ministri e soggetti le persecutioni, e per torle via del tutto, non hà sicuramente da essere ne picciola, ne lenta: imperocchè la passione, che hà talhora hauuto suo principio nel seruidore, s'auuenta improuuisamente al padrone; e dappoichè i ministri hanno lungamente esercitate tra se le inimicitie, si riuolgono contro al loro Signore; conoscendolo per huomo contrario agli appetiti loro disordinati. E questi odi, e persecutioni seruili non si hanno a stimar leggieri, se pure seguir si vuole il consiglio di colui, che disse, che non si conueniua per niun patto hauer l'inimicitia d'alcuna di queste tre maniere di persone, cioè o de' parenti, o de' vicini, ouero de' seruidori.

DELLE INDISCRETIONI de' ministri, e del sofferire il padrone.

Capo XXII.



ASCIANDO noi hora da parte le guerre maggiori, e le battaglie in campo aperto, tratteremo d'alcune minute battagliette, e quasi segrete, le quali sogliono venire tra' padroni, ed i seruidori, che è a dire, tra' Principi, ed i soggetti, ouer ministri. Ma habbiamo in prima a toccar' vn punto, ed a filosofare alquanto intorno ad esso, considerando donde proceda, che i soggetti siano così austeri, e così rigidi osseruatori degli errori e falli de' loro padroni. Ed oltre all'esperienza, la qual pure ci conferma molto bene questa verità, si hanno a recar' in questo luogo alcune parole di Pubblio, le quali sono queste; Inferior horret quidquid peccat superior. Perciò i soggetti sono quasi sempre poco inclinati ad hauer compassione a chi gli regge e gouerna: e non solamente dispiacciono molto ad essi i difetti de' loro superiori, ma gli hanno etiandio in abborrimento singolare, ed in horrore: ne solamente gli condannano con alcuna ragione di giustitia, ma aggrandiscono ancora la colpa, e vogliono

Publ. Comœdus.

gliono che sia maggiore, e che niuna pena trouar si possa per degno punimento di quel fallo. Habbiamo giusta cagione di dubitare, che questa non sia una segreta vendetta, non tanto conceputa nell'animo degl'inferiori con diliberata volontà, quanto insegnata occultamente dalla stessa Natura, la quale, essendo corrotta e guasta in noi, c'inuita a far certa vendetta occulta, a fine di vendicarci della seruitù, e soggettione troppo dispiacente ad ogni huomo. Possiamo ancora dire, che più agramente, e più rigidamente si sogliono riprendere i dotti, che gl'ignoranti; e più gli huomini saui, e prudenti, che i semplici ed idioti; e più le ecclesiastiche e sacrate persone, che le profane e mondane; e più i nobili, ed i ricchi, che i poueri, ed i vili; ed in somma assai più i vecchi, che i giouani: conciosiecosachè stimiamo in quei primi le colpe ed i falli essere ed apparire di gran lunga maggiori. Dal che ne procede, che incomportabili a vederſi ci paiono gli errori di chi per molte ragioni è a noi superiore. E perauuentura un'occulta inuidia delle altrui felicità, e degli altrui beni, maggiormente ancora aguzza l'appetito delle lingue biasimatrici. Ma lasciamo per hora agli altri l'impaccio d'intendere, qual sia la vera cagione di questo affetto, e passione: e compartiamo il presente discorso in due parti, dicendo,

do, che la indiſcretione de' miniſtri, e la poca loro ſofferenza conſiſte così nelle parole, come ne' fatti. Quantunque paia, che il lamentarſi delle ingiurie ſia naturale difeſa, ne ſi debba in alcun modo vietare, egli è però vero, che queſte lamentanze ricercano molto ſenno; e che aſſai più malageuole coſa è il ſaperſene ben valere, e ſauiamente, che il ſofferire gli ſteſſi torti, e danni con tacito ſilentio: imperocchè auuiene taluolta, che altri, procedendo più innanzi, che nõ ſi conuerrebbe, nelle querele, e troppo acerbamente parlando, truoua alla fine di quello, che egli non vorrebbe. Laonde vn certo huomo, che da alcune ingiurioſe parole dettegli da vn' altra perſona era ſtato grauemente offeſo, corſe toſto al tribunale, facendo di ciò gran querela, e ſgridandolo con ſoperchieuoli maniere. Cui il giudice: e che direſti tu, ſe egli ti prouaſſe, che hà detto il vero? Simigliantemente noi diciamo, che ſarà più nobile, e più laudeuole vſanza il dolerſi dinanzi al padrone leggiermente della riceuuta ingiuria, che il volerne formar' vn proceſſo; sì come ancora, parlandoſi delle cerimonie, fù già detto da vn gentil maeſtro di creanze, che non ſempre ſarà ben fatto il volerle oſſeruar tutte puntalmente, ma che in diuerſi tempi, ed occaſioni ſarà più bello, e più vago coſtume l'accennarle ſolamente. Colui poi

ſarà

sarà sauissimo, il quale saprà meglio nascondere alcune cose col silentio, che palesarle con le parole. E se altri stà ben' attento, ed è accorto, potrà ageuolmente notare, a qual maniera di ragionamenti lo ammetta il suo Signore: imperocchè nel ragionare non conuien trapassare certi termini e confini, se non si vogliono correre di que' graui pericoli, che corrono i nauiganti men' esperti nella marina, qualhora ardiscono di passare per le secche, e per gli scogli seppelliti nelle onde; essendo pur vero, che l'animo de' Principi, così in questa, come in ogni altra cosa, è molto simigliante alla conditione del mare, in una parte del quale non si truoua fondo, ed in un'altra parte poi euui tanta pouertà di acque, che non si può nauigare. Due persone ne' tempi de' nostri maggiori, come habbiamo detto di sopra in altro proposito, furono di grande autorità presso all' Imperadore Carlo Quinto, cioè Couos, e Granuela: e si seppe in què tempi, che con l'uno essi egli discorreua ragionando, e con l'altro diffiniua, e deliberaua. Hor questi huomini di tanto valore, se non hauessero saputo ben reggere le loro nauicelle, sarebbono senza alcun dubbio amendue periti. Laonde per sì fatti pericoli, e per altre ragioni ancora, certe persone sauie presero per consiglio di parlar molto di rado, ed allhora so-

la-

lamente, quando erano d'alcuna cosa dimandati. Ed io pure hò conosciuti alcuni huomini, i quali, benchè hauessero grandissimo luogo nelle Corti, e fossero di molta autorità presso a' loro Signori, faceuano con tutto ciò professione di seruar diligentissimamente questo costume. Ne in ciò mostrauano di esser punto sciocchi, o scemi di ceruello; poichè conosceuano di hauer gran vantaggio, seguendo sì bella, e sì laudeuole vsanza. E la ragione è questa, perchè chi dimanda ad altrui consiglio, contrahe vna certa tacita obbligatione con quella persona, che da lui vien ricercata per tal effetto; ed essa parimente prende vn non sò che di autorità, e di dominio sopra di colui, che a lei ricorre per consiglio: nel che si rassomiglia in parte a chi è destinato ad esser maestro degli altri, che sanno meno di lui. E sì come chiunque presume tanto di se stesso, che voglia hauer parte nel consiglio, senza esser richiesto, appena può dir cosa, che vaglia presso gli vditori, e pone se medesimo in graue pericolo: così chi risponde dopo essere stato addimandato, può star' assai ben sicuro di non correre pericolo alcuno, come se nauigasse in porto; e potrà etiandio con molto minor fatica soddisfare a se stesso, ed agli altri. Alcuni ancora sono stati così cauti in ciò, e così circospetti, che non vollero mai in alcuna cosa dir

il

il loro parere; ma solamente amarono di proporre le ragioni d'amendue le parti, lasciandone poi ad altrui il giudicio, e la diliberatione. E tale era il costume di Papa Marcello, mentre, essendo ancor Cardinale, era dal Pontefice ricercato a dir' intorno ad alcuna cosa il suo parere. Della qual conditione d'huomini parmi di hauerne conosciuti alcuni colà nella Corte Romana; i quali però non erano tenuti in grande stima, dimostrando per tal modo, che il loro animo fosse troppo tenero ed arrendeuole, e che volessero star bene con tutti, e camminare troppo sicuri. Per queste, ed altre simiglianti ragioni adunque malamente potranno certi fauellatori auanzarsi molto nella gratia de' Principi: imperocchè essi fanno professione di dir' ogni cosa, e di votar l'animo; il che sogliono per lo più far' improuisamente, e senza pensare. E perchè non sono così sciocchi, che non s'auueggano, almeno in parte, de' danni, che ne possono ad essi venire, per iscusa della loro temerità e sciocchezza, hanno in vsanza di profferire quel lamento, che è cotanto frequente nelle bocche di molti; cioè, che di niuna cosa hanno maggior carestia i Principi, che di persona, la qual dica loro il vero. Ma sarebbe pur tollerabile vsanza questa, e men degna d'esser ripresa dalle sauie persone, se essi, in pro-

nuntiar-

nuntiando tali detti, si valessero di qualche bella ed opportuna occasione, come pur' auuenne già ad vn famoso artefice lombardo, chiamato Maestro Gianelli, e molto ne' suoi dì celebrato per l'esquisito ingegno nel fabbricar diuersi artificiosi ordigni e lauori. Egli, tra le altre belle cose, che soleua dire, haueua in costume di dir questa, che di tre cose bellissime, e bonissime, e degne di esser' apprezzate molto, ed amate da ogni huomo, erano priui i Principi; cioè di chi dicesse loro la verità, del riguardare l'aurora, e della fame. Ma passiamo horamai dalla indiscretione delle parole a quella de' fatti, raccordando solamente, che dell' indiscreto parlare noi ne habbiamo già ragionato nella poco fà allegata disputatione; An Consiliarij, vel Principum ministri, se ipsos excusare possint in Diuino iudicio. Le offese, che procedono da' fatti, sono d' assomigliarsi a que' nocumenti, che recano al corpo humano i cibi. Noi sappiamo per cotidiana esperienza, che sì fatti danni debbonsi più tosto misurare secondo il naturale temperamento, e secondo la corporale complessione delle persone, che secondo la natura, e sostanza, e qualità delle viuande: imperocchè veggonsi tutt' hora i contadini mangiar' aglio, e cipolle senza loro nocumento; ed i dilicati cittadini per lo contrario non possono appena assaggiarne senza offesa.

Cap. 5.

L'herbe

L'herbe crude oltr'a ciò, ed il ber freddo, ed infino le cose dolci dispiacciono, e nuocono a molti, non tanto perchè siano cose cattiue in se stesse, quanto perchè sono nociue a colui, che le rifiuta, e le abborrisce come dannose. Però, non discostandoci punto dalle proposte similitudini, diciamo, che le offese, le quali si fanno a' Principi per via de' fatti, e delle attioni, non si hanno a considerare in se stesse solamente, potendo perauuentura esser leggerissime; ma che si conuiene più tosto hauer riguardo allo stomaco, ed alla complessione di quel Signore, che di leggieri ne riceue noia, e fastidio. Laonde ne segue, che altri si crederà di hauer del tutto perduta la gratia del suo padrone per alcuna cosa da lui menata ad effetto, ed essa non sarà ne anche punto scemata. Per lo contrario poi ritrouerassi persona, la quale poco, o nulla stimerà ciò, che ad essa toglie ogni gratia, e fauore: ed in breue spatio, di felice ch'ella era, si vede piena di disauuenture, e giunge al verno della sua fortuna. A questi singolari casi, ed a questi strani auuenimenti conuien dare altra regola, ed altre leggi. Generalmente parlando, come già mi disse vn sauio Prelato della Corte poco fà morto, gli errori del far' alcuna cosa, sono sempremai più grandi, che quelli del non fare: e però la gratia de' Signori si perde più

T.

più ageuolmente per via de' fatti, che per via delle negligenze, portando i fatti con seco pericolo molto maggiore. Diciamo ancora, parlando pur in generale, che le offese sono di due maniere, potendosi offender' il Principe, o come Principe, ouero come persona priuata: e le offese della prima maniera saranno sempre più graui; poichè il Principe in tal caso sospetta di esser poco apprezzato, anzi disprezzato, e vilipeso. E quindi è, che le offese fatte contra di lui in pubblico, sono più acerbe, che non sono quelle, che si commettono in segreto. Però noi troueremo alcuni discreti Signori, i quali daranno libera facultà e licenza a' loro famigliari di dir' ad essi alcune parole di riprensione, e di far' anche de' fatti, che dispiacciono, se però saranno certi, che siano per esser ammoniti sì con cortese affetto, e sì ancora come huomini priuati, e non come pubbliche, e ragguardeuoli persone. Il qual' amoreuole vficio poi allhora si farà con pochissimo frutto, quando i Signori conceperanno nell'animo, che il loro ministro ammonitore sia o indiscreto, o amico della propia opinione, ouer poco intendente, quantunque sia beniuolo, e fedele. E questi indiscreti ministri sogliono volere, che si facciano le cose puntalmente, e con esquisita maniera; e non s' auueggono, che sì come i legnaggi, e le stirpi, ed etiandio le sci-

scienze, e le arti tutte tralignano, così anche auuiene lo stesso de' negotij, e delle humane operationi. Negli antichi tempi la caccia fù adoperata come vn mezzo valeuole a render' habili le persone alla militia; ed essi Antichi ancora imparauano la matematica per diuentar' vltimamente filosofi: ma hora questi ordini sono cambiati; poichè i cacciatori si rimangono pur cacciatori, ed i matematici si stanno pur fermi nelle loro matematiche scienze. E se di questo disordine si rammaricassero al presente alcuni, e ne facessero grande schiamazzo e romore, ogni huomo gli riputerebbe indiscreti, e fastidiosi senza modo. Laonde, infra certi termini del douere, e dell'honesto, conuien secondare il genio de' Principi; e come di sopra si è detto in altro proposito, hannosi a medicare col cibo, e non sempre col dar di mano agli alberelli pieni di latouari [illegible]. Ne è punto da lodarsi in ciò il detto d'vn certo Ambasciadore d'vn Principe, huomo nel vero [illegible] poco habile a trattare con persone maggiori di [illegible] il qual diceua, che il far di quello, che piace [illegible] singolar propietà e laude de' cuochi; poichè, se [illegible] fanno, in niun pregio e credito è la loro arte [illegible] il loro valore. Poco fà è morto vn valoroso Cardinale, ed insieme gran poeta, il qual mi disse che egli, dimorandosi appresso ad vn Re grande lo ridusse a farsi cattolico, non tanto con gli effi-

caci argomenti da lui propostigli a difesa della verità, quanto ancora con porgli innanzi, che non abbandonando esso la falsa religione, egli nõ haurebbe mai potuto celebrare con vn bellissimo suo poema i suoi gloriosi fatti. Però il buon Cardinale, abbracciato ch'hebbe il Re la christiana fede, hauea in vsanza di dirmi per ischerzo, e con maniera assai gratiosa, che esso hauea ridotto il suo Signore alla strada migliore col Virgilio, cioè innamorandolo di quell' honore, e di quella gloria, ch'hebbero già presso a' mortali alcune grandi persone cotanto in versi celebrate da quel sommo poeta. E se per caso si haurà taluolta da riprendere qualche signore, e si conuerrà recargli qualche poco di dispiacere, non tanto con le parole, quanto co'fatti; i quali possono anch'essi o lodare, o biasimare, dourassi ciò fare con somma piaceuolezza. Nel che grandissimo sarà l'aiuto delle storie, le quali con assai minor' offesa, che qualunque altro dicitore, possono ammaestrar' il Principe, se però sapremo recarle a tempo, e con bella maniera, inuitandolo tuttauia ad imitar quello, che altri hà operato con sua grandissima laude, e gloria. Laonde gli vficiali collerici e stizzosi, cioè quelli, che nel sembiante mostrano per poco le ire, e gli sdegni, sono di pessima natura: ed io potrei tra certi ministri principali di Corte, alcuni de'

de' quali si viuono etiandio al presente, annouerarne di quelli, che, quantunque fossero in supremo grado collerici, portauano con tutto ciò presso alle genti nome di esser' i maggiori patienti del Mondo; intanto, che per questa loro virtù ne veniuano sommamente lodati, ed ammirati. Ed il Duca d'Alua, peruenuto già all' vltima vecchiezza, ed essendo horamai vicino al morirsi, disse a certi suoi amici, che esso infino a quell' hora non si era mai pentuto ne del sofferire, ne del tacere. Però il ministro, a fine di esser' insuperabile ed inuincibile nella patienza, dee hauer' a mente, e seco medesimo spesse volte repetere quelle memorabili parole; Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, & cætera naturæ mala, ita luxum, vel auaritiam dominantum tolerare. Tacit. lib. 4. Hist.

DE'

DE' DIFETTI COMPORTABILI ne' ministri.

Capo XXIII.



TROPPO gran disauuantaggio poi sarebbe de' soggetti, se essi soli haueßero a sofferire tutti i disagi, e tutte le calamità, ne punto tollerati e sofferti fossero i loro difetti e mancamenti: e sarebbe in ciò la loro sorte aßai peggiore, che non è quella delle bestie, i vitij delle quali sono tuttauia sopportati, come ogn' hora veggiamo per esperienza. Vero è, che quando altri s' abbatte in vn cauallo di natura calcitroso, e mordace, che con frequenti calci, e con pericolosi morsi offende hor l' vno, hor l' altro, egli non lo sofferisce lungo tempo, ma ben tosto se ne priua, e lo spaccia. Hor sì come noi chiameremo questi vitij del cauallo insoportabili suoi difetti: così diremo, che il mormorare, e sparlare sia vn vitio incomportabile nel ministro. Laonde ben mi diceua poco fà vn' huomo della Corte, che dal dir male infuori, e dal rubare, tutti gli altri difetti si poteuano pur tollerare in chi si stà all' altrui seruigio. E truouansi taluolta lingue così acute, e così pungenti, che con due sole parole feriscono, e penetrano insino alle oßa, ed alle midolle; sì che non è poi ma-

marauiglia, hauendosi riguardo alla fragilità humana, che i Principi facciano alle volte quello, che si fà quando altri è malamente ferito. Non hà con tutto ciò alcun dubbio, che per sentir minor dolore, e per atto di prudenza, conuien molte cose dissimulare, e non riceuerle, e non sentirle come offese. Saranno già intorno a venti anni, che certi religiosi dimandarono per buon fine ad vn Pontefice, ma senza nominar le persone, come portar si doueßero e gouernare con coloro, i quali, dopo hauer detto gran male di Sua Santità, si pongono a' loro piedi per confessarsi. Rispose il Papa sauißimamente queste sole parole; Assoluetegli, ed io gli castigherò. E voleua dire. Questi sono due vfici distinti; e ciascuno di noi farà quello, che a lui s' appartiene. Altri ancora con gran senno e giudicio hanno preso in giuoco le detrattioni de' famigliari. Laonde vn Cardinale, che era nato Principe, ed era viuuto nel Cardinalato più e più anni, quando vedeua hor tre, hor quattro de' suoi cortigiani ragunati insieme in vn drappello, diceua sorridendo: Habbiatemi compaßione, e vi sia raccomandato il mio honore; presupponendo, ed hauendo quasi per certo, che eßi allhora dicessero male di lui. Fu parimente vna maniera di motteggiare assai piaceuole, e faceta quella d' vn certo cortigiano,

il

il quale non voleua mai esser' il primo a partirsi dall' adunanza di quelle persone, con le quali allhora si riteneua; poichè portaua opinione, che il rimanente di quella brigata fosse tosto per incominciar'a mormorar di lui, ed a parlarne men che bene in alcuna cosa. Sarà perciò laudeuol consiglio, che i Principi, ed i grandi Signori si dimostrino in ciò magnanimi dispregiatori di molte vane ciance, riducendosi a mente quello, che già disse vn' Imperadore; cioè, che Iddio haueа conceduto a lui di poter fare, ed a' suoi soggetti di poter dire. Dalla qual consideratione confortato ciascun Principe, dourà di buona voglia contentarsi della sua sorte, e portare con patienza certi lamenti e querele, che non solamente sono comportabili per se stesse, ma hanno etiandio vn non sò che di gratia, e di leggiadria. E tale appunto fù il lamento di Antonio di Leua, il quale, disiderando sommamente di esser fatto grande dall' Imperadore, si dolse, che esso l' hauesse per la podagra fatto sedere in sua presenza, ma non coprire: e diceua, che l' Imperadore l' hauea curato del mal de' piedi, ma non del capo, che montaua molto più, e che gli sarebbe stato assai più caro. Giouerà ancora non poco al Principe, per sostener tuttauia molto patientemente i difetti de' suoi soggetti, e famigliari, il bilanciare le perfettioni

tioni co' mancamenti, ed il compensare questi con quelle, considerando, che non c'è metallo così fino, che non habbia la sua feccia; e che ogni acqua fà fondo, ed ogni fuoco mette fumo. Laonde vn Principe d'Italia, che fu stimato molto sauio, e che diede principio alla grandezza della sua casa, hebbe gran ragione di dire, che quando vn' huomo hauea più perfettioni, che difetti, si doueua tenere per buon ministro, ed hauer molto caro. Anzi auuiene taluolta, che certi grandi difetti s'accompagnano con gran virtù; parlando però di quelle virtù, che christiane non sono, ma solamente naturali, e comuni ancora à Gentili. E però Alcibiade hebbe diuersi vitij, ed era insieme sommamente amato dal popolo, e seguitato da tutta la repubblica, la quale sofferiua volentieri i suoi difetti, e quelli scusaua hora in vn modo, ed hora in vn'altro. Di Annibale parimente noi habbiamo, che le grandi virtù di lui erano agguagliate da altrettanto grandi vitij, i quali Tito Liuio và tuttauia annouerando, e paragonando insieme, come pur fà Plutarco, mentre contrappone i vitij di Alcibiade alle virtù di lui più rare, e più singolari. Ma che dir dobbiamo d'alcuni sventurati padroni, e forse indegni di comandare, i quali hanno al loro seruigio certe persone affatto vuote di meriti, e quelle prendono à fa-

Plut. in Alcibiade.

uoreggiare, non ostante che in esse non apparisca alcuna vera ragione di tanta beniuolenza, e di tanti benifici così male spesi, e come perduti? Tale, e tanto dee poi essere l'amore della virtù, quando ella in eccellente grado si truoua in alcuno, che non tutte le sue colpe si hanno da riceuere per graui offese; ma gli si deono di buona voglia, e liberalmente perdonare. Ne si reputa per falsità e menzogna quello, che si racconta di maestro Gianello di sopra mentouato, e cotanto caro all' Imperadore Carlo Quinto. Ricusò vn giorno il buon Gianello, per certa ostinatione, di far' vna cosa, che l' Imperadore voleua, che egli facesse nella sua arte. Laonde l' Imperadore con piaceuol modo gli disse. E che meriterebbe vno, il qual non volesse obbedire all' Imperadore? Cui il maestro prontamente, e senza perdersi d' animo, rispose. Pagarlo, e mandarlo condio. Hauendo poi riguardo alla natura di que' difetti, che sono maggiormēte comportabili, noi diremo, quelli tra gli altri douersi sofferire, i quali dipendono dal non hauer compiuta esperienza. Però si dice, che il nuouo cortigiano promette assai di se medesimo, perchè hà veduto poco. Ed vn' altro cortigiano in simigliante proposito mi disse vna volta, che in ciò singularmente si conosceua il cortigiano vecchio dal nuouo, che questo si marauiglia

glia di molte cose nella Corte, e quello di nulla: e però questi nouelli errano nel giudicio, e nella giusta estimatione delle cose, e per conseguente commettono di molti falli. Truouansi ancora alcuni così nimici di hauer' errato, che non vogliono giammai ridursi a confessare il loro peccato: e questo è più tosto vn noioso e dispiaceuole difetto, che vn' insopportabile mancamento; poichè può procedere da buona radice, cioè da intenso disiderio di conseruarsi candidi e puri. Ma potrà etiandio taluolta cotal vitio procedere da pertinacia, e dall'esser troppo amici della propia opinione: nel qual caso potrebbonsi a buona ragione chiamare Opinionastri. Alquanto più graue vitio poi si è la ingratitudine; la qual pure deono i maggiori di buona voglia tollerare ne' minori, infino a certi termini e confini; poichè è impossibile il non prouarla, ed il non sentirne alcun morso, o almeno alcuna puntura. Laonde è d'ammirarsi quel detto bellissimo di Aristotile, il quale, secondochè riferisce Laertio, essendo dimandato, qual cosa inuecchiasse in più breue tempo, rispose, che era la gratia. E parmi, che i benifici, ed i fauori fatti ad altrui, siano da compararsi a certe acque distillate, e lauorate, ed a certe quinte essenze così dette dagli artefici, le quali, se non sono diligentemente custodite ne' vasi ben turati, da se

Laert. in vita Arist.

ſuaporano, e ſuaniſcono, e ſi perdono. Però, quando hauremo alcun piccolo ſegnale dell'animo grato d'alcuna perſona, ancorchè il benificio foſſe aſſai maggiore, douremo di quello contentarci, peſando ſempre queſte ricompenſe, e queſti riconoſcimenti, come in altro propoſito diſſe il Galateo, non con le bilanze dell'orafo, ma sì con quelle del mugnaio. I miniſtri poi, che ſono più generoſi, e d'animo più ſchietto, e più ſincero, quando s'aueggono di hauer' errato, ſogliono addurre per iſcuſa la loro buona intentione, la quale non hà dubbio, che preſſo ad ogni ſauia perſona dee valer molto, ma non è così profitteuole al ſuddito, come altri ſi penſa. La ragione di che diremo eſſer queſta; perchè i Principi ſentono il danno, che naſce dall'opera, quantunque ſia fatta con retto animo, e con ſincera mente; il qual danno gli trafigge in guiſa nel viuo, che, percoſſi dal dolore, ſi ſdegnano forte contro all'autore di eſſo, e con lui non vogliono così toſto hauer pace: ladoue le priuate perſone in ſimiglianti caſi hanno maggior patienza, sì come quelle, che hanno minori forze. E ſe io diceſſi, poterſi ageuolmente tutto ciò comprendere da quello, che auuenne già in Fiorenza, città famoſiſſima d'Italia, tra vn leone, ed il ſuo guardiano, io direi bene: ed in tanto ſarà maggiormente a propoſito la narratione, in quanto penſo d'

hauer

hauer detto altroue, che gli animi de' Principi si deono trattare come le fiere addimesticate. Dimesticato hauea il buon guardiano così bene vn feroce leone, che esso diuenuto era molto a lui famigliare; e pareua, che molto l'amasse. L'arte di costui era di fabbricar rocche, ed arcolai: e postosi vn giorno per sua disgratia a sedere, nettando, ed acconciãdo per vso del suo mestiere certe canne, non s'auuide il meschino, che dietro a lui si giaceua il leone. E tenendo sotto al braccio vna di esse canne, per acconciarla secondo il bisogno, la cacciò indietro, e colse di punta il leone nel muso; il qual di subito, vinto dallo sdegno, alzò vna zampa, e con quella il percosse sì duramente nel capo, che egli incontanente si morì. Veduto poi, e riconosciuto ch'hebbe il leone il suo errore, narrasi per cosa verissima da persona degna di fede, che esso si ritirò in disparte, e pieno di malinconía, e di dolore, volle morirsi di fame, come seguì in effetto. Ma nulla giouò al pouero e misero guardiano la morte del leone; sì come ancora il pentimento delle ire, e delle vendette de' Signori non reca alcuna vtilità e giouamento al suddito: ed assai volte la difesa della buona volontà non toglie i danni, ma perauuentura accresce maggiormente il rammarico, ed il dolore, come già disse Demostene, parlando della innocenza. Demost. Epist. 2. de suo reditu.

cenza. Quanto alla seuerità, ed alla mansuetudine poi de' Principi verso i sudditi, egli non mi pare, che molti Signori habbiano certi esquisiti riguardi ne pure alla loro propia vtilità, e benificio, mentre corrono con seuerità troppo grande alla esecutione delle pene. Egli non mi pare, dico, che essi considerino, non esser ben fatto, etiandio per seruigio de' Principi, che essi dimostrino a' sudditi, che presso di loro habbiano perduto il credito, e caduti siano dalla loro gratia: imperocchè il suddito allhora si auuilisce, e si perde d'animo; ouero concepisce pensieri di far alcun male. Sarà perciò buona cosa, ed vtile molto al Principe il celare quel mal concetto, ch'egli hà de' suoi soggetti. Similmente non s'auueggono alcuni Signori, che non conuien loro scoprire certe colpe de' sudditi, ma che più tosto deono celarle a loro potere; poichè gli esempi de' misfatti sono troppo cattiua cosa. Anzi nel gouerno d'vn gran Principe io hò osseruato per marauiglia, che alcune persone, delle quali era suspitione, che macchiate fossero e contaminate di due grauissimi falli, siano state ne' loro processi dichiarate innocenti, ed assolute per sentenza. E si tiene, che ciò si facesse, accioccbè non entrasse nell'animo de' sudditi, che quello, che era stato fatto vna volta, si potesse in altro tempo reiterare; conciossiecosachè l'obbliuione

di

di certi mali maggiormente ci aſsicura di non commettergli, che la ricordanza di eſsi, quantunque accompagnata da buoni proponimenti. Sì come poi queſte conſiderationi ſono veramente pretioſe, e non ſi ſtimano argomenti di volgare prudenza: così il nuocere, il ferire, ed il lacerare è vn meſtiere, che tutti i Principi ſanno fare, quando vogliono. Laonde diceua il buon Senofonte, che allhora i medici adoperano il ferro, quando non ſanno più che fare all'ammalato; e che, ſe altro più dolce, e più piacenole rimedio haueſſero alle mani, non vorrebbe loro in penſiero di adoperar' i ferri. Il medeſimo conuien che faccia ciaſcun Principe qualhora egli hà da curare gli animi infermi de' ſuoi ſoggetti. Egli non dee di ſubito correre alle pene, ed al ferro; poichè molte volte il punimento dà a vedere, che i Principi non ſanno far' altro, per guarire i loro ſudditi, che cauar ſangue. Ne io per me, in queſta vltima parte del preſente mio diſcorſo, mi laſcierei indurre a dir ciò, che è troppo comune, e troppo frequente nelle bocche di tutti, cioè che ottima regola ſi è il temperare la giuſtitia con la miſericordia, ſe non foſſe, che io voglio quindi prender' occaſione di proporre due coſe men note, le quali dimoſtrano, che gli eccesſi così della giuſtitia, come della miſericordia, ſono grandemente

mente

mente nociui. La prima, è che la giustitia, e la misericordia, perchè altri possa bene, ed efficacemente operare, deono esser tra se disposte, ed vnite in quella guisa appunto, che disposti ed vniti sono insieme l'arco, e la corda di esso: imperocchè sì come la freccia non meno dal molle, che dal duro riceue il suo vigore; così le operationi humane non minor virtù e forza prendono dalla giustitia, che dalla misericordia; e l'vna senza l'altra poco opera, e meno vigorosamente. La seconda cosa poi si è questa. Il Re Antigono, vedendo vn soldato mal sano, ma coraggioso assai, lo fece curare: e guarito ch'egli fù, e tornato nella primiera sanità, perdette incontanente la brauura. Di che dolendosi forte Antigono, e lamentandosene con esso lui, rispose il soldato: Voi ne siete stato cagione; poiche hora, che son sano, faccio più conto della vita, che quando io era infermo. Simigliantemente i troppi vezzi, e le troppe cortesie, ed i troppi benifici hanno taluolta guasti i seruidori, ed i soggetti.

Plut. in Pellopida.

DEL-

DELLA GRANDE FAMILIARITÀ e dimestichezza de' Principi co' soggetti.

Capo XXIV.



VELLO, che poco dauanti habbiamo detto, ci porge ampia materia di distenderci alquanto più, trattando, e disputando intorno alla familiarità e dimestichezza, che alcuni Signori costumano di hauere co' loro soggetti, e ministri, ouero familiari: e vedremo, come sia buona cosa, e come cattiua; e come venga adoperata da diuerse nationi; e con quali cautioni e cautele proceder si debba. Se noi riguardiamo ad vn certo appetito generale de' Principi, pare, che questa familiarità piaccia molto a' grandi: imperocchè essi infine sono huomini, e di natura compagneuole; ed in brieue si stancano delle leggi della grauità; ed in somma l'esser libero piace ad ognuno. Laonde si osserua, che quasi tutti i grandi Signori hanno vn certo singolar piacere di comparire sconosciuti fra le genti, ed in habito comunale; e dal medesimo piacere tirati, amano di viuersi fra pochi familiari, auuegnachè molti ne tengano in casa; ed hà finalmente ciascun di loro gran piace-

re di farsi taluolta persona priuata. Ed oltre alle addotte ragioni, potrebbe ancor' essere, che il mutar' habito e sembiante sia vna certa spetie di vanagloria, e di vanità, ed vn far poco conto degli altri huomini, come se essi soli fossero al Mondo. A' quali Signori, e Principi poi auuengono di tempo in tempo certi strani incontri; sì come appunto interuenne vna volta ad vn certo Signore di gran casato, e Principe per dignità, che non conuien quì nominare. Egli, trasformatosi nella persona, si pose nell'hosteria del borghetto vicino di Roma; ed in guisa si trauestì, che non poteua per niun modo esser conosciuto. Di che accorgendosi vn Caualiere della casa degli Orsini, il qual' era motteggiatore, e faceto, e di pronta lingua, si mise in cuore di voler' anch' egli andare a quell' hosteria, fingendo di non conoscere il Principe trauestito. E postisi amendue a tauola, ed entrati in parole, venne il Caualiere a ragionare di esso Principe, che sotto mentita larua di passeggiere, e peregrino si staua quiui occulto. E cominciando a biasimarlo, ed a dir molto male di lui, peruenne vltimamente a toccare certe corde, e certi tasti, i quali dispiacquero in guisa al trauestito, e mascherato Signore, che egli, perdendo la patienza, si leuò in piedi, e disse: Questo non è vero, questo non è vero:

Io,

Io, io son quel desso. Ed allhora solamente, quasi gittandosi la schiauina dalle spalle, e togliendosi dal volto la maschera, si manifestò, e gli si diede a conoscere. Quella dimestichezza e piaceuolezza poi, che da' Principi vien dimostrata verso i loro soggetti e famigliari non tanto co' fatti, quanto con le parole, può senza alcun dubbio valer molto, purchè esse profferite siano a tempo, e con giudicio: conciossiecosachè le parole de' grandi, e de' potenti si possono chiamar fatti, a rispetto di quelle degli huomini priuati, le quali per lo più si risoluono in vento. Laonde Henrico Quarto Re di Francia affermaua, che la moneta delle sue parole era stata da lui trouata molto buona per suo seruigio; e che era vna vena d' oro, o d' argento, che non veniua mai meno. Sarà etiandio migliore la dimestichezza del Principe, e di maggior frutto, quando egli saprà mescolarla, e temperarla con certa grauità, o sia di fatti, ouero di parole. E ricordami, che certe persone familiari di Sant' Ignatio fondatore della religione de' Iesuiti, mi dissero, che esso nelle riprensioni parlaua con efficacia incredibile, vsando parole moderate, e poche, e replicate più volte, a fine di stamparle maggiormente ne' cuori. Così ne auuerrà, che certi ragionamenti saranno taluolta piaceuolissimi, e familiari, ma graui insieme, e pieni di

maestà: il che diciamo ancora delle operationi. Ed in questo proposito mi corre nella mente vn' atto di buona creanza adoperato già da Filippo Secondo col Cardinale Spinosa. Era il Cardinale pieno d'anni, e quasi peruenuto all' vltima vecchiezza, quando, credendosi di seder' in presenza del Re, ne ben guardando il luogo della sedia, che dietro a lui si staua, cadde in terra. Stese tosto il Re la mano in aiuto del Cardinale, affinchè si potesse dirizzar' in piedi, rifiutando in ciò l'opera d'alcun seruidore. Allhora Spinosa, che nato era bassamente, ed aggrandito dal Re, ritenendo ancor nella memoria i già riceuuti benifici, disse queste parole: Non è questa la prima volta, che Vostra Maestà mi hà leuato da terra. Quando poi verremo a dire, ed a prouare, come pur farassi al presente, che la dimestichezza sia cosa cattiua, noi hauremo perauuentura più grandi argomenti da ciò, e più efficaci: imperocchè l'eccedere nella familiarità, ed il dimesticarsi troppo, suol' esser biasimeuole assai, e molto più poi dannoso. Ed in ciò auuiene il contrario di quello, che auuenir suole de' sapori dolce, ed amaro, de' quali sappiamo, che, eccedendo amendue, l'eccesso dell' amaritudine è più intollerabile, che quello della dolcezza. Non si può appieno spiegare, di quanti mali, e di quanti danni siano ca-

cagione l'amore, e la beniuolenza, e l'amicitia, quantunque in se stesse siano cose bonißime, ed honestißime, qualhora si trascorre inauuedutamente in troppa familiarità, e si trapassano i douuti termini, e confini: imperocchè la persona in tal caso trascura molte cose, e poco cautamente procede, ed assai volte si fida troppo del suo amico e conoscente. Laonde noi poßiamo con verità dire, che l'errare con gl'inimici è cosa da pazzo: ladoue l'errare con gli amici può esser errore da sauio. E la ragione è, perchè l'inimicitia, quando però si conosce, serue a noi per ammonitore, e per guardiano, anzi per armadura, e scudo, che ci difende: e l'amicitia per lo contrario ci rende negligenti, ed inconsiderati ancora, per la souerchia fidanza. Per confermatione di che deesi tra gli altri innumerabili auuenimenti notar quello, che di Filota ci racconta Quinto Curtio. Fidossi Aleßandro di scriuere a Filota, come a colui, che teneua per suo amicißimo, e confidentißimo, vna certa sciocchezza, ma da lui non riputata tale; e fù, che in vna sua lettera, e perauuentura scritta di sua mano, e segretißimamente, come faßi con gli amici, gli significò, che l'oracolo di Gioue Ammone detto hauea, che egli era suo figliuolo. Alla qual lettera rispose Filota con tali parole, che punsero ama-

Quint.Curt.lib. 6.

amaramente l'animo di Aleßandro, e dimostrarono, quello di esso Filota esser verso di lui poco beniuolo, e poco ben'affetto. E quantunque Aleßandro dißimulasse per alcun tempo la noia ed il dispiacere, che ne hauea perciò sentito, hebbe tuttauia sì forte a male que' suoi detti, che nell'auuenire non si fidò più di lui, ma lo tenne per occulto nimico, e per huomo inuidioso della sua gloria. E questa sua souerchia familiarità fù poi la più vera, e la più propia cagione della sua morte. Laonde non è punto da dimenticarsi quel detto cotanto vero, cioè, che tra le buone madri, le quali hanno cattiui figliuoli, sono principalmente d'annouerarsi queste quattro; la verità, che produce l'odio; la felicità, che ci fà insuperbire; la familiarità, che cagiona dispregio; e la sicurtà, che genera inganni. E per meglio conoscere la natura, e la qualità de' troppo dimestici, noi potremo paragonargli con coloro, i quali si viuono in caldißime regioni; di cui si sà, che per lo souerchio caldo, e per la grande arsura, non poßono tener' i panni dintorno a se, ma fanno mostra di quasi tutte le parti del loro corpo. Per la qual cosa egli è vero, che l'animo del Principe non si conosce tanto ne' pubblici negotij, i quali sono in parte suoi, ed in parte d'altrui, quanto si comprende ne' priuati intereßi ed affari;

ri; poichè a questi, essendo tutti suoi, e propi di lui solo, corre senza ritegno; e non c'è ne luogo, ne tempo, ne altra circonstanza, che raffreni le sue passioni. Nel che si verifica ciò, che prouerbialmente si dice; cioè, che il forestiere riceuuto nell'altrui casa ad albergo, non così piace quando stà, come quando viene, o si parte: conciossiecosachè etiandio chi è liberalissimo e generoso non hà cara certa soggettione, la qual pruouasi con la dimora di esso forestiere, e via si toglie con la sua partenza, e nella prima entrata punto non si considera, ne si sente. Le ciuili creanze poi chiamate cerimonie, e certi honesti vicendeuoli vfici, ed honori, e rispetti, sono come le riue, o le sponde de' fiumi, le quali non impediscono il corso delle acque, ma le rattengono ferme nel loro natío letto, affinchè non inondino: e però esse vagliono assai per non rompere le amicitie, così fra' grandi Signori, come fra le priuate persone; e ci seruono quasi di riparo, e di scudo, come se combatter volessimo di lontano, e non venir' alle prese. Sono oltr' a ciò queste cortesi maniere, e questi atti di creanza vtili molto; poichè d'amendue le parti tolgono l'ardire, e la souerchia sicuranza, conoscendosi tuttauia per parole più tosto delle labbra, che del cuore. E quando altri vsa le cerimonie mondane (poichè delle sacre noi non par-

parliamo) si rassomiglia a colui, il quale in ragionando con altra persona, e non volendo per niun modo esser conosciuto di qual paese, e natione egli sia, muta habito, e fauella: nel qual caso le parole di esso saranno in parte sue propie, ed in parte accattate, e prese in prestanza. Diciamo ancora, che l'aiuto di queste cerimonie, e di queste buone creanze pruouasi maggiormente in un tempo, che in un'altro; e più con una natione, che con un'altra; intanto, che l'usarle, in conuersando con alcune di esse, potrassi chiamar cosa molto pericolosa. Sarà perciò buon consiglio, tutta uolta che si può, scemar alquanto la famiglia rità e dimestichezza, o si tratti co' maggiori di noi, o con gli eguali, o pur anche con gl'inferiori. E da questi tutti sarà etiandio molto bene spacciarci quanto prima: imperocchè con ciascuno di essi possonsi alle volte correre diuersi pericoli simili a quello, che hora racconteremo. Sono pochi anni, che in Milano si ritrouò un certo huomo, che non era d'ignobile nascimento, ma era ueramente pazzo, e per tale conosciuto da ognuno. Egli s'abbattè un giorno in un Caualiere; e dopo hauer tenuto con esso lui alcun ragionamento mescolato di sauiezza, e di pazzia, gli venne dicendo, che se egli donato haueße a lui uno scudo, prometteua di dargli un buon consiglio.

Re-

Replicando poi più volte questo, ed in ciò mostrandosi quasi savio, il cavaliere stimò piccola cosa il contentarlo, e così gliene fece dono. Allhora il matto, soddisfacendo alla promessa, disse. Hor vedi, e raccordati sempre di ciò, che io al presente ti dico. Quando un matto chiede a te uno scudo, dagliele, per uscir tosto dalle sue mani, e per ispacciarti da lui. Laonde questo consiglio, qualhora incontra, che altri habbia a conversare con huomini, la cui conversatione porti con seco molti pericoli, stimar si dee bonissimo, e molto savio, e si hà etiandio il più che sia possibile a seguire. L'ingegno de' Greci, e la loro naturale inclinatione sono cose così mutabili, e così varie, che è comune proverbio ne' nostri tempi, che quando essi Greci si veggono haver presa tra se stretta ed intima dimestichezza, e farsi vicendevolmente le maggiori carezze del Mondo, si può pigliar' in mano la spada, a fine di spartirgli; poichè non passerà molto, che si affronteranno insieme, e verranno a battaglia. I Tedeschi poi sono lenti ad azzuffarsi l'un con l'altro: ma sono d'altra parte molto amici delle cerimonie, e dissimulatamente pongono l'animo ad esse, e con esquisito studio le osservano, quantunque ciò non paia. Non hanno molto cari ne i forestieri, ne le nationi straniere, servando perciò con esse

vna grauità troppo grande: ma tra se sono così amoreuoli, e cerimoniosi, che in ciò vincono tutte le altre nationi; poichè essi, terminato che hanno qualche negotio, ouer ragionamento, fanno d'ambe le parti le scuse, se hauessero mancato in alcuna cosa, e se non si fossero ben dichiarati, nõ volendo, che rimanga alcun luogo di doglienza. Assai diuersa poi da questa si è la via e la maniera, che tengono i Francesi: imperocchè vogliono soprastare alle cerimonie; e di quelle niun conto facendo, anzi disprezzandole assai, diuentano celatamente maggiori del compagno. Laonde alcuni hanno voluto prouare, che i modi, e le vsanze de' Francesi, o fossero Principi, ouer huomini di mezzana conditione, erano più da grande, e più da magnanimo; poichè mostrauano di non hauer bisogno di sì fatti aiuti, e quasi testimonij del loro pregio, e della loro grandezza. E di questa opinione era il Lomellino nella Corte Romana. Il Gianotti similmente soleua dire de' Re di Francia, che essi non vsano certe grandezze, ma che la gloria gli seguita da presso, mentre pare, che da quella si vadano tuttauia allontanando. Resta hora, che noi, seruando la quarta promessa, vegniamo a recar' in campo alcune spetiali considerationi intorno alla familiarità e dimestichezza, della quale al presente parliamo.

La

La dimestichezza, o buona, o rea che sia, secondo le varie circonstanze, e secondo i vari affari, aprirà sempremai la strada sì ad operar gran cose, e sì a far' acquisto dell' altrui gratia, e singularmente de' Signori. Ella serue in vece di molti aiuti, e di molti meriti; ed è vn gran patrimonio de' cortigiani, e de' ministri de' Principi, e de' soggetti. Troueremo perciò molti Principi, i quali si lasciano menar' e guidare dalla corrente acqua, come fanno le piccole barchette, che non hanno ritegno: ed essi pure compartono più largamente le gratie ed i fauori a quelle persone, che più volte sono comparite loro dinanzi, e che più souente sono entrate per le porte del palagio, come se i più importuni, ed i più audaci fossero i migliori, ed hauessero meriti più grandi. E perchè alcuni saui Signori conobbero il gran vantaggio, che con seco porta la dimestichezza, presero saviamente per consiglio di starsi del continouo in sù la difesa, e di coprirsi e difendersi con lo scudo della grauità. Vno di questi si crede che fosse San Carlo; poichè fù notato ne' suoi tempi, che alcuni, non tanto per lodarlo, quanto per biasimarlo, diceuano, che il Cardinale Carlo Borromeo mai non si scardinalaua: ed alcuni altri ancora haueano in vsanza di dire, ch' egli era vn Vescouo, che mai non si suescouaua. Ed è ap-

punto così, come essi diuolgato haueano: ma doue con tal fama credeuano di biasimarlo forte, l'hanno maggiormente commendato, conseruandosi insino ne' nostri tempi la memoria di questo suo laudeuol costume dimostrante non pure somma santità, ma etiandio somma prudenza. Dall'esempio della qual prudenza confortati alcuni altri Principi, così secolari, come ecclesiastici, hanno hauuto questo costume, di non dimesticarsi molto, o nel modo già detto, ouero in altra forma simigliante a quella, che fù propia di Paolo Terzo. Di questo Pontefice disse già vn'ambasciadore d'vn gran Principe, che esso fuori del negotio era il maggior' huomo, ch'egli hauesse mai conosciuto: volendo dire, che in tutte le altre cose egli daua soddisfattione mirabile, ne lasciaua che disiderarsi; ma che poi ne' punti graui e pesanti, e che premeuano molto all'ambasciadore, non haueua cagione di potersi molto lodare di lui. E quantunque io replicassi al presente vna cosa, che di sopra si è accennata, non crederei perciò di commetter gran fallo; poichè ella ci può inuitare ad esser cauti co' maggiori di noi, ed a non amar di souerchio la troppa fidanza, dimenticandone il timore. Sono i Principi, parlando in generale della loro natura, e qualità, molto simiglianti agli animali saluatichi, de' quali niuno si può fidare,

dare, benchè taluolta vengano addimesticati con gran tempo, e con grand' arte: conciosiecosachè essi Principi, quantunque piaceuoli siano, e mansueti, non lasciano però mai di esser fiere.

DEL MOTTEGGIARE
Capo XXV.



E leggi dell' ordinato parlare ricercano, che noi, hauendo trattato in generale della dimestichezza, che hanno i Signori co' loro soggetti, ragioniamo hora distesamente del motteggiare co' nostri superiori, e per dignità maggiori: imperocchè i motti potransi chiamare vna spetie di familiarità, ed vna singolar maniera ed arte per mostrarci con altrui dimestici e famigliari. E potremo in prima diffinire assolutamente, che il motteggiare co' padroni non è, ne sarà mai stato laudeuol costume: conciosiecosachè l'vsar de' motti è vn voler soprastar' a quelle persone, con cui si motteggia, ed vn voler far pruoua, o del loro sapere, ouero dell' ingegno; ed è come vn disfidarle tacitamente a pugna, ouero vn' obbligarle ad intender quello, che noi dir vogliamo con breui ed oscure parole, e taluolta ancora a rispondere, per non parer men' auuedute, e men' accorte. Simil-

mente

mente il motto è vna certa spetie d'insidie, con la quale altri vien' offeso celatamente, e con picciol pericolo di chi offende: e pare, che si voglia adoperare l'inganno doue non vale la forza. Molte priuate persone ancora hanno in odio di esser colte improuuisamente, non pure in questo fatto, ma etiandio in qualunque altra cosa. E però noi troueremo molti Signori di graui costumi, i quali non vogliono mai dimorarsi in quelle brigate, doue si motteggia con certi detti faceti, e di essi se ne fà vna esquisita conserua, anzi se ne tiene libro, e registro. Ma dourebbe pur pensare chiunque de' motti è troppo amico, che coloro, i quali adoperano i detti mordaci, hanno per le mani vn' arte, dalla quale non possono trarre alcuna vtilità e profitto, ma più tosto grandissimo danno: imperocchè le parole assai volte hanno due punte, e due agute spine, con l' vna delle quali si ferisce l'auuersario, e con l'altra ne rimane ferito lo stesso feritore. E però il mestiere del motteggiare è pericoloso per molte ragioni. Ma sì come ritruouansi diuerse spetie di veleni: così varia è la natura de' motti, delle maniere e qualità de' quali noi potremo in questo luogo trattare alquanto distesamente. Alcuni di essi hanno in se certa tollerabile acerbità ed agrezza: altri sono poco nobili e ciuili: altri troppo audaci:

ci: altri plebei, e vili: altri minuti: altri laidi: ed altri ancora saranno in alcuna parte men cattivi, e potransi pur tollerare, come vedremo. Hebbe troppa acerbità ed agrezza nel vero il detto di quel segretario, il quale, essendo ripreso dal padrone, o d' vna ambasciata mal fatta, ouero d' vna lettera mal dettata, rispose; Se io sapessi quanto voi sapete, io non mi sarei eletto di star con voi. La malignità del qual detto consiste in questo, che quantunque quel segretario mostri per tal modo di voler lodare il suo padrone, vltimamente poi conchiude, che il suo seruigio è tutto fondato nell' interesse, il quale lo sforza a seruire, e non ne' meriti di esso padrone. E quantunque ciò fosse vero, è nientedimeno troppo mala creanza il manifestarlo; poichè è vn rimprouerar tacitamente al suo Signore, che egli è persona di pochi meriti, e che non è degno di esser' amato. Tra que' detti poi, che sono men gentili, e men ciuilmēte profferiti, potrassi annouerar quello di Papa Giulio Secondo, mentre ad vno, che con esso lui si congratulaua, e si allegraua della dignità Papale, alla quale egli era peruenuto, rispose; Me ne allegro assai più io. Audaci ancora sono certi detti, e spiacciono singularmente, perchè calunniano i Signori d' ignoranza, o perchè sono molto oscuri da intendersi, ouero per altra ragione.

La-

Laonde vn solenne predicatore in Milano, essendo vna volta domandato, mentre si staua ad vn conuito d'vn nobile caualiere, oue si trouauano molti conuitati, che cosa facesse Iddio auantichè creasse il Mondo, rispose tosto con troppo audace maniera, e perauuentura indiscreta, che egli tagliaua legne per abbruciarne i curiosi. Similmente non fù creanza poco biasimeuole quella dello Speroni, il quale, essendogli da San Carlo nipote di Papa in pubblica tauola domandato, se Vineggia era grande come Milano, rispose: Nò Monsignore; Milano è grande come Vineggia. La qual risposta, oltre ad esser troppo sottile, mostrò, che la dimanda del Cardinale fosse stata men sauia, e men prudente, quantunque non fosse vero. E queste troppe sottigliezze ne' motti dispiacciono sommamēte a tutti, si come ancora dispiacciono non poco que' motti, che sono troppo comunali, e plebei, e vili. Della qual fatta potremo dire che fosse il motto d'vn certo cortigiano, mentre ad vn' altro cortigiano, che era guercio d'vn occhio, ed era per entrare in casa d'vn Cardinale, prese a persuadere, che non vi entrasse, così dicendo: Io ne sono vscito con due occhi: e voi entrate con vno, e pensate di vedere più di me? Tale ancora fù il detto di colui, il quale, essendo stato sfregiato per la

sua

sua mala lingua, disse, che gli era stata ricucita vna spanna di bocca. Minuti poi chiameremo i detti di quelle persone, le quali, credendosi di sputar sentenze, sogliono dire, che la loro febbre non è accidentale, ma occidentale; e che lo Imperadore non era Augusto, ma angusto; e che Tiberio era biberio, e simiglianti sciocchezze. Ritruouansi oltr' a ciò certi tratti da giocolare, o vogliamo dir buffonerie, le quali ne anche con gl' inferiori si deono vsare, hauendo del laido assai, sì come appunto fu quella del Saluago, mentre diceua, che il cadere in piedi era l' esser' appiccato. Ma peggiori di gran lunga sono que' motti, che sentono alquanto dell' infedele, portando con seco alcun' odore di poca pietà, e di corta fede. E dobbiamo allegrarci, che ne' nostri dì sia pur cessata in Italia questa maligna vsanza, la quale altre volte vi continuò gran tempo. Troppo cattiui sono alcuni di questi detti, e di pessima natura, quantunque tali non paiano. E diceuasi già vulgarmente negli andati tempi, quando altri terminati hauea i suoi anni, che egli era andato a chiarirsi di quel dubbio, se l' anima era immortale. Al qual pessimo fine ancora tendeuano quelle altre parole, ch' erano in bocca del vulgo, e delle popolari persone: Volgiti in là, ed è buio; volendo dire, che non si sapeua nulla

dell' altra vita. Egli è parimente biasimeuol cosa il valersi delle cose sacre per motteggiare, prendendo da quelle materia ed occasione di giuoco, e di scherzo; come pur' habbiamo di Henrico Ottauo Re d' Inghilterra, il quale fece mozzare la testa al Roffense creato Cardinale da Paolo Terzo, e poi disse, che appunto i Cardinali terzeuano il cappello rosso, perchè faceuano professione di voler patire il martirio. Venendo poi a ragionare delle persone de' Principi, e degl' inferiori a loro, egli auuiene taluolta, che, etiandio non volendo, ci escono di bocca certi detti, e motti, i quali mordono, ed offendono non poco i nostri maggiori. Laonde douendosi vn giorno riceuere in vn castello vicino di Roma vn gran Signore, tra gli altri apparecchiamenti si fecero di molti fuochi: ed entrato ch' egli fù nella casa dell' albergatore, esso gli disse, che l' hauesse per iscusato, se non si era fatto tanto fuoco, quanto meritaua. Cui il Principe, ricordandosi de' suoi passati costumi, e di quello, che in alcun dì della sua vita meritato hauea, rispose, che a lui non pareua di hauerlo mai meritato. Alcuni altri detti poi, quantunque audaci, sono pur tollerabili; poichè offendono così leggiermente, che è più il diletto, che l' offesa, hauendosi riguardo alla conditione di chi gli profferisce, e di chi gli ascolta. E di questa

questa maniera fù il detto d' vn Francese fatto prigione in Piamonte, il quale, essendogli dimandato dall' Imperadore Carlo Quinto, quante giornate vi fossero dal Piamonte a Parigi, rispose: Sire, se per giornate intendete fatti d' arme, ve ne sono più di diciotto. Sarà ancora taluolta lecito al suddito il motteggiare col Principe per vtilità di lui, quando le parole non possono dimostrar' altro, che beniuolenza, e sincero affetto. E tale fù la maniera del motteggiare, che tenne vn caualiere con Sebastiano Re di Portugallo quando si pose in cuore di accignersi all' impresa contro a' Mori, la qual poi gli succedette così male, e così infelicemente, che egli pericolò insieme con tutto il suo Regno. Nel giorno stesso, che si diede la battaglia, era il tempo bellissimo, ed il Cielo appariua tutto sereno e luminoso: e discorrendo il Re per l' esercito, & facendo animo, e dando ordini, s' incontrò in vn caualiere del suo consiglio, il quale non hauea mai consentito, che si venisse a quel fatto d' arme. Cui disse il Re: O che bel giorno è questo! Rispose il caualiere: Signore, io non viddi mai il più brutto. Non pare poi, che nel motteggiare proceder si debba così rigidamente, che non sia alle volte permesso a' Principi, ed a grandi Signori il dir' alcuna parola, più tosto piaceuole

e dimestica, che dura e pungente; poichè tali detti, e motti non si deono prendere in cattiuo sentimento. E però non era punto da biasimarsi il detto di Carlo Imperadore, il quale, commendando la sagacità ed accortezza de' Vinitiani, che gli haueano mandato per ambasciadore mentre egli era ancor giouane, messer Marino Cauallo, e dopo molti anni poi messer Marc' Antonio Mula, disse, che haueano hauuto gran riguardo alla sua età, mandandogli prima un cauallo, e poi una mula. Noi troueremo ancora alcuni Principi di sì mansueta natura, che non solamente sofferiscono di buon cuore alcuna cosetta, che si dica di loro, ma ne profferiscono etiandio alcuna di tanto peso, che potrebbe ad essi recare qualche danno, quantunque non ne facciano alcun conto e stima. Ed in ciò danno segno di magnanimità grande, e d' animo molto generoso. Noi tutti sappiamo quanto l' Imperadore Carlo sia sempre stato gran Principe, sì per la prudenza e senno, e sì per le sue gloriose attioni. Tuttauia quando egli hebbe dato fine a quella impresa di Algieri, che per lui fu troppo infelice, s' abbatè a ragionare con una donna molto principale del Regno di Castiglia, la quale con la libertà femminile gli disse, che era stata gran cosa, che esso sauissimo hauesse voluto mettersi a quella im-

impresa contra il parere di tanti guerrieri. Allhora l'Imperadore soprastette alquanto, poi disse piaceuolmente: Chi stà nuoue mesi nel ventre d' vna locca, alcuna cosa gli tocca. E ciò disse l' Imperadore, perchè la Reina Giouanna sua madre, per lo suiscerato amore, che portò al marito morto, essendo già grauida, perdette il senno. Quando poi i Principi verranno a profferire contra i loro soggetti alcune parole alquanto mordaci, non sempre saranno sicuri di non esser rimorsi anch' essi dagli altrui detti. E però a questi pericoli non si douranno porre giammai; poichè etiandio le offese de' piccoli animaletti stimar si deono, se non per grandi, almeno per quelle, che sono. Si viueua già nella Corte Romana con fama di gran virtù e scienza Bernardo Mirandolano, che fù poi Vescouo di Caserta: ed esso hauea vn suo padrone per nobiltà di sangue molto chiaro e ragguardeuole, il quale, come colui, che hauea trattato lungo tempo co' maggiori Principi di quella età, era alquanto altiero, e superbo. Ed io lo conobbi ancor viuo, quando andai a Roma. Hor' auuenne, che questo vanaglorioso Signore, parlando vn giorno col Mirandola, o fosse per alterigia, ouero per altro accidente, che lo rendesse mal contento, come accade taluolta in questa vita etiandio agli huomini felicissimi, co-

minciò

minciò a far' un certo suo lamento, dolendosi, che egli, oue per lo auanti era auuezzo a trattare con tanti Re, e con tanti Imperadori, ed a maneggiar se non cose grauissime, fosse allhora ridotto a conuersare con messer' Antonio Bernardo della Mirandola. Dal che sentendosi punto il Mirandolano, recatosi in se medesimo, pensò di vendicarsi alquanto delle sentite parole, e disse. Habbiate per certo, Signore, che questi sì grandi Principi, conuersando con voi, si credeuano di stare con molto minor persona, che non vi credete di star voi hora, mentre con meco vi dimorate. Agra nel vero fù la risposta, sì come ancora la proposta fu poco prudente. E quando noi prendemmo a biasimare i motti, non intendemmo di sbandire dalle Corti certe gratiose, e gentili maniere adoperate etiandio da' minori verso i superiori loro; le quali maniere non si hanno a riferire alla natura de' motti, ma più tosto alla gratia, e leggiadria, che alcuni hanno naturalmente in ogni loro detto, e fatto. Potrebbe ancor' esser, che si trouassero alcuni Signori di gusto, e di palato cotanto diuerso dal gusto, e palato degli altri, che hauessero pur caro di esser motteggiati, anzi di esser punti, ma molto leggiermente: e ciò, secondochè io credo, sarà sempre con pericolo del pungitore. Haueua il Sal-

uago,

uago, di cui di sopra si è più volte fatta mentione, vn suo particolar Signore nella Corte Romana, il quale, considerando i fatti, ed i detti del Saluago, che feriuano, e mordeuano alquanto, ma però con discretione, diceua di lui queste parole; che col Saluago non si poteua viuere, e senza il Saluago non si poteua stare. Ed alcuni altri ancora hanno piacere di esser tenuti motteggiatori: la qual laude nel vero non è propia de' Principi. Laonde vn Re sauio ne' nostri giorni, vedendo, che i cortigiani gli riferiuano tratto tratto diuersi motti e detti d'vn suo figliuolo, il qual era di molto viuace ingegno, mostrando, che ciò non gli piacesse, disse loro: Voi non finirete di parlare di questo mio figliuolo infinattanto, che non l'habbiate fatto diuentar' vn Pasquino.

IL FINE.



